

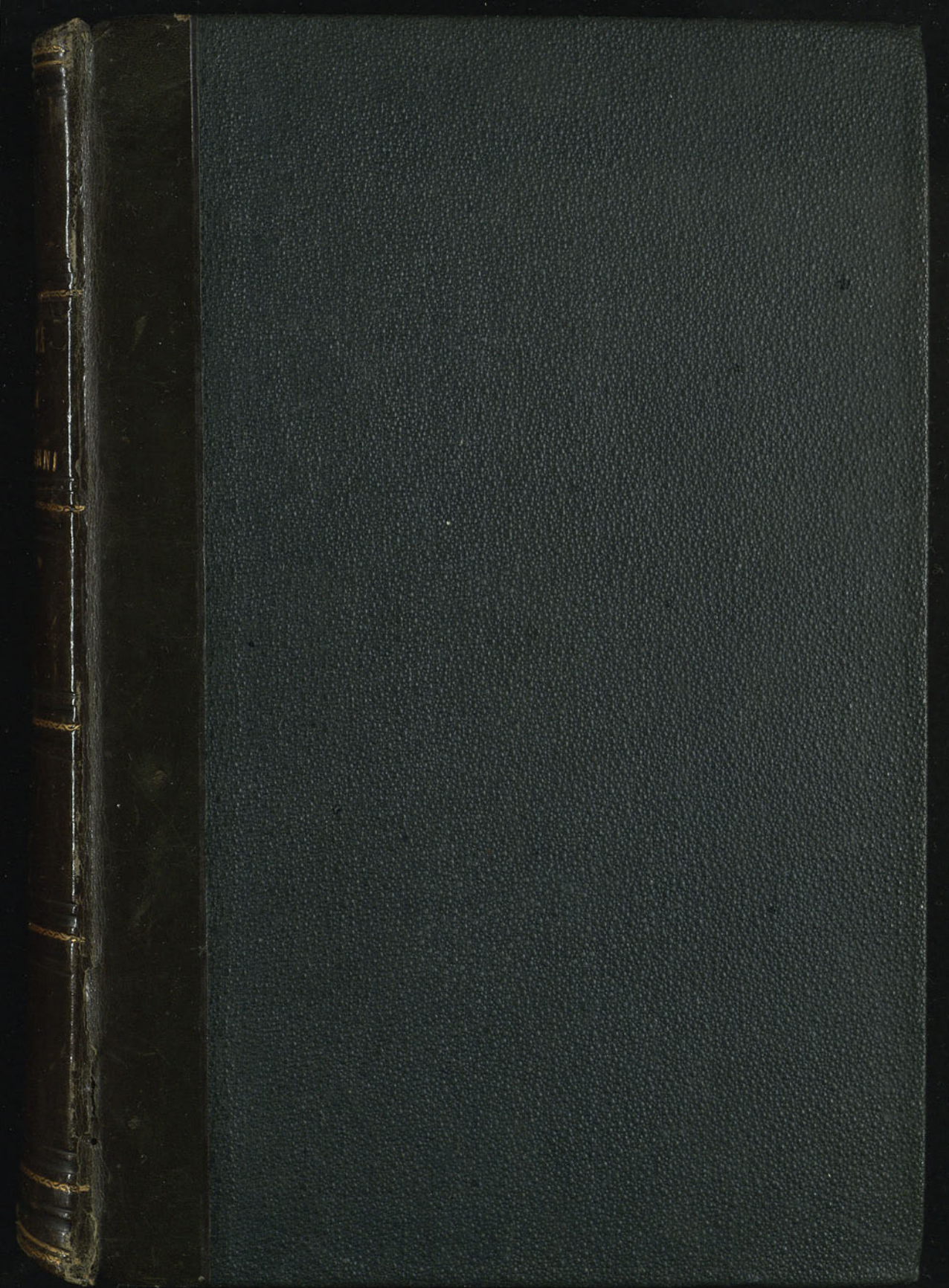


## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

[biblioteca@consiglioveneto.it](mailto:biblioteca@consiglioveneto.it)

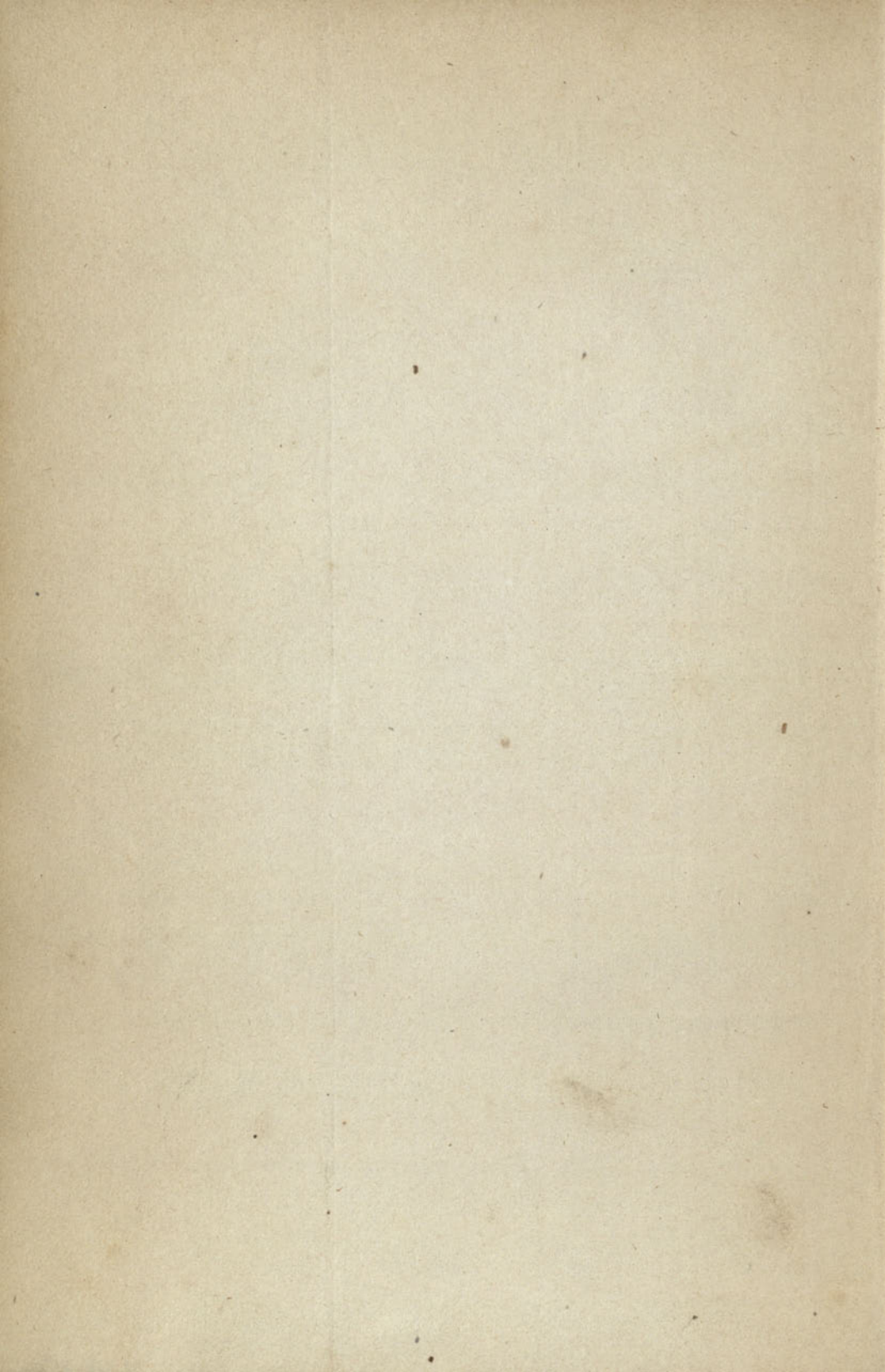






FONDO ANTICO 18





600

14039

C/07-0217

de roll.







**S T O R I A**  
DI  
**D O D I C I A N N I**

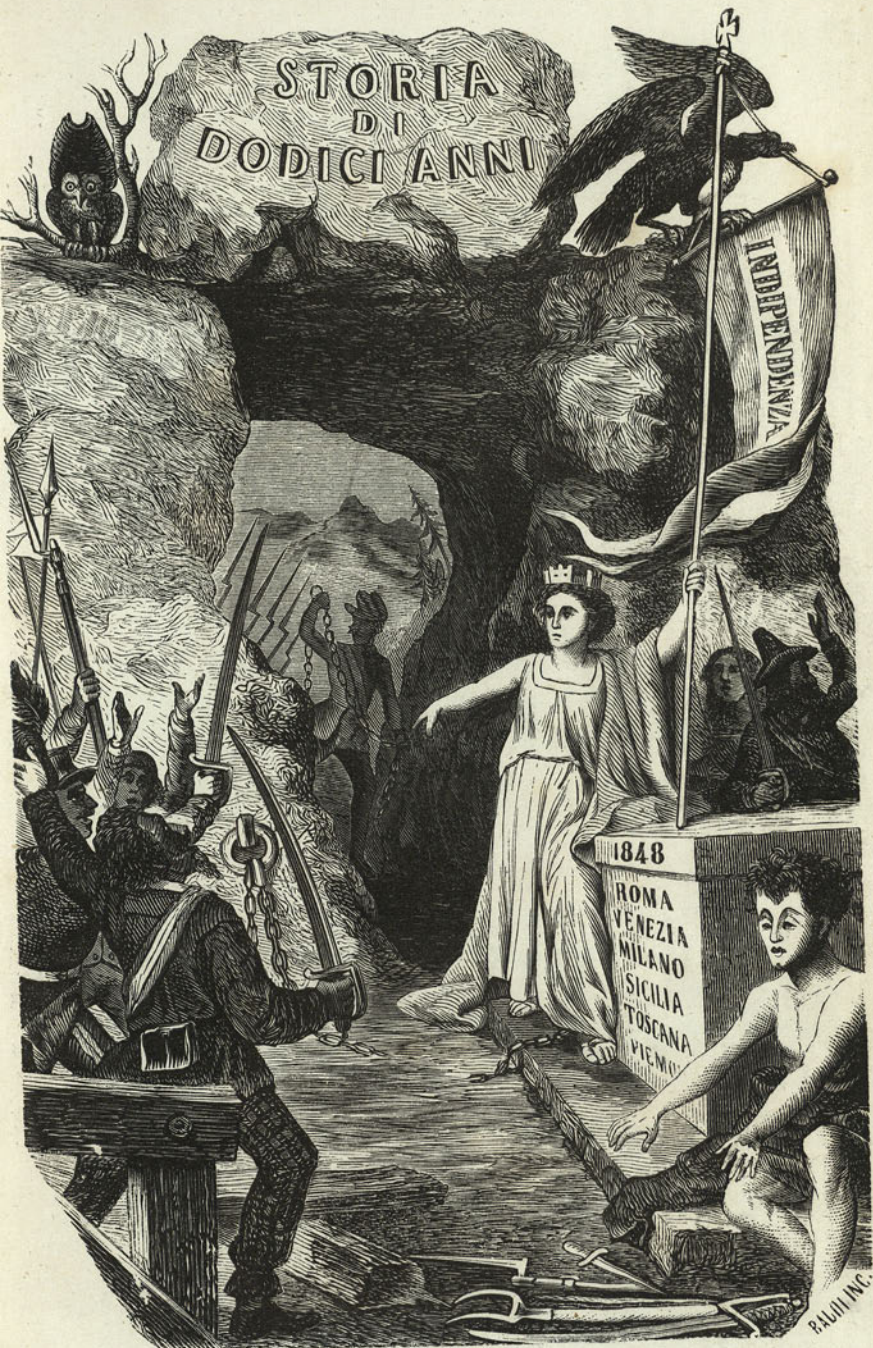


STORIA

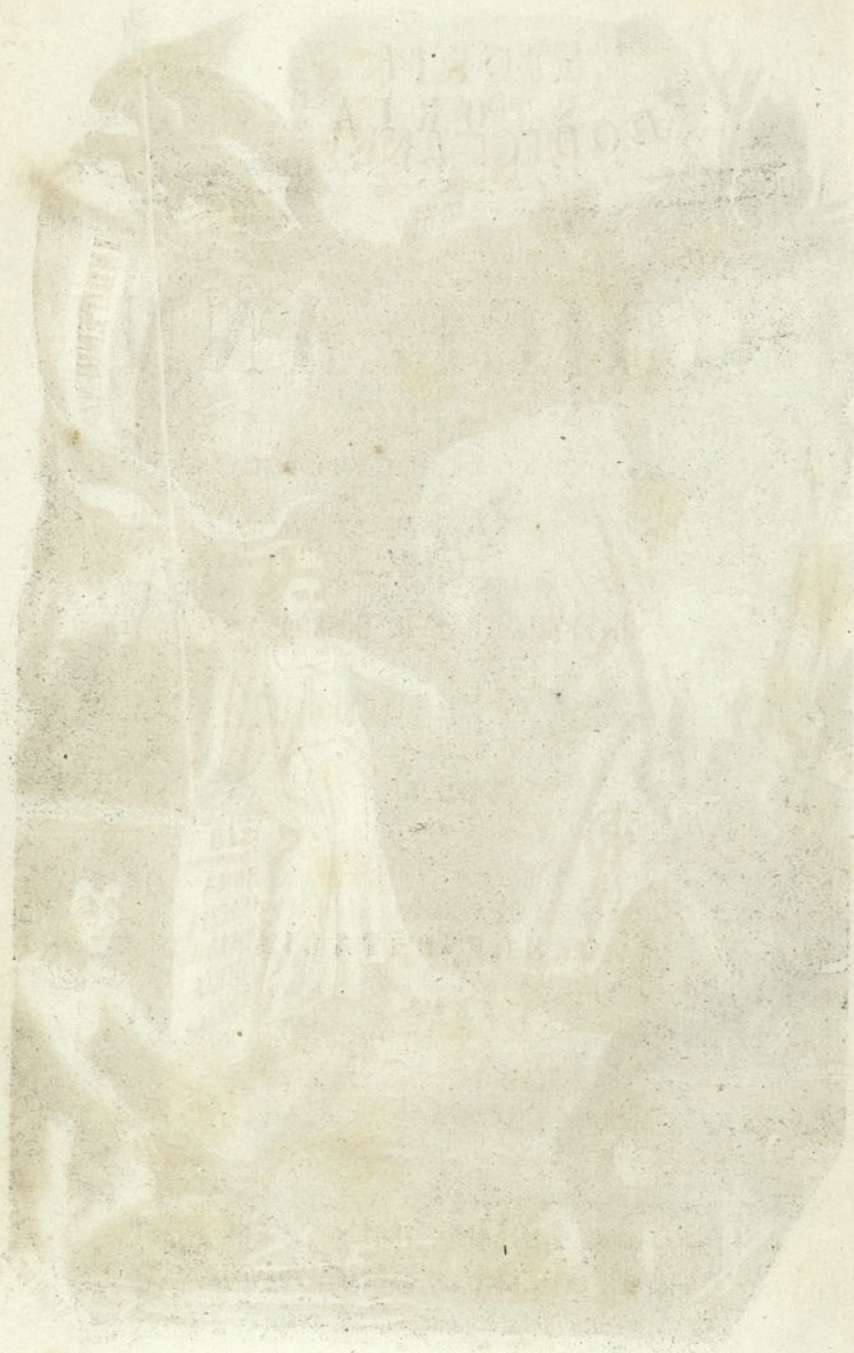
di

DOSSO ANNI

STORIA  
DI  
DODICI ANNI







S T O R I A

DI

**DODICI ANNI**

NARRATA AL POPOLO ITALIANO

DA

**G. LOMBROSO E D. BESANA**

—  
**VOL I.**  
—

VICENDE D'ITALIA

1848

MILANO, 1861

A SPESE DELL' EDITORE GAETANO FRAVEGA

*Vicolo del Sambuco N. 2 rosso.*





STORIA

DODICI ANNI

NARRATA AL POPOLO ITALIANO

G. LOMBARDO E D. DEZANI

—  
VOL I  
—

VIGENDE DI ITALIA

1848



MILANO 1861

TIP. LOMBARDI.

## PREFAZIONE

Da secoli l'Italia giace oppressa dal despotismo e geme sotto il ferreo giogo impostole dallo straniero. — Indarno fremiti convulsi d'un febbrile ardore hanno scosse le belle sue membra e data un' ora di vita, di libertà ad alcuno de' suoi cento paesi. Il rimbombo del cannone bombardatore coperse i deboli vagiti dei Popoli neonati; terribili simulacri del terrore, sui terreni inaffiati dal sangue dei martiri della patria, sorsero, in luogo di croci, i patiboli; e i vivaci colori del nazionale vessillo si celarono, come sotto funebre stendardo, sotto gramaglie molli del pianto di venticinque milioni d'Italiani! — Indarno le povere madri, le giovani spose, immolarono le più tenere affezioni, offrendo, in olocausto della Santa Causa, la vita dei loro figli, dei loro mariti. Il soffio della tirannide spense quelle care vite, e perfino la memoria di esse fu scritta nelle nere tavole dei delitti! — Indarno tutti i Popoli della nostra Penisola, deposero sull' Are dell'Indipendenza e



della Libertà, ogni loro proprietà effettiva o morale. Esse furono, comechè intangibili, frodate e calpeste dall'esoso straniero! — L'Opera di Redenzione, mille volte iniziata, mille volte fu rotta; la schiavitù da secoli e secoli è l'infausto retaggio delle succedentisi generazioni; e l'Italia, sempre grande, sempre sublime, non è che una Idea, una nobile Idea da tutti i Popoli ammirata, ma da tutti i Principi rejeta!

E perchè?

Perchè i Popoli comprendono che la causa d'Italia è la causa loro, che la guerra che qui vuolsi combattere non è guerra di schiatte, ma di concetti; non di dominj, ma di principj; imperocchè non tende a distruggere, nè a conquistare, ma a rivendicare i conculcati diritti dei Popoli ed a rigenerarli colla civiltà. — Perchè i Principi temono l'*Unità Italiana* come l'estrema delle rovine, prevedendo che ove questa s'accompiesse, sarebbe decretata una nuova ricostituzione politica d'Europa, — aliena da qualsiasi impero d'una Nazione sopra altra Nazione, — e, dichiarato decaduto il potere assolutista, si segnerebbe nella storia una nuova Era, l'Era della Sovranità Popolare. Conciossiachè quando la costituzione d'un Governo sia poggiata sopra larghe basi, il Re diventa un Dittatore con facoltà trasmissiva; e il Popolo è chiamato a dare il suo voto in tutti gli affari che concernono lo Stato.

Ora, dacchè, dopo tante sconfitte, moviamo trionfanti i primi passi verso quella meta, che fu la santa aspirazione de' nostri padri, che sarà la sacra eredità

che i nostri figli dovranno tramandare inviolata ai più tardi nepoti; incediamo animosi: a capo nostro abbiamo il Re Soldato, — il Re che compreso il santo concetto *Popolo* l'ha tesoreggiato in cuor suo; — e se qualche barriera verrà a frapporsi sulla via, come il viaggiatore riguardando il percorso cammino ripiglia lena novella, ritornando colla mente al nostro passato, riprenderemo animo a superarla.

La storia delle nostre gesta in questi tempi in cui giacemmo, è tale da confortare anche i più timidi ad una lotta disperata. In essa trovansi i più luminosi tratti d'abnegazione, di coraggio, di valore e di perseveranza che un Popolo non abbia mai dato; però da essa noi dobbiamo informare il nostro spirito, ammaestrare la nostra mente, educare il nostro cuore. — E lo sapeva lo straniero, di cui, non ha guari, pesava la ferrea mano sulle nostre teste, che impediva agli Italiani da lui governati di gettare gli sguardi su quelle pagine rivelatrici; che incumbeva a prezzolati scrittori di scrivere storie in cui fosse adulterata la verità, svisati i fatti, e ritorti a nostra vergogna, onde trarre il mondo in inganno, ed insegnare ai nostri figli a maledirci.

Ma, laddiomercè, possiamo ora liberamente favellare; nessun ceppo è imposto alla parola, come al pensiero, e quella può farsi interprete fedele di questo. — Animati da un santo ardore, mentre avanti all'Areopago Europeo si devè discutere delle sorti nostre, noi imprendiamo a narrare la storia degli avvenimenti che s'avvicendarono in Italia nell'ultimo dodicennio, 1848-1859,



e che prepararono, a così dire, la nostra emancipazione, raggruppando in un sol quadro i dolori ed i gaudj, le sconfitte e le vittorie, le repressioni e le riscosse alternatesi, nel corso di tanti anni, nella lotta intrapresa da un popolo inerme, conculcato ed oppresso.

Possano le parole di uomini, quali noi siamo, vergini da qualsiasi spirito di partito, suonar care agli Italiani, confortarli nelle dure prove alle quali dovranno ancora sobbarcarsi, ed essere specchio sincero a' nostri figli, perchè sappiano, dalle virtù, dagli errori di quest'epoca trarre ammaestramento per la vita futura; noi ci terremo, così, lautamente guiderdonati delle nostre fatiche.

Milano, 15 agosto 1859.



## PROEMIO.

Come l'Austria governasse le nostre Provincie. — Congresso di Praga. — Trattati di Parigi del 1814 e di Vienna del 1815, che sottomettono all'Austria il Lombardo-Veneto. — Rivoluzioni di Napoli e di Piemonte nel 1820. — Moti del 1821. — Convegno di Troppau. — Congresso di Lubiana. — Gli Austriaci a Napoli. — Abdicazione al trono di Sardegna di Vittorio Emanuele I. — Reggenza di Carlo Alberto. — Entrata degli Austriaci in Piemonte. — Congresso di Verona. — Evacuazione delle truppe Austriache dai regni di Napoli e Piemonte. — Sconvolgimenti d'Italia nel 1830. — Morte di Gregorio XVI. — Elezione di Pio IX.

Se duro fu mai sempre per una nazione il giogo impostole da un'altra nazione, perciocchè ingenito sia nell'uomo il sentimento della propria indipendenza, doveva esserlo viemmaggiormente all'Italia, — che generò l'incivilimento di tutt'Europa e fu a così dire la madre di tutte le nazioni, — il servaggio impostole da un popolo da secoli e secoli apportatore di barbarici feudali ceppi; da un popolo, strano miscuglio di culti, di lingue e di stirpi, — gotico aggregato di Nordiche torme, — avido di rapine e di sangue, cui solo la verga poteva alquanto imbrigliarne gli eccessi; da un popolo sfrontato e senza pudore, che cacciato tante volte per impeto d'armi e di popolare giusto furore, piombava di



nuovo ed irrompeva sulle nostre terre, guidato da duci spietati, inumani, feroci, onde prendervi stanza e gravitare su' nostri destini, sulle franchigie, sulle coscienze, e fino sulle più tenere, più sante, più calde nostre aspirazioni, per soffocarle, per ispegnerle. — Conciossiachè la nostra sventura non si limitasse a doverci sottoporre alla ferrea volontà di un Sire despota, dei pochissimi che, in Europa, resistito abbiano all'urto dei tempi e del progresso; ma ci fosse mestieri soggiacere eziandio, gemendo, alla sferza di tanti despoti, quanti erano i ministri depositarj del sovrano potere; di tanti despoti, quanti erano i duci nelle cui mani la forza brutale condensavasi, — colle armi sempre appuntate ai nostri petti; di tanti despoti, quanti erano i satelliti della non mai abbastanza esecrata polizia.

Prima però di toccare a queste lugubri pagine e dire dello strazio fatto dagli Austriaci nelle nostre provincie, durante un così lungo periodo, gettiamo un rapido sguardo sullo stato floridissimo cui erano pervenute, durante il decennio nel quale ebbe vita il regno d'Italia sotto gli auspici di Napoleone, onde poter istituire un confronto tra il grado di incremento da noi raggiunto in quel breve lasso di tempo, in cui ci reggevamo da noi, e la decadenza portataci dall'austriaca oppressione.

Le glorie di quest'epoca, non abbastanza apprezzate dagli esteri scrittori, vengono però altamente comprovate da opere che videro la luce fra noi, ora poste in oblio, in un coi pochi superstiti testimonj oculari e cooperatori delle imprese guerriere, o delle creazioni amministrative di quei tempi; opere che attestano come il Governo del cessato Regno d'Italia, erede successore della Cisalpina Repubblica, funzionasse con tanta regolarità del pari che la più antica e ben costituita monarchia del mondo. Imperciocchè, al timone di questi governi essendovi mi-

nistri e duci italiani, non avemmo ad arrossire nè di reazioni, nè di atti nefandi, nè di personali vendette, nè di dissidj dei governanti fra loro, nè di discordie tra i governanti ed i governati.

L'esercito italiano sorto quasi per incanto era fiorente e bene disciplinato; ad onta delle perdite continue fatte nelle campagne di Germania, di Spagna e di Russia, esso ascendeva all'epoca finale del Regno a ben 100 mila uomini, ripartiti in 11 reggimenti di fanti, 6 di cavalli, col corredo delle armi speciali, e delle armi dotte, dell'artiglieria cioè e del genio; più i veliti, la guardia reale, la guardia nobile, gli zappatori, i marinai; treni e batterie di cannoni, di carriaggi, e di quant'altro ha un ben costituito esercito nei moderni tempi. — Armi, attrezzi, tutto era fabbricato in Italia, da artefici italiani, negli arsenali e nelle officine al Regno d'Italia appartenenti.

Il primo nucleo di questo esercito glorioso, l'Italia l'ebbe nella creazione degli 8 battaglioni di guardie nazionali, presentati a Bonaparte il 19 agosto 1796, armati ed equipaggiati di tutto punto; nel successivo 15 ottobre, la Legione Lombarda, forte di 3,741 uomini, era già costituita, con una piccola sezione di 4 cannoni coi rispettivi artiglieri: e il 2 febbraio del successivo anno 1797 vi si aggiunse la Coorte Bolognese. Riunite codeste forze alla brigata Lannes combatterono nelle Romagne, e molto si distinsero contro i Russi, indi nell'assedio d'Ancona. — In progresso, costituito l'esercito italiano, esso fece sino al 1814 indubbe prove di valore in Pomerania, in Germania, in Prussia, in Ispagna, in Polonia, in Russia, e prese parte segnalata alle più strepitose vittorie dell'epoca.

Altri vanti di que' tempi si furono i codici che servirono, e servono di modello alle più incivilite nazioni d'Europa, i quali



vegliavano sulla intangibilità dei diritti dell'uomo e del cittadino; le spaziose strade comunali e postali aperte e spianate fino sul vertice dei monti, e tra i fessi macigni; i canali navigabili, compiti o progettati, costruiti od ampliati; i monumenti in gran numero eretti sulla superficie del Regno, e particolarmente in Milano, — tra i quali campeggiano la facciata del Duomo, l'Arco di Trionfo o del Sempione, e quello a Porta Ticinese, che assumere doveva il nome di Porta Marengo. — Le fabbriche, gli opificj di ogni genere sorgevano quasi per incanto dovunque, e si sarebbero vieppiù moltiplicati, se quella nascente età dell'oro si fosse prolungata, come era universale desiderio di tutti gli Italiani, posti nel raggio del neonato Regno.

Scuole, licei, università, accademie militari, stabilimenti di educazione pei figli dei prodi morti sul campo della gloria; — case di onorato riposo pei veterani, per gl'invalidi mutilati sul campo di battaglia, erano state erette, e prosperavano sotto gli auspicj della nazionale protezione; — arti, scienze, agricoltura, industrie, erano in progresso, ad onta che la guerra fervesse in ogni angolo d'Europa; — letterati, storici, poeti di grido sorgevano all'ombra del genio immenso, che i genj minori infiammava; giureconsulti di merito eminente e di specchiata illibatezza, astronomi profondi, pittori, scultori, crescevan lustro ad ogni ramo dello scibile umano, in quelli specialmente nei quali l'Italia ebbe sempre campioni di gran fama e di gran nome; — guerrieri prodi, istruiti ed intrepidi sventolar facevano il glorioso nazionale italico vessillo in ogni angolo d'Europa, ed in colonne il riportavano sulle patrie terre.

Il merito, i talenti e le virtù, requisiti erano indispensabili per essere chiamati a servire la patria nelle amministrazioni; la profonda dottrina, le vastissime cognizioni nelle scienze arcane erano i soli titoli valevoli presso Napoleone ond'essere as-

sunti all'educazione della gioventù; il coraggio, la svegliatezza d'ingegno, la fedeltà alla patria ed alla bandiera, solamente potevano far conseguire le promozioni nella militare carriera; promozioni rapide, non dovute agli intrighi, alle consorterie, alle protezioni, e molto meno ai femminili raggiri; ma ai proprj meriti, al proprio valore.

I primi colpi della vandalica sterminatrice rabbia austriaca piombarono sull'esercito italiano <sup>1</sup>. Ancorchè fregiate d'allori, colti in tante segnalate battaglie, le sue gloriose bandiere furono coperte di gramaglie; — sciolti i reggimenti ed i battaglioni, che pure si erano fatti un nome nelle guerre dell'epoca; — i migliori

<sup>1</sup> Su tale proposito, un dì, ragionando Metternich col marchese di San Marzano diceva: « L'imperatore che vuol spegnere lo spirito di riunione italiana, e le idee di costituzione; non ha però preso, nè prenderà il titolo di re d'Italia, e perciò ha disorganizzato l'esercito italiano, ed abolito tutti gli istituti che potessero preparare un grande regno nazionale: egli vuole distruggere lo spirito di *Giacobinismo* italiano, ed assicurare così la quiete d'Italia. »

E l'imperatore stesso, Francesco I: « Bisogna che i Lombardi dimentichino di essere italiani: le mie provincie d'Italia non debbono essere unite fra loro che dal vincolo dell'ubbidienza all'imperatore. » — Stolti! A ciò, era mestieri svellere dal petto d'ogni Italiano il cuore; perciocchè fintanto che un cuore avessero avuto per amare ed odiare, si sarebbero fatti una legge di nutrire per la schiavitù e per i suoi ministri un'esecrazione. A ciò faceva d'uopo uccidere quest'idra dalle cento teste che chiamasi *mente*; perciocchè fintanto che mente avessero avuto gli Italiani avrebbero ordite trame contro il despotismo. A ciò, abbisognava infine all'Austria il genio della creazione, e non della distruzione; perciocchè sprezzando le tradizioni, i diritti, le aspirazioni d'un popolo, come l'italiano, incamminato nella via del progresso, anzichè ammansarlo lo si aizza.



capitani posti in quiescenza; — i più prodi ufficiali costretti a deporre la gloriosa spada, oppure a profanarla adoperandola per l'Austria; — i soldati esposti a non men duro martirio, perchè agglomerati nei corpi e nei reggimenti di nuova creazione, e denominati *austro-italici*, quasi per dileggio, perchè nulla aveano d'italiano, bensì tutto dell'austriaco, — il bastone per codice, l'abborrito giallo e nero per vessillo. — Le promozioni ed i gradi superiori poi divennero esclusiva proprietà del Teutono presuntuoso, e di quei pochi Italiani che con esso fraternizzarono, emulandolo nei rigori di una disciplina brutale, di una passiva obbedienza, quale ai bruti appena s'addice.

Per colmo di perfidia, l'Austria, che si era fatta dei partigiani fra noi promettendo di abolire la coscrizione, non solo la ripose in vigore e sempre più pesante, ma cominciò fin d'allora il barbaro uso di relegare i nostri soldati nel fondo della Germania, in climi rigidi, in paesi incolti, per mandare i suoi Germani, i suoi Croati a respirare le dolci nostre aure ed a comprimerci, come i nostri inviava a comprimere gli Ungheresi.

Si distrussero i telegrafi, i quali, comechè tuttora imperfetti, collegavano ad ogni modo l'Italia colla Francia in una completa linea di comunicazione; e se poscia vennero ripristinati col nuovo sistema, si fu perchè giovevoli al governo, e perchè adottati dovunque; le scuole militari di Pavia e di Modena disciolte; sparso sulla superficie della terra l'eletto drappello dei professori e degli allievi che a tanto lustro avevano fatta ascendere la fama di quelle militari istituzioni, gareggianti colle più antiche e le più celebri d'Europa. Il collegio di San Luca, nel quale venivano educati alla militare carriera gli orfani i cui genitori erano gloriosamente periti in difesa della patria, venne da prima modificato, poscia contaminato, indi del tutto eliminato dal novero degli istituti. L'arsenale marittimo di Venezia, dap-

prima conservato, soggiacque più tardi alla sorte degli altri stabilimenti italiani; non potendolo distruggere, ne trasportarono altrove le officine, cioè a Trieste, indi a Pola. I lavori dell'Arco del Sempione vennero sospesi, indi si proseguirono, mutando il nome al monumento e pervertendo l'idea che aveva predominato nella sua erezione.

Durante il suo regno, Napoleone fece ogni sforzo per rianimare anche fra noi il genio industriale, ed elevò ad invidiabile floridezza il nostro commercio, le nostre manifatture. In breve tempo, nel Padovano, nel Vicentino, nella Bergamasca e nella provincia di Como erano sorte molte e molte fabbriche, specialmente di panni, e cominciavano a fiorire, alimentate in gran parte dallo smercio che facevano dei loro prodotti pel servizio delle truppe appartenenti al nazionale italiano esercito: giugnere l'austriaco, ed in un attimo sparire come asfissiate quelle già prospere industrie, fu l'opera di un istante; — chiusi gli opificj, licenziati i lavoranti, rovinata tante famiglie che erano al possesso di que' stabilimenti; — e ciò colla mira di rianimare e di far prosperare quelli della Moravia e di altre parti della Germania, fabbriche che facevano e fanno una pericolosa concorrenza alle nostre industrie.

Sin qui vedemmo i danni che emersero alla Lombardia in ispecialità dalle vandaliche distruzioni promosse da quella potenza a danno delle amministrative e monumentali creazioni sorte in Italia: gettiamo ora uno sguardo alle creazioni di cui l'Austria fu promotrice, cominciando dalle sue politiche finanziarie istituzioni, la *Censura* cioè, le *Dogane*, la *Polizia*. Istituzioni le quali in apparenza segregate e disgiunte, erano però collegate mediante occulti fili, col mezzo de' quali comunicavano fra loro, e così riunite venivano poi a costituire l'edificio inquisitoriale,



con cui il governo austriaco tentava di minare l'Italia nella sua nazionalità, nella sua indipendenza, nella sua industria, nel suo commercio, e perfino nella sua letteratura; inquisizione che si tentò, più tardi, di far rivivere col Concordato; inquisizione sul modello di quella di Spagna, incruenta è vero, ma che immolava cionnonostante giornaliere vittime, su tutta la superficie delle nostre misere provincie.

Per conseguire il suo intento l'austriaco imperatore ripristinava l'abborrito ufficio di revisione, ossia di censura sulla stampa, d'ogni malefica opera usando per incepparla, ponendo, a sorvegliare gli scritti e le opere che uscivano dalle nostre tipografie, un esercito di birri, di aguzzini, di carnefici, le cui asce piombavano in modo esecrando sulle opere della mente, mutilando le parole, tarpano i pensieri, e svergognando, a così dire, il santo ufficio della letteratura. — Dal primo momento della ripristinata dominazione austriaca in Lombardia fino all'anno 1830, anno nel quale scoppiò la rivoluzione in Francia, era severamente proibito di parlare di Napoleone, e dei fatti grandiosi da lui compiuti, in concorrenza di tanti altri uomini celebri di tutte le nazioni d'Europa: epoca, ogni avvenimento della quale era una vergogna a quella nazione, a' suoi eserciti, al suo sovrano, ed una lezione ai popoli di non fidarsi della subdola diplomazia del gabinetto di Vienna, fedifrago per ben cinque volte in rapporto all'Italia, come in breve si vedrà; ed era appunto il terrore che le veritiere pagine di storia contemporanea incutevano alla diplomazia ed al governo austriaco, che lo determinarono a risguardare una questione di vita o di morte quella della libertà della stampa; quistione che fu e doveva essere per quel governo non la favola, ma il fatto dei due scogli di *Scilla* e *Cariddi*. — La stampa schiava faceva odiare il governo che la inceppava: la stampa libera lo faceva aborrire disvelando le sue turpitudini. Al rozzo

ed imbestialito Austriaco poco poteva importare che la stampa fosse libera o schiava; — suo unico interesse era che il bastone se ne stesse in riposo, — ma a noi, a noi cui la gloria è cara, cui la libertà, l'indipendenza è sacra, codesta schiavitù imposta alla libertà del pensiero, era umiliante e dolorosa in una misura che le parole non valgono a ridire.

Sotto il regno d'Italia si può dire che non vi fossero dogane, o erano tanto miti e tanto lontane una dall'altra, che neppure ci accorgevamo ch'elleno vi fossero. Alla Sesia, al di qua di Vercelli cominciava il regno dalla parte che guarda il Moncenisio; dall'altra, dalla parte del Sempione, il confine era ad Isella, piccolo villaggio alcune miglia al di là di Domodossola; indi si proseguiva senza impacci sino ad Ancona; Toscana e Romagna, come anche il Piemonte e Parma, essendo allora dipartimenti francesi, le dogane non erano molto rigorose.

Ma appena l'Austria riprese la Lombardia, due dogane vi pose venendo dal Genovesato e dal Piemonte in Lombardia, e due nel Veneto, che formavano poi un regno solo; ad ogni ufficio doganale v'aveva un picchetto di sbirraglia di polizia capitanato da un commissario, ed un drappello di finanzieri, e molti cagnotti poi che ronzavano verso il confine. Colla lega doganale i posti di finanza verso Parma e Modena erano stati levati; ma siccome i rapporti di finanza non erano che un pretesto, conciossiachè l'interesse maggiore dell'Austria fosse la polizia, — così una delle parti contraenti essendosi ricusata di continuarla, quella lega cessò spirato il termine prefisso.

Di leggeri adunque si comprenderà come le dogane, che sono infeste sempre, in qualunque paese, in qualunque regione, lo fossero vieppiù in Lombardia. — Il modo con cui venivano costituite e dirette era un altro flagello non meno dannoso ed umiliante



di quello che il fosse la censura, e con essa rannodate quali potenti suoi ausiliarj e ministri a' suoi arbitrij, in uno ed a sostegno di quelli che la polizia avvalorava. Era questa una triplice rete, da cui nè lo spirito, nè la borsa, nè il corpo uscivano illesi; perocchè interdizioni sopra interdizioni, cautele sopra cautele erano imposte nelle dogane a tutte le merci, e, più che a nessun'altra, ai libri che dall'estero ci pervenivano.

Tutti parlano dell'Austria, tutti omai dal più al meno ne conoscono, o credono di conoscere, la perfidia; tutti sono concordi nell'esecrarla, ma non tutti conoscono a fondo il favorito sistema di quel governo, anzi il perno sul quale pretendeva di fondare la durata del suo regime tra noi; quello cioè di comprimere lo slancio de' suoi governati, occupare il tempo ed assorbire l'attenzione, in modo che ogni individuo fosse, dal sorgere del sole fino a notte avanzata, assorto nel pensiero di rinvenire i mezzi di sussistenza ciascuno nel suo grado. I cavilli e le lungaggini delle dogane corrispondevano benissimo a conseguire questo scopo, più che quello d'impinguare il suo tesoro, nel mentre invece che essa ad altro non mirava che ad avere in esse delle succursali alle sue polizie, e di porgere una protezione alle sue manifatture a danno di quelle di tutte le altre nazioni d'Europa, oltre alle mire di frapporre delle barriere al nostro affratellamento con altri popoli, con quelli specialmente che avevano forme di governo libere, temendo che sotto il velo de' rapporti commerciali si potessero intavolare politiche comunanze. E qui, prove molte e convincenti addurre potremmo e tali da persuadere anche i più ritrosi di un fatto, quello cioè, che i rigori doganali assunti dall'Austria intorno al suo sistema proibitivo, non erano che un pretesto onde tenere in moto le sue polizie; ma una sola vale per tutte, ed è quella che se si voleva evitare il contrabbando, bastava ribassare i dazj, licenziare il suo

esercito di finanzieri che teneva ai confini, nell'interno, alle porte della città; e, se nol fece, si può, senza tema d'errare, asserire che, avendo bisogno di un pretesto per legittimare i suoi arbitrij, prese quello delle misure di precauzione di finanza per iscoprire il contrabbando, quando invece i suoi terrori erano accagionati dal continuo orgasmo pella minacciata rivolta de' popoli, colla frode e colla violenza tenuti a freno sotto il ferreo suo giogo.

Eccoci alla terza ed alla più orribile delle tre inquisizioni austriache: quella per cui col mezzo dello spionaggio, della corruzione, del terrore, della pubblica e privata prostituzione, e per tante e tante altre vie, una più dell'altra turpe e vergognosa, quel governo perveniva per istrade occulte, ma certamente obbrobriose, a sapere non solo le nostre azioni, ma eziandio ad indovinare i nostri pensieri, le nostre più intime affezioni. Codesta infernale bolgia, che polizia appellavasi, e che l'Austria può vantarsi non già di aver creato, ma bensì di averla perfezionata e resa più terribile che in nessun altro paese, procedette pur troppo nelle maligne opere col concorso di molti individui, i quali, comechè nati sotto il nostro bel cielo, non meritano però il nome d'Italiani, come non meritano quello di uomini, essi che coadjuvarono l'Austriaco nelle infami sue mire.

Ciò che abbiamo detto della censura e della finanza, lo abbiamo detto con piena cognizione di causa, e per esperienza pratica e per meditazioni fatte da noi e da altri sopra quelle istituzioni; tutto quello invece che stiamo per dire della polizia, non è, e non può essere che dedotto da ipotesi, giacchè, come ognuno sa, le tenebrose macchinazioni in cui avviluppavasi quel ministero lo rendevano impenetrabile agli occhi dei profani.



Di quali ignominiosi mezzi si servisse la polizia per esplorare i nostri andamenti nell'interno stesso delle nostre domestiche pareti, variamente si bucina: v'ha chi asserisce che uno dei primi indizj per esplorare il modo di pensare degli individui, fosse l'elenco dei libri che si danno alla lettura nelle pubbliche biblioteche. — Vuolsi che la delazione venisse anche imposta a taluni per accordare ad essi il permesso di esercitare la loro professione, per esempio, ai filarmonici ambulanti ed a tutti i venditori girovaghi. Ma queste non sono, lo ripetiamo, che voci le quali può la storia accennare, ma non farsi di esse garante.

La violazione del secreto delle lettere fatta con una impudenza da far arrossire chiunque non fosse austriaco, si può asseverare, senza tema di confutazione, fosse uno dei mezzi più potenti di spionaggio adoperato dalla polizia. Del resto la polizia austriaca era un laberinto, di cui il Minotauro,

*Semivirumque lupum, semilupumque virum,*<sup>4</sup>

ingojava le vite e le sostanze de' cittadini, e ad uscir dal quale, una volta entrato, non v'aveva altro filo d'Arianna che quello di farsi delatore.

Ma torciamo alla fine lo sguardo da tante nefandità, poichè l'animo ringrettisce al solo loro contatto; e lasciamo che il tempo s'erga giudice punitore degli iniqui.

Finora abbiamo delineati tutti i mezzi subdoli adoperati dai nostri dominatori, per denudarci; ora, trascorreremo ad un riepilogo delle sue frodi diplomatiche, fra le quali tengono il primato i congressi dalla diplomazia fraudolentemente fatti giuo-

<sup>4</sup> *Semivirumque bovem, semibovemque virum.* — OVID.

care a danno nostro, di tutti i popoli d'Italia ed a quello delle varie dinastie regnanti nella penisola, non esclusa la Buona parte, chè allora la corona d'Italia stava sul capo di Napoleone.

Incómcinceremo la dolorosa storia del congresso di Praga, che fu l'esordio di tutti gli altri, il tranello in cui cadde Napoleone. Ancorchè noto e già di vecchia data sia l'agguato che si volle tendere all'indomito leone per porlo in ceppi, gioverà sempre rinnovellarne la memoria, giacchè fu in premio del tradimento diplomatico, ordito nelle aule di quell'insidioso consesso, che le nostre provincie ebbero la sventura di essere riposte sotto il giogo dell'Austria.

Era il giorno 22 di maggio 1813, giorno susseguente alla vittoria riportata da Napoleone a Lutzen, città della Sassonia, situata non molto lungi da Lipsia, allorchè il conte di Stadion, ministro austriaco, scriveva al Maggior-Generale dell'esercito francese, maresciallo Berthier, che Russia e Prussia erano disposte ad aderire ad un armistizio, qual preliminare della pace da discutersi in un congresso, che si sarebbe a tal uopo riunito; come in fatti si riuniva nella capitale di Boemia, a Praga. Incipiate le conferenze colla verificaione dei poteri i plenipotenziarj francesi, il conte di Narbonne ed il duca di Vicenza insospettironsi, fin dal primo giorno, che unico scopo di Metternich quello fosse di temporeggiare, e tosto ne diedero avviso a Napoleone; i loro sospetti andarono sempre più confermandosi, e divennero convinzione quand'ebbero ad accorgersi della lentezza con cui rispondeasi ai loro dispacci; nè più ammisero punto di dubbio allorchè, cominciate le discussioni, il ministro austriaco suscitava una controversia intorno al trattato del 1812 conchiuso tra la Francia e l'Austria, all'uopo di guarentirsi reciprocamente i loro stati e le conquiste fatte nel corso della guerra.

Dapprima Metternich simulava di non aver ad opporre che



sopra alcuni articoli; ma poscia, alzando alquanto la maschera, lo dichiarava cessato e come non avvenuto; il che era quanto dire, che il suo sovrano rinunciava all'alleanza colla Francia, per unirsi colle potenze del Nord, e che di mediatrice l'Austria si chiariva nemica <sup>1</sup>. Cionullameno, siccome quel simulacro di congresso offriva il destro di far perdere un tempo prezioso a Napoleone e farlo invece guadagnare all'Austria, così si prolungò fino al 10 d'agosto, giorno nel quale tutto era in pronto da parte

<sup>1</sup> Del resto l'Austria era già segretamente alleata alla Russia e all'Inghilterra. — « Trovo scritto che nell'anno 1804 la Russia e l'Austria, divisando i modi, se dell'armi francesi trionfassero, di ricostituire l'Europa, non fossero aliene dal pensiero dell'Italiana Indipendenza, e che nel 1805 la Russia facesse disegno di unire il Piemonte, la Liguria, la Lombardia e la Venezia in un solo regno, sotto i principi di Savoia; di creare nel centro d'Italia un regno d'Etruria, e di collegare l'uno e l'altro, con Lucca, Ragusi, Malta e le isole Jonie, in una Confederazione nella quale sarebbero così alternativamente capi i re del Piemonte e delle Due Sicilie, ed il papa sarebbe Gran Cancelliere. Ma nel luglio dell'anno 1813 fu rogato in Praga, e ratificato in Londra nell'agosto, un trattato fra l'Austria e l'Inghilterra, il quale stipulava che, dove Napoleone fosse vinto, sarebbe in potestà dell'Austria ordinare definitivamente l'assetto di tutti gli Stati italiani, eccettuato l'antico territorio dei re di Sardegna; che il governo Britannico studierebbe il modo di rendere accetto alla Spagna un contraccambio in Allemagna a quel ramo della stirpe Borbonica, che prima a Parma aveva regnato, poi in Toscana; che l'Austria acquisterebbe tutto il regno d'Italia, gratificherebbe un principe di sua famiglia degli Stati di Parma e di Genova, darebbe Reggio, Modena, Massa e Carrara all'austriaco arciduca Francesco erede degli Estensi, Lucca e Piombino all'austriaco granduca Ferdinando III, il quale sarebbe restituito sul trono della Toscana; che avrebbe balia di tutto lo Stato Romano, e di tutti i paesi, se il Piemonte eccettui, uniti all'Impero Francese; che infine potrebbe l'Austria tirare Murat re di Napoli alla lega contro Napoleone, facendogli sicurtà del suo trono e di premio maggiore al finire della guerra ». FARINI, *Storia d'Italia*, t. I.

della *Lega* per riprendere l'offensiva. Allora si dichiarava bruscamente ai plenipotenziarj francesi che il congresso era sciolto, e quindi terminato l'armistizio: — due giorni dopo, l'Austria trasmetteva al duca di Bassano, ministro degli affari esteri di Napoleone, la sua dichiarazione di guerra, e tutte le sue truppe si univano a quelle degli alleati, in numero di duecento mila combattenti, complicando, per eccesso di perfidia, con questa sua proditoria sfida, la posizione già per sè stessa critica dell'esercito Napoleonico, frapponendosi co'suoi corpi d'armata, posti clandestinamente in moto durante il congresso, tra le varie colonne dell'esercito francese, e così impedendo la loro riunione.

In premio della sua doppiezza a quell'insidioso congresso, che fu la cagione dei rovesci di Lipsia, e degli altri che il conseguivano, l'Austria rioccupò colle sue truppe il Veneto; indi il Lombardo, dopo aver suscitata la rivoluzione insorta il giorno 20 aprile in Milano, rivoluzione che ebbe per iscopo di massacrare barbaramente il ministro delle finanze, Prina <sup>1</sup>. — Guai se i ministri che gli succedettero in Austria alle finanze venissero così sommariamente giudicati dai popoli da loro spogliati pel corso di tanti anni! — Intanto il possesso del Lombardo-Veneto veniva guarentito all'Austria col trattato di Parigi del 30 maggio 1814, e con quello di Vienna del 7 giugno 1815; — già vedemmo in qual modo governò il nuovo regno, che esser dovea indipendente, pel corso di 40 anni e più.

<sup>1</sup> Povero Prina! avvisato del turbine che gli stava sopra ed esortato a fuggire, rispose di sentir pura la coscienza, non sarebbe egli degno d'essere nato in Piemonte (era di Novara) se fuggisse, e stette in sua casa, riparando d'una in altra stanza, finchè la turba che sitiva di sangue, posta ogni cosa a sacco ed a rovina, gli fu sopra, lo flagellò, lo ammazzò, nè lasciò il cadavere, se non lo avesse crudelmente insultato. Cercarono i tesori, e trovarono cento lire appena; nè oro, nè gemme; aveva debiti.



Come era però da prevedersi, la condotta di quel governo successo a quello di Napoleone di cui faceva il contrapposto, suscitò dovea, come suscitava infatti, il malcontento dell'intera Italia; malcontento che scoppiò nel 1820 mediante diverse rivoluzioni, l'una a Napoli, quale contraccolpo di quella di Spagna, l'altra in Piemonte; rivoluzioni soffocate dall'Austria nel sangue dei generosi che le avevano promosse. Se non che il poco accordo che regnava fra loro, induce a credere che l'Austria, mediante i suoi agenti, le abbia precipitate per farle abortire. — Di quelle due infelici rivoluzioni ne diremo soltanto quanto basta per completare il quadro che ci siamo accinti a tessere, degli avvenimenti che risguardano la dominazione dell'Austria in Italia.

La rivoluzione di Napoli, scoppiata a Nola il 2 luglio del succitato anno 1820, veniva suscitata per consenso di quella di Spagna, manifestatasi nell'isola di Leon, presso Cadice, il 1.º di gennaio di quell'anno, e seguita da quella di Oporto il 1.º del successivo agosto, — tutti e tre i Sovrani di quelle monarchie giurarono la Costituzione, e tutti e tre furono fedifraghi, spintivi dalle determinazioni prese dagli alleati nei loro congressi. — Riusciti infruttuosi gli altri mezzi di corruzione adoperati per soffocarle, si rimise alla diplomazia l'incarico di compiere i meditati tradimenti delle Corti settentrionali, i cui sovrani, ancorchè separati da lunghe distanze, si diedero, nell'autunno di quell'anno, un convegno a Troppau, città della Slesia, alle frontiere della Polonia, — quindi in posizione centrale pei monarchi che dovevano intervenirvi partendo da Pietroburgo, da Berlino e da Vienna. I ministri ed i rappresentanti dei gabinetti di Londra e di Parigi eransi già appostati opportunamente alle Corti più vicine per prendere parte alle deliberazioni di quel congresso.

Esso aprivasi, nel più stretto incognito, il giorno 28 ottobre

di quell'anno 1820, e nulla seppe delle macchinazioni ivi formate, giacchè vi regnava il più impenetrabile mistero; solo dopo un mese si venne in cognizione, che nel giorno 20 novembre que' sovrani avevano scritta una lettera autografa cadauno al re di Napoli, per invitarlo ad un altro congresso che si sarebbe tenuto a Lubiana, capitale della Carniola, città più vicina all'Italia. Il re di Francia, Luigi XVIII, come capo della dinastia Borbonica, aveva scritto egli pure al re di Napoli nello stesso tenore degli altri sovrani.

Tali lettere giunsero a Ferdinando I il 5 dicembre, e tosto venivano comunicate ai ministri, e da questi al Parlamento, che ordinava una riunione immediata de' suoi membri; — trattavasi di abilitare ad uscire dagli Stati il re, che dava per motivo di questa sua gita la brama di riconciliarsi, lui, re costituzionale, coi sovrani dispotici, che lo attendevano a Lubiana al nuovo congresso a tal uopo riunito; — e tosto partiva ad onta dell'agitazione che regnava nella capitale, torcendo a suo favore il § 172 della Costituzione, e lasciando in sua vece il figlio, il duca di Calabria, rivestito di pieni poteri, sotto il nome di reggente. Questo duca di Calabria poi fu padre a quel Ferdinando II, che regnò poscia e visse tanto da spergiurare esso pure la Costituzione nel 1848, e che moriva pochi mesi or sono (22 maggio p.<sup>o</sup> p.<sup>o</sup>) in odore di santità, lasciando re il figlio Francesco II, entusiasta e forse emulo delle virtù del padre e del bisavolo suo; degno rampollo della sì famosa stirpe de' Borboni.

Non appena il re di Napoli entrò al congresso, le potenze alleate dichiararono di non riconoscere quanto erasi fatto dai costituzionali, e che intendevano avess'egli a ricuperare la piena ed intera sua libertà, di cui godeva prima di giurare la costituzione. L'Austria profferivasi a sostenere colla forza i diritti



delle spergiuoro re, e ciò a nome della Prussia e della Russia; nel mentre che i rappresentanti di Francia e d'Inghilterra simulavansi neutrali. Tali notizie giungevano a Napoli il 7 gennaio 1821, e due giorni dopo gli ambasciatori di Prussia e Russia, rimasti tranquilli al loro posto in quella capitale, infrattanto che i loro sovrani congiuravano a Lubiana contro le libere istituzioni del paese che li ospitava, dichiaravano che a norma delle ricevute istruzioni partivano da Napoli; e quel diritto delle genti con tanta impudenza conculcato dai loro sovrani, protesse i ministri che uscivano sani e salvi da Napoli. Intanto il generale Frimont, alla testa di un esercito austriaco, muoveva senza contrasto alla volta di quella capitale, ove faceva il suo ingresso il 24 marzo dell'anno 1821 <sup>4</sup>.

Una prova che le vicende d'Italia in quell'epoca erano influenzate dall'Austria, l'abbiamo negli avvenimenti di quell'anno nel Piemonte, dove insorgeva la rivoluzione appunto volgendo la metà di marzo, mentre quella di Napoli era sullo spegnersi. Allorchè scoppiavano i primi moti d'insurrezione a Torino, il re Vittorio Emanuele abdicava a favore del fratello, erede presuntivo del trono, il quale regnò infatti alcuni anni sotto il nome di Carlo Felice. Questi trovavasi allora a Modena onde ossequiare il re di Napoli, che veniva da Lubiana, circostanze tutte di triste augurio al nuovo regime che volevasi istituire. Un sovrano che avrebbe dovuto regnare costituzionalmente, e che al momento di ascendere al trono trovavasi a Modena nella reggia di quel duca che era, a così dire, l'incarnazione del dispotismo, e che stava per prestare omaggio ad un re sper-

<sup>4</sup> Da documenti ufficiali rilevasi come l'occupazione austriaca costasse al regno di Napoli 72 milioni di ducati!

giuro, ad un re traditore, eran tutte circostanze che lasciavan ben poco travedere di lusinghiero sulle costituzionali volontà del futuro sovrano. Durante la sua assenza il principe di Carignano, poscia Carlo Alberto, di venerata memoria, veniva eletto reggente; tutti i ministri allora in carica dimettevansi, e questa dimissione veniva ufficialmente annunciata ai rappresentanti delle varie potenze accreditate presso quella Corte.

Instituitasi una specie di Governo provvisorio, cui prima cura quella fu di proclamare la famosa costituzione di Spagna del 1812, una delle più ostili ai regnanti, i quali ponno correre rischio di venire processati ed anche dimessi; costituzione la quale feriva immediatamente i diritti di cui Carlo Alberto era in possesso, giacchè la legge Salica venendo di sua natura ad essere abolita in Piemonte, era aperta la concorrenza a quel trono alle eredi muliebri, quindi la successione poteva cadere nientemeno che nelle mani del duca di Modena, che sposata aveva la figlia dal monarca che aveva allora allora abdicato.

Infrattanto il re avendo abdicato a favore del fratello, questi non tardò a far conoscere le sue intenzioni in proposito; quelle cioè, che egli accettava provvisoriamente la corona, ma differiva a prenderne possesso a tempi migliori, cioè allorquando il monarca dimissionario fosse stato libero nelle sue volontà; ciocchè era un tacitamente involgere di violenza l'atto di cessione già fatto: ed incominciava il suo regno col dichiarare ribelli coloro che prontamente non si sottomettevano all'antico, e come ei lo chiamava, legittimo regime. Il nuovo re nominava intanto il generale Latour, governatore di Novara, capo dell'esercito regio destinato ad agire colla forza contro i fautori della promulgata costituzione: quasi in pari tempo a questo dispaccio arrivavano le tristi notizie da Napoli, cioè l'entrata degli Austriaci in quella capitale.



Il nuovo re aveva chiesto all'Austria un soccorso, e questa potenza <sup>1</sup>, sempre pronta a nuocere ai popoli, ordinava al generale Bubna, comandante il corpo d'esercito stanziato in Lombardia, di valicare il Ticino. Le truppe costituzionali avrebbero voluto fare qualche resistenza; ma assaliti proditoriamente alle spalle dagli Austriaci, furono posti in fuga; — erano i nemici assai superiori in numero, ed eran truppe vecchie e disciplinate, reduci dalle campagne di Germania e di Francia del 1813 e 1814, e combattevano contro truppe novelle e scarse di numero; quindi i loro progressi furono allora rapidissimi. — La Giunta di Governo istituita in Torino scioglievasi: i suoi componenti fuggirono chi in Francia, chi in Svizzera; molti, fra questi esuli, vissero tanto da vedere nel 1848 trionfare quei principj pei quali molti eransi esposti all'esilio, mentre altri loro compagni d'infortunio avevano soggiaciuto all'estremo supplizio in Torino ed in altre parti del regno.

In quanto al principe di Carignano, che figurò come reggente, diremo che egli scomparve per allora dalla scena politica, abbandonando il Piemonte; la sua condotta venne da molti

<sup>1</sup> Il re Carlo Felice aveva a tal uopo inviato a Vienna il conte di Pralormo, il quale dopo essersi abboccato col principe di Metternich scrisse a Torino: — « Il Gabinetto austriaco è lontano dal credere che si debba far la parte, come si usa dire, allo spirito del secolo: esso è convinto che fra la monarchia e il liberalismo, fra l'ordine sociale e il demagogico, è una guerra a morte, e che debba terminarsi coll'annientamento dell'uno o dell'altro; esso è convinto che ogni idea di transazione sia assurda, e che ogni governo, il quale si spogli di una parte della sua autorità, prepari le armi che debbono strappargliela tutta. Egli è adunque lontano così dal suo pensiero, come da' suoi disegni, che negli Stati vicini si fondino istituzioni, le quali possano debilitare la regia autorità, la quale vuol essere afforzata ed assolidata sopra basi incrollabili ». — Tale fu sempre anche in appresso la politica austriaca.

severamente giudicata; ma la causa dei rovesci si deve attribuire alla forza degli avvenimenti, non mai a prave volontà; in forza della stessa costituzione doveva giurare fedeltà al nuovo re, che di costituzione non voleva saperne, ed anzi domandava il soccorso delle baionette austriache per riprendere le redini del governo come re assoluto, dichiarando ribelle e traditore chi si attentava di porre un freno alle sue dispotiche volontà. Dio però aveva disposto che codesto regno dell'assolutismo cadesse, e per farlo cadere aveva scelto a strumento quello stesso Carlo Alberto, che vedremo in breve campione delle libere istituzioni nel suo regno, e fra noi, dopo però le tante traversie di cui andiamo a tesserne un cenno rapido, quanto imparziale, quanto istruttivo.

L'opera malefica di distruzione dei governi rappresentativi, cominciata dai sovrani componenti allora la così detta *Sacra Alleanza* capitanata dall' Austria, opera cominciata a Troppau e compiuta a Lubiana, aveva già prodotti i suoi velenosi frutti, colla caduta delle libere istituzioni a Napoli ed in Piemonte; ma dessa non era ancora paga, nè lo erano gli altri despoti seco lei collegati, perciocchè ben sapevano che le idee liberali, sebbene sopite, non erano però distrutte, e vivevano tuttora trionfanti in Spagna; nascenti, e pure terribili in Grecia, ove un pugno d'uomini osava lottare contro l'impero Mussulmano, che aveva tante simpatie, e ne ha ancora da parte dell'imperatore *apostolico*, il quale, non pago ancora delle liberticide sue trame in Italia, altre ne andava designando a danno della Spagna, essa pure sorta a libertà.

I due primi congressi nei quali si giuocarono le sorti dell'Italia, come abbiamo veduto, furono tenuti, quasi diremmo, sotto il velo del mistero, congiurandosi in secreto fra tre sovrani ed altrettanti



ministri, contro l'indipendenza ed i sacri diritti dell'Italia, che gli Austriaci non risguardarono mai come una nazione, ma come varie tribù delle quali direttamente od indirettamente l'austriaco sire erasi arrogato la supremazia; ma al nuovo congresso che si stava meditando di riunire a Verona, si dovevano trattare destini più alti, più complicati, perchè vi erano compromessi quelli della Spagna, sostenuta dall'Inghilterra per viste di calcolo egoistico, e dalla Francia che invece proteggeva il re per mire dinastiche; e per sete di assoluto dominio lo si proteggeva contro la nazione dalle Potenze del Nord, e particolarmente dall'Austria; ed ecco il perchè si volle dare a quel nuovo congresso una pompa, che di poco esser doveva inferiore a quella spiegatasi all'altro congresso tenuto in Vienna nell'anno 1815 <sup>1</sup>.

Le conferenze pubbliche tra i componenti quel congresso cominciarono il 20 ottobre di quell'anno (1823), dopo l'arrivo dei sovrani di Napoli, Piemonte, Toscana, Parma e Modena. Allora l'Austria ebbe l'alta degnazione di intervenire ad un congresso, al quale prendevano parte piccoli potentati; degnazione che non volle avere nelle vertenze insorte prima che scoppiasse la guerra attuale. — Il ministro rappresentante la Francia, il tronfio Chateaubriand, prese iniziativa interrogando gli Alleati se avrebbero acconsentito ad una guerra contro la Spagna. I diplomatici delle corti di Russia, Prussia ed Austria

<sup>1</sup> Al Congresso di Verona trovaronsi i re di quasi tutta Europa colla grandezza loro e gli avanzi di loro miserie, e i diplomatici più vantati. Cinque affari principali stavano sul tappeto: la tratta dei Negri: la pirateria nei mari d'America: la questione tra la Russia e la Porta: l'ordinamento d'Italia: la rivoluzione di Spagna. Ne seguivano tre particolari: la navigazione del Reno: l'insurrezione di Grecia: gl'interessi della reggenza di Urgel, la quale vi compariva in aspetto di petente.

risposero a nome dei loro sovrani affermativamente. La sola Inghilterra, per bocca del suo Wellington, simulò di volersi tenere neutrale: ad ogni modo Wellington, il gran campione dell'assolutismo in Europa dopo Metternich, finse di protestare contro ogni intervento nella Penisola, meno il caso in cui la famiglia reale corresse qualche pericolo; questa riserva bastò al re di Francia per far irrompere le sue truppe in Ispagna, capitanate dai più abili suoi marescialli — repubblicani all'esordire della loro militare carriera, imperialisti in progresso, e per ultimo realisti, o per lo meno duci di truppe regie, che andavano a soffocare ogni germe di libertà in Ispagna, ove il despotismo, per allora, prevalse come a Napoli, come a Torino; colla differenza che colà la libertà non venne repressa dalle truppe liberticide austriache, ma bensì dalle propalatrici di libertà, le francesi. — Madrid e tutta la Spagna furono occupate dalle regie truppe; il re di Spagna, il secondo Tiberio di quella monarchia, venne rimesso sul suo trono, ove regnò da despota feroce fino all'ultimo istante del viver suo. Quel congresso erasi sciolto fino dal 20 novembre, liberando il Re di Sardegna dalla occupazione delle truppe austriache <sup>1</sup>, confermando quella del regno di Napoli, e decretando l'abolizione della tratta dei negri, dopo aver consacrata la schiavitù dei bianchi.

Tutto sembrava arridere a quell'epoca alla satanica opera dai sovrani della lega intrapresa, quella cioè di frenare ogni slancio generoso nei popoli, ai quali per maggior sventura eransi imposti governi, non solo dispotici, ma antipatici. Anche in Lombardia

<sup>1</sup> Pare che la Francia più di tutti abbia insistito su tale proposito — « ... La France ne pourrait souffrir les Autrichiens sur les Alpes. Tous ces actes de cabinet, toutes ces proclamations, qui suivent la tenue d'un congrès, étaient spécialement l'œuvre de M. de Metternich. »

— Così *Les Diplomates Européens*.



si sarebbe dovuto dar mano ai movimenti insurrezionali del 1821, scoppiati a Napoli ed in Piemonte; ma la congiura, essendo stata scoperta, venne naturalmente sventata, con grave detrimento della causa nazionale e dei generosi che si compromisero per sostenerla. Caddero in mano del vendicativo potere la maggior parte dei capi ed anche degli agenti secondarj, tutti uomini appartenenti a distinte famiglie, a capo dei quali eravi un Confalonieri. I processi vennero compilati nel mistero, ma le condanne applicate con grande pubblicità, la più ridicola delle quali era quella della *berlina*, pena inflitta ai malfattori e che non poteva disonorare i benefattori, ossia coloro che agivano pel bene della patria; indi vennero le deportazioni nelle carceri le più orride, tra le quali ebbero trista celebrità i piombi di Venezia e le prigioni dello Spielberg, così efficacemente descritte dall'immortale Silvio Pellico, altro degli infelici deportati, e tanto orride che molti vi perirono di sofferenze, di stenti e di miseria, dimodochè alla fine quando sopravvenne la *grazia sovrana*, la maggior parte avevano suggellato colla morte il loro sacrificio, ed i superstiti non erano più uomini, ma spettri.

Anche la morte di Napoleone, avvenuta il 5 maggio del 1821, che fu cagione di lutto all'intera Europa, riuscì indirettamente utile alla *Lega*, che liberavasi da un incubo possente, per la ragione che fino a quando respirava il grand'Uomo, benchè prigioniero e relegato sopra uno scoglio internedio tra il vecchio ed il nuovo mondo, le speranze del suo e nostro risorgimento non erano del tutto perdute.

Una legge sola adunque, dal più al meno dura e dispotica, una forma unissona di governo più o meno modificata, quella del dispotismo, era omai invalsa in tutta Europa; i popoli gemevano; i governi, le aristocrazie ne gioivano e trionfavano; sanguinose reazioni erano succedute in Spagna ed in Portogallo; allo

scopo di abbattere i governi costituzionali e ripristinare i dispostici; il vessillo della libertà e dell' indipendenza era scomparso in ogni angolo d'Europa, non era già l'epoca di un pastore ed un ovile, ma quella di tante greggie in balia di molti lupi.

La prima nazione che inalberò l'abbattuto stendardo, fu la Grecia, la quale, dopo una guerra eroica, si sottrasse al giogo del Mussulmano. — Città e villaggi arsi, intere popolazioni massacrate, flotte numerose incendiate in mezzo all'elemento stesso, che solo è atto a spegnere le soverchianti fiamme: infine, dopo molti anni di accanita lotta, la diplomazia allungò le sue scarne mani, e per tutto risultato diede alla Grecia un regno molto superiore al principato di Mentone, ed eguale ad una metà di Parigi, un 500 mila abitanti all'incirca, che devono mantenere la Corte e tutte le sue dipendenze.

La prima breccia però fatta al gotico edificio costruito coi trattati del 1815, fu operata dal cannone nelle memorabili giornate di luglio (1830) a Parigi. La dinastia Borbonica, collegata colle estere potenze a danno della Francia, dovette esulare lasciando libero il trono, e seco portando la bianca bandiera, nunzia di oppressione, per lasciar sventolare il tricolore vessillo, emblema di libertà e di indipendenza. Gli Svizzeri mercenarj vennero esterminati dal primo all'ultimo, come si era fatto nel 1792; come si era fatto in Egitto nel 1811 coi Mamalucchi; come si era fatto in Turchia coi gianizzeri nel 1826, e come avressimo dovuto far noi cogli Austriaci nel 1848.

Non eran trascorsi due mesi, che anche il Belgio rigeneravasi colle sue giornate di settembre: l'oppressione Olandese dovette abbandonare la preda e ritornarsene tra le sue nebbie.

I soli conati della Polonia e dell'Italia, fatti a quell'epoca, fallirono forse perchè insorsero troppo tardi e discordi. Il giorno 29 novembre di quell'anno stesso 1830, la città di Varsavia,



capitale della Polonia, era insorta contro i Russi ed aveva nominato il generale Klopiski a dittatore; il 25 del successivo gennaio 1831, il Governo provvisorio della Polonia proclamava decaduta la dinastia Romanoff dalla corona di Polonia. L'imperatore moscovita sostenne i supposti suoi diritti colle armi, e dopo molte battaglie e molto sangue sparso, i Russi s'impadronirono di tutta la Polonia, che perdette anche quel poco di autonomia che aveva, soggiacendo a servitù ed a giogo più obbrobrioso che in passato.

Anche la parte centrale d'Italia soggiacque a quell'epoca a pari destino della Polonia: pari le cause, pari furono gli effetti. Le cagioni, il malcontento dei popoli; suscitato e lusingato il movimento dalle mene del gabinetto di Luigi Filippo, per costringere i Sovrani a riconoscerlo re; ottenuto il suo scopo, Polonia ed Italia abbandonate: la questione del 1831 è identica a quella del 1859: popoli che riecusano di servire a principi che gli opprimevano e li lasciavano opprimere dall'aguzzino Tedesco, lo Svizzero dei tirannelli d'Italia: ora non è la Francia che suscita lo scoppio della rivolta; no, non è neppure rivolta, ma legittima manifestazione del più sacro dei diritti; l'adesione, cioè, al governo che deve tutelare le nostre franchigie, l'onore, gli averi, la vita; fuggiti i despoti che violentemente reggevano quegli Stati, i popoli rimasti liberi si sono scelti un re a governarli; un re che ha sudditi fedeli, prodi soldati, affezioni, leggi: uomini abili a governare; unanimi lo hanno scelto per re, si sono uniti ai fratelli; che i fratelli si uniscano a loro; si faccia una sola nazione, un sol regno, un solo esercito, un solo tesoro; siamo in tutto 10 milioni — con un sovrano armigero alla testa — colle simpatie di gran parte dell'Europa, — con un possente alleato in ajuto; lo stato delle cose è adunque molto diverso che non lo fosse nel 1831, quando accaddero gli avvenimenti, che qui innanzi accenniamo.

Per quanto l'Austria abbia soffocato nel sangue i moti d'Italia del 1831, pure avrebbero dovuto servire ai Principi di norma intorno al malcontento delle provincie italiane, e di una protesta non tacita, ma espressa, contro il procedere dei Principi esteri, divenuti rinnegati italiani, che ci avevano violentemente imposti.

Il 3 febbrajo accaddero a Modena i primi movimenti, ed a meglio dire, i sintomi del movimento, giacchè nel mentre che Ciro Menotti stava nella propria casa deliberando con molti altri sulle sorti d'Italia, il duca in persona, seguito dalle sue truppe, con cannoni e miccia accesa, esce dal suo palazzo che è a poca distanza di casa Menotti, ne fa sfondare le porte dalla sua artiglieria, s'impadronisce dei capi, dello stesso Menotti, che fece strascinare a Mantova; indi correndo le poste, va a Vienna a domandar soccorso all'imperatore.

Nel giorno susseguente, 4 febbrajo, Bologna insorge; nomina un Governo provvisorio; tutto il paese da Ancona ad Otricoli aderisce a quel movimento, che non potè estendersi fino a Roma, perchè le classi infime parteggiavano pel papa. Nel giorno antecedente ai moti di Modena era asceso sul trono pontificale Gregorio XVI, nativo di Belluno, e già monaco Camaldolese: fu quindi da scusarsi se per tutto il tempo che durò il suo pontificato fino al 1846 egli ebbe tanto tremore delle rivoluzioni: questo motivo lo rendeva altresì avverso alla istituzione delle strade di ferro, che ei supponeva un veicolo di concentrazione pei rivoluzionarj e nulla più.

Pochi giorni dopo, 10 febbrajo, anche Parma insorse; il duca partì per Piacenza; venne istituito un Governo provvisorio; si pensò in fretta ad armare i coraggiosi che accorsero sotto le armi; ma che cosa potevano fare contro l'Austria che aveva concentrati in Italia 100 mila combattenti? Fidando nel non intervento proclamato dal governo di Luigi Filippo, speravano



che l'Austria se ne stesse inerte; fatale errore! Per propugnare questo dogma politico allora allora sancito, conveniva che la Francia si esponesse ad una guerra Europea, alla quale nè il Governo, nè la nazione erano preparati o disposti; quindi fummo sacrificati.

Ai primi di marzo gli Austriaci passavano il Po; un corpo di 20 mila combattenti marciò sopra Bologna; il duca di Modena, protetto dagli Austriaci, fu ripristinato sul suo seggio ducale; un generoso sforzo si fece dai piccoli corpi di volontarj a Rimini ed alla Cattolica, posizione eccellente, specie di Termopili della Romagna; non mancarono i Leonida, ma il numero dei nemici era così esorbitante, che vana fu ogni resistenza, e fu d'uopo pensare alla propria salute, concentrandosi verso Ancona, città nella quale si rinchiusero, determinati a vendere cara la loro vita; molti personaggi di alto lignaggio presero parte a quella lotta, fra i quali lo stesso Napoleone III, allora semplice principe, che a stento potè essere sottratto dalla madre, la regina Ortensia, al comune destino; il fratello maggiore vi soggiacque, essendo morto a Rimini di fatiche e di stento.

Anche ad Ancona la resistenza dei crociati italiani divenne inutile, perchè assediati per terra e per mare dagli Austriaci e dai papalini; il generale Zucchi li comandava, generale che si era fatto un nome nelle guerre Napoleoniche, ma che non lo giustificò in progresso. La necessità lo astringe a venire ad una capitolazione onorevole, se vuoi, ma di nessun valore, perchè non sancita nelle debite forme: il cardinale Benvenuti, che l'aveva firmata il 29 marzo, aderiva che gli Italiani potessero imbarcarsi onde porsi in salvo; ma non avendo il pontefice ratificata quella convenzione, quei poveri giovani che ascendevano a 98, molti appartenenti a distinte famiglie, vennero in alto mare inseguiti da una goletta armata austriaca, presi e con-

dotti a Venezia, rinchiusi nelle prigioni, sottoposti a processo e condannati a varie pene, secondo le categorie formate dai loro processanti.

La duchessa di Parma, Maria Luigia, perdonò a tutti gli implicati in quel movimento insurrezionale, meno che agli impiegati, coi quali eziandio fu mite, limitandosi ad infliggere ad essi la pena di tre mesi di sospensione dal loro impiego. Il duca di Modena invece fu crudele, fu feroce, come era il suo costume, oltre alle pene minori della prigionia, della galera, che sono allora risguardate come favori dai tiranni, se rinunciano al piacere di versare il sangue e di satollarsene; i due capi, Menotti e l'avvocato Borella, subirono la pena del capestro per mano del carnefice, e formarono coi Bandiera e con tanti altri martiri immolati a Napoli, la lunga catena di nomi che i despotti credevano infamarè coll'estremo supplizio, e che la storia e la posterità porranno quasi al livello dei santi; questi, martiri della religione, quelli, della patria.

Tale riscossa fatta da un pugno di giovani animosi avrebbe però potuto essere giovevole all'Italia, dal momento che i Sovrani componenti l'alleanza del Nord eransi convinti che i governi d'Italia avevano bisogno di riforme, unico mezzo per prevenire le rivoluzioni; ecco lo scopo del famoso *memorandum*, fatto presentare in quell'anno dalle cinque grandi Potenze alla corte di Roma, e nel quale suggerivasi fra le altre cose di riunire in quella capitale una consulta di Stato in cui dovevano figurare uomini eminenti presi da tutto lo Stato Pontificio, una più ampia organizzazione della municipalità, lo stabilimento dei Consigli Provinciali, l'ammissione dei laici nelle amministrazioni e nel giudiziario: alcuni degli ambasciatori suggerirono eziandio l'amnistia pei delitti politici.

Alcuni anni dopo, e pochi mesi prima della morte di quel



Pontefice , comparve alla luce un altro documento che venne con molta profusione diffuso, ancorchè clandestinamente stampato, e mediante il quale richiedevasi [dal governo pontificio nientemeno che: « Amnistia dei prevenuti politici che languivano » nelle carceri dal 1831 in poi. — La promulgazione di un » Codice civile e criminale del tenore di quello già in vigore » presso le incivilite nazioni. — La istituzione del giuri. — » Abolizione delle confische e della pena di morte pei reati po- » litici. — Abolizione della giurisdizione del santo Ufficio pei » laici, sottraendoli a quella dei Tribunali ecclesiastici. — Che » i consigli municipali siano eletti liberamente dai cittadini ed » approvati dal sovrano; che questi elegga i Consigli provin- » ciali fra le terne presentate dai municipali, ed elegga il Su- » premo Consiglio di Stato fra quelle che verranno avanzate » dai provinciali. — Diritto di sorveglianza al consiglio suc- » citato sulle finanze e sul debito pubblico, con voce delibe- » rativa sull'attivo e passivo nei bilanci dello Stato, e sopra altri » oggetti di universale interesse. — Impieghi e dignità civili e » militari ai laici. — L'istruzione pubblica sottratta all'in- » fluenza del Clero. — La sola religione ad esso riservata. — » La revisione della stampa ristretta a prevenire gli insulti alla » divinità, alla religione cattolica, alla vita domestica dei cit- » tadini. — Le truppe estere licenziate. — Guardia urbana da » instituirsi pell'ordine interno ».

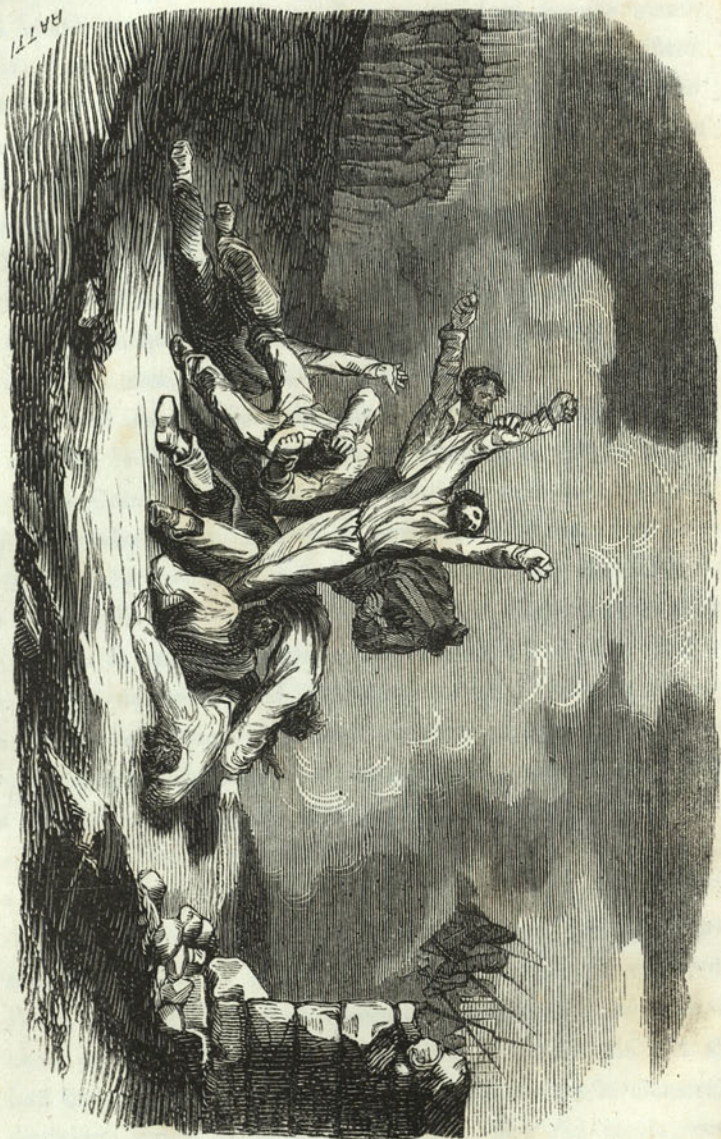
Tutte codeste concessioni in una sola volta, non sarebbero state ammissibili da nessun governo, meno poi da quello di Roma, nel quale l'elemento teocratico col politico frammischiati; meno poi da un Pontefice della tempra di quello che era allora in seggio ed omai ottuagenario, cresciuto tra le claustrali discipline, quindi estraneo alle peregrine idee del secolo, così opportune a rassodare il supremo potere infrenandolo, non al-



Portrait of the Emperor of Japan, as it appeared in 1854.

1854





Martirio dei fratelli Bandiera e compagni, fucilati a Cosenza

25 luglio 1848.

trimenti di un fiume, benefico sino a che scorre placidamente nel suo alveo, rovinoso se straripa, e allaga e desola le circostanti campagne. Eragli a consigliere ed a ministro un cardinale, settuagenario, cresciuto esso pure tra le severe discipline del chiostro, il cardinale Lambruschini, Barnabita, — religiosa congregazione dedicata alla educazione della gioventù, e retta da norme assai meno severe, che quella in seno alla quale il decrepito Pontefice, di nome Mauro Cappellari, era cresciuto ed invecchiato, giacchè ascenso non era agli onori della porpora, che sotto il pontificato di Leone XII (il 21 marzo 1825), all'età di 60 anni, nato essendo il 18 settembre 1765. Il cardinale poi, meno attempato di un decennio circa, era nato a Sestri di Levante, piccolo ma ameno villaggio del Genovesato, il 16 maggio 1776.

L'avversione adunque del venerando vegliardo alle politiche innovazioni era e doveva essere invincibile, e per effetto del genere di educazione, che assorbì i suoi anni giovanili sin quasi alla vecchiaja, e doveva essere accresciuta dalla circostanza che mentre stava appunto per cingere la tiara, i suoi popoli medesimi tentavano di strapparla dal canuto capo, sul quale dopo cinquanta giorni d'incertezze l'avevano collocata i suoi confratelli cardinali sedenti nel Conclave.

Gli anni posteriori non furono segnalati da grandi avvenimenti, in Italia specialmente, meno la tragica fine dei fratelli Bandiera, e dei varj altri infelici che sbarcati erano in Calabria, onde insurrezionare il regno di Napoli, ed i fatti di Rimini accaduti nel successivo 1845<sup>1</sup>. Pochi mesi dopo il Pon-

<sup>1</sup> Ecco la storia di tali fatti: — La sera del 16 luglio 1844 sbarcavano ventuno personaggi alle foci del fiume Neto, e silenziosamente s'inoltravano pei boschi che dominano quella solinga costiera.

Erano bene armati, ben muniti, e per le sassose e incerte vie di



tefice Gregorio XVI terminava la sua mortal carriera chiamato alla eterna beatitudine, il 1° giugno dell'anno 1846.

Quelle selve erano scortati da una guida Calabrese, armata anch'essa infino ai denti.

Non avevano fatto che poca strada, quando s'accorsero d'aver smarrito un compagno, un certo Boccheciampi, che era venuto con essi fin da Corfù per eccitare la rivoluzione nelle Calabrie. Era costui un figlio di Corso, ma nato in Cefalonia da madre Cefalena.

Tre giorni e tre notti vagarono per quelle mute foreste i prodi uomini Italiani, tenendo la via verso Cosenza. Pensavano di giungere improvvisi in questa città, rinfocolare l'insurrezione già calda, e liberare i prigionieri politici, che vi si trovavano chiusi in fortezza. Or doveano passare per dirupi malagevolissimi, or abbrancarsi agli sterpi per salire in su; ma ogni fatica era da essi affrontata col sorriso sul labbro, certi per tutti i ragguagli avuti di destare una completa rivoluzione contro Ferdinando II, il bombardatore, essendo ogni animo disposto contro quell'infame tiranno.

Ma quando pervennero al varco di un burrato, si trovarono stretti, ricinti dalle forze regie, composte di cacciatori del secondo battaglione, di gendarmi, di guardie urbane, in numero stragrande. Allora gli uomini della libertà non videro altro scampo che venire ad un combattimento sebbene disugualissimo, e pugnarono da lions contro gli sgherri del Borbone. La lotta fu lunga: de' regii ne morirono varj: dei rivoluzionarj cadde spento appena l'operajo Miller ardito quant'altri mai, e ferito rimase Domenico Mòro, veneziano, ex-ufficiale della marina austriaca. La guida pratica de' siti scoscesi e dirupati riesci a salvarsi con altri due, ma i rimanenti, afferrati, vennero trascinati vituperosamente in Cosenza. Il luogo ove era avvenuto il feroce combattimento chiamasi San Giovanni in Fiore, e sarà celebre per sempre.

Furono essi tradotti immediatamente davanti a una Commissione militare, dove chi li accusò particolarmente fu quel medesimo Boccheciampi, che s'era finto compagno d'impresa. Furono sentenziati di morte:

Attilio Bandiera, figlio del barone Bandiera, d'anni circa 33, uomo d'alta statura, magro della persona e calvo: alfiere di vascello al servizio degli Austriaci.

In altri tempi forse papa Gregorio avrebbe potuto illustrare la cattedra di san Pietro col suo vasto sapere, colla sua sincera

Emilio Bandiera, fratello di Attilio, alfiere di fregata, che ai 28 di febbrajo si era reso fuggiasco dal bordo della fregata *Bellona* in rada di Smirne insieme ad Attilio.

Nicola Ricciotti.

Domenico Moro.

Anacarsi Nardi, avvocato, figlio di quel Nardi che fu per pochi giorni dittatore di Modena ne' trambusti del 1831.

Giovanni Venerucci, operaio d'acutissimo ingegno, di moralissima condotta.

Giacomo Rocca, già cameriere del poeta greco Salomos.

Francesco Berti, uomo incanutito nelle battaglie di Napoleone.

Domenico Lupatelli.

Gli altri furono tenuti in carcere a gemere.

Il 25 luglio i nominati furono condotti al luogo di morte. Essi vi si incamminarono non abbattuti, non dolenti, ma sereni in viso come già i martiri della religione di Cristo. Guardarono d'attorno ai pochi silenziosi che li circuinavano, e gridando: *Viva l'Italia*, caddero trucidati.

Nella state dell'anno 1845 una turba d'infelici, quasi per miracolo scampati dalle persecuzioni del Governo Pontificio, s'erano raccolti nella libera terra della repubblica di San Marino, e quivi attendevano che più propizia per loro volgesse la sorte. Ma avendo il Governo di Roma intimato alla repubblica di rendere i profughi romani, minacciando ove non aderisse di invadere il territorio di quel piccolo Stato, e' si videro costretti onde non compromettere il paese che li aveva ospitati a cercarsi altrove rifugio. L'unica terra a cui potessero volgere lo sguardo era la Toscana, ma per giungere al suo confine erano loro necessarii dei mezzi che non possedevano, laonde fecero proposito di muovere in massa su Rimini, ove sapevano d'aver amiche le scarse truppe pontificie e la popolazione. Tal divisamento mandarono tosto ad effetto, e senza verun contrasto entrarono nella città ai di cui abitanti fecero note le loro intenzioni a mezzo di proclami.

Infrattanto sui monti di Faenza e di Forlì s'era adunata una colonna di circa dugento esuli fuggiaschi dalla Romagna, i quali s'ave-



pietà; teologo di primo ordine, e versato in molte lingue, nelle orientali in ispecialità, non ne parlava però con speditezza che una, la latina, nella quale era anche forbito scrittore, e versatissimo nelle poetiche ispirazioni, in modo che rese attonito più di un dotto, che ebbero l'onore di essere ammessi alla sua intimità.

Di aspetto non molto dignitoso, il diveniva però nelle impetose circostanze, come accadde nel suo colloquio (1845) con Niccolò, imperatore di tutte le Russie, ed il quale, supponendo di atterrirlo colla maestà del suo marziale aspetto, ne rimase invece conquiso al segno da rattenere i suoi rigori e le sue persecuzioni contro i cattolici e contro i Polacchi.

Repugnante del fasto, vestiva con gran semplicità: non amava corredo di servi, un solo bastava al servizio speciale della sua persona; ma a questo servo, dicesi accordasse soverchio ascendente, sia nelle domestiche cure, come nelle governamentali; così almeno dicevasi a Roma, ed altamente se ne temeva l'influenza sul senile cuore del vecchio Pontefice, che non abbandonò mai nella reggia pontificale le abitudini del chiostro; amante della solitudine, dei pasti silenziosi, del levarsi mattutino, precedeva sempre il suo cappellano alla messa, dispensavano posti a capi i più ricchi e possidenti, e contavano muovere essi pure alla volta di Rimini che sapevano essersi ribellata al Governo papale.

Senonchè essendosi avvicinato alla città un nerbo considerevole di truppe svizzere e disperando di poter fare ad esse testa, gl'insorti dovettero prendere la via di Toscana ove furono dal Granduca accolti e soccorsi, come pure vi furono ben ricevuti quei di Faenza e Forlì, che avevano avuto uno scontro cogli svizzeri alle Balze, luogo poco sopra di Brisighella, dal quale n'erano usciti vittoriosi, ma disperanti di potersi sostenere avendo avuto contezza della caduta di Rimini.

dolo dal concorrervi per non essergli importuno. Ad ogni modo diremo che la sua morte fu avvenimento più strepitoso che non la sua nascita, che non la sua ascensione al pontificato, e il suo pontificato stesso, il quale trascorse miseramente nelle lotte intestine col suo popolo, che ben tosto il dimenticava per non pensare ad altro che al suo successore.

E codesta nomina teneva in tremore e coloro cui era commessa, e coloro che dovevano subirla; discordi al certo essere dovevano negli uni e negli altri i timori e le speranze; ad ogni modo, temendo che le lunghezze del Conclave lasciar potessero, con quell'interregno, agio alle passioni di bollire con maggiore effervescenza, i consiglieri pontificali adottarono la determinazione di accelerare, più che possibil fosse, la nomina del novello pontefice, e per non offendere la suscettibilità di nessuna potenza, i cardinali prima di entrare nel Conclave stabilirono di eleggere un Papa nativo degli Stati Romani, e di precipitarne l'elezione prima che i cardinali esteri giugner potessero a Roma a prender parte a quella nomina.

Il cardinale Altieri, una delle prime notabilità del sacro Collegio, per nascita, per talenti, per cariche e dignità di cui era investito, per le ambascerie da lui illustrate, propose la nomina del cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti, allora vescovo di Imola, nominato cardinale dal defunto Pontefice nel 1839; quindi in età ancora fresca, nato essendo in Sinigaglia il giorno 13 giugno 1792; non avendo che 47 anni appunto allora allora compiuti. Il Conclave chiuso colle solite formalità il 14 giugno, venne riaperto dopo 3 giorni soltanto, cioè il giorno 17, nominando papa il succitato cardinale Mastai che assunse il nome di Pio IX.

La diplomazia impallidì nell'udire quella nomina fatta colla istantaneità del lampo, e ritenuta anche dagli increduli opera



dello Spirito Santo, appunto perchè non vi aveva preso parte lo spirito infernale di quel gabinetto che più di ogni altro pretendeva avere il monopolio di quell'elezione, generalmente gradita e dai Romani e dall'Italia tutta, appena furono noti gli antecedenti del novello pontefice.

Quarant'anni d'oppressione e di schiavitù, — i progressi del commercio e la libertà di stampa or qua or là conquistata dai popoli, — la diffusione dei lumi che essa apporta, — i popoli avvicinati dalle ferrovie, dai vapori marittimi, dai telegrafi, — la frequenza dei viaggi, — la istituzione dei congressi agrarj, letterarj e scientifici, — l'affluenza della gioventù nelle scuole, ne' licei, nelle università, — le carriere precluse mentre crescevano i concorrenti, — l'enormità delle imposte, — l'indebolimento progressivo dell'influenza delle classi e dei ceti privilegiati, — la passione pegli studj d'economia politica, — lo scevramento della religione dal bigottismo, — l'ipocrisia smascherata di alcuni settarj che si ammantavano col venerato nome di Gesù, — le splendide fortune fatte dagli industriali, che, ricchi, volevano pure essere liberi ed indipendenti, — l'insistenza dei despoti; — l'esorbitanza degli stipendj per alcuni privilegiati, — la tenuità pegli altri non iniziati negli alti misteri, avevano ricolma di materie combustibili l'Europa, e soprattutto l'Italia. Non mancava che la scintilla: e la scintilla uscì dall'atrito di sélici reputate insuscettibili; essa destò l'incendio: dall'incendio scaturirono gli avvenimenti, di cui rimasero le macerie. E tali avvenimenti, tali macerie noi imprendiamo a narrare, a descrivere.

FINE DEL PROEMIO.

## LIBRO PRIMO

Fattori dell'insurrezione italiana. — Pio IX. — Mazzini e i suoi principj. — Il programma dell'Italia del Popolo. — Riforme chieste a Pio IX. — L'amnistia. — Comitato consultivo provvisorio. — I Cardinali Gizzi e Jacopo Ferretti. — L'istituzione della guardia Civica a Roma. — La Toscana e le riforme accordate dal Granduca. — Il Piemonte e Carlo Alberto. — Moti di Genova. — La Costituzione accordata dal Re Sabauda. — Atteggiamento minaccioso della Sardegna. — Fermento a Napoli. — Insurrezioni di Sicilia. — La Costituzione accordata dal Re di Napoli e dal Papa. — Dimostrazioni a Milano in occasione dell'entrata del nuovo arcivescovo. — Turbolenze del Lombardo-Veneto. — Il 2 gennajo a Milano. — L'esercito austriaco in Italia.

Una buona parte degli scrittori che versarono negli affari d'Italia dal 1846 al 1850 e toccarono, in ispecie, a quegli avvenimenti che, dopo averle fatto oscillare ogni fibra, parve volessero ritornarla a quella vita di grandezza e di gloria per la quale ebbe un giorno il primato fra le nazioni, — cui donò le sue leggi, insegnò le arti, le lettere, le scienze, e partecipò le sue virtù ed i suoi vizj, — predicarono in Pio IX il Mosè del popolo italiano, il Cristo dell'Era Nuova. Non è mestieri d'essere molto addentro ne' politici misteri, nè di conoscere ap-



puntino i lenocinj coi quali suolsi abbindolare la pubblica opinione, per capacitarci dell'erroneità d'un tale asserto, ma basta tener saggio calcolo degli eventi e sviscerare i fatti all'uopo di conoscerne la vera indole. Laonde non possiamo a meno di affibbiare, a codesti panegiristi del successore di Gregorio XVI, la taccia o di passionati o d'avventati; in ciò pienamente accordando col celebre Giuseppe La-Farina, il quale prima di farsi a dire della rivoluzione di Sicilia, accennando alle cause del moto italiano di quell'epoca, così s'esprimeva: — Chi non rammenta il favor popolare col quale furono accolti i congressi scientifici? Ogni parola di libertà, ogni allusione alla nazionalità italiana, ogni aspirazione d'indipendenza destava fragore sì grande di applausi da mostrare compiuta la rivoluzione, fino dal dì 16 giugno 1846, giorno in cui ascese al papato il cardinale Mastai, che alcuni per calcolato infingimento, altri per oblio del passato, e chi per argomento d'ingiusto biasimo o d'ingiusta lode, proclamarono iniziatore del risorgimento italiano; e a ben meditare si troverebbe la meravigliosa popolarità, della quale godette Pio IX, essere dovuta a quel potente ingegno del Gioberti, ed alli scritti de' neoguelfi, che prepararono gli animi alla speranza fallace di un papa riformatore ed apostolo d'indipendenza, anzichè alle opere riformatrici di lui.

Il nuovo pontefice, attirato dalli applausi, de' quali è avidissimo, rattenuto dalle tradizioni antilibere del papato, spinto innanzi dal suo cuore, e risospinto indietro dalla sua mente, quello non ancor corrotto, questa grettissima, negando e concedendo, si lasciò cader di mano delle riforme, scarse, se si tengono presenti gli ordini governativi di altri Stati civili, utilissime, se si risguardano le difformità ed i disordini esistenti negli Stati pontificii, sorgente amplissima di speranza per la lunga applicazione che se ne faceva. — Così si gravò questo sconsigliato

pontefice della responsabilità di fatti ch'egli non ha mossi, nè dominati, ma ne' quali ebbe anzi ad inciampare.

L'Italia giaceva sopita in profondo letargo. — I suoi figli, corrucciati, ma taciti, mordevano le loro catene: degli stranieri, chi diceva d'aver obbliato perfino il suo nome, chi diceva che la era morta! Ma non lo era, no, per Iddio! chè, sotto i ruderi della sua gloria, si rinfiammava lo spirito di libertà; chè, fra le macerie di sua grandezza vagolavano, come il fantasma dei sogni, i futuri eventi; chè, nella solitudine de'suoi templi, de'suoi altari, de'suoi sepolcreti, s'udivano mille voci confuse, che alternavano coll'odio l'amore, col dubbio la speranza, colla morte la vita! — Ma non la era obbliata, no, perchè sotto la polvere che il tempo aveva posato su'suoi monumenti, nelle vestigia di sue città sepolte, nelle molecole del suo terreno, seminato di rose, cosparso di croci, cercava lo storico irrefragabili documenti, per redigere la storia del mondo; perchè al profumo delle sue verdi colline, all'orrore de'suoi alpestri dirupi, all'eruttar delle lave dei suoi vulcani, all'agitarsi or mite, or burrascoso delle sue marine, chiedeva il poeta l'ispirazione; perchè a' suoi rustici casolari, alle sue superbe città, a'suoi clivi, a'suoi piani, al suo cielo, alla sua terra, domandava l'artista pensieri, idee, concetti. — La rivoluzione di Francia del 1830 la scosse, e lo spiro di una nuova vita s'introdusse fin nella più riposta latebra del cuor suo. — Mazzini, il centauro italiano, cui non valsero a domare rovesci d'ogni sorta, sotto lo stendardo della *Giovine Italia* raccolse le prime giovanili speranze dell'evo nascente, e le infiammò coll'animatore suo soffio; disse quindi all'Italia smembrata e divisa: tu sei un solo paese! — ed a'suoi figli: voi siete un solo popolo, e vi chiamate non già Piemontesi, Lombardi, Veneti, Toscani, Romani, Napolitani, Siciliani, ma Italiani, fratelli. — Gioberti,



Balbo, Guerrazzi, Azeglio, Amari, Giusti, Nicolini, Tommaseo, Manin, Brofferio, Ricciardi e Canuti si fecero anch'essi, dopo di lui, apostoli d'Italia e predicatori del suo vangelo: andarono raminghi di città in città, di paese in paese, spiegando al popolo i beneficj della associazione, istillando l'odio dell'assolutismo e dell'oppressione, l'esecrazione della tirannide e della barbarie, l'amore dell'indipendenza e della libertà. — Opera santa a petto della quale ogni umana creazione perde, nonchè il pregio, il valore, e diventa cosa futile e nulla!

Senonchè volle la mala sorte che diverse fossero le convinzioni politiche di questi egregi italiani, sebbene tutti però s'accordassero nel voler fare dell'Italia una nazione libera ed indipendente. Gli uni bandivano l'ostracismo dei re, gli altri all'incontro inneggiavano la costituzione; così il popolo sbalestrato ora da una banda, ora dall'altra, non sapeva a quale tenacemente avvincersi, ed in quell'eterno ondeggiamento, che generano il dubbio e la diffidenza, trovavasi inetto ad usare di quegli energici mezzi mercè i quali soltanto si possono operare grandi cose. Egli è a questa malaugurata dissonanza di principj de' fautori dei movimenti italiani, nelle diverse epoche, che devesi ascrivere una parte di colpa del mal esito de' medesimi. — Voglia Iddio che gl'Italiani abbiano alla fine compreso che per essere liberi è d'uopo essere uniti, e per essere uniti fa mestieri d'essere concordi ed avere una sola, un'unica volontà: quella del bene comune, non condizionato, nè menomato da calcoli egoistici, o convinzioni individuali, ma basato sul piedestallo dell'interesse universale e cementato per una solidarietà effettiva. — Cionnullameno sarebbe atto di nera ingratitudine il disconoscere il buon volere di tali uomini generosi, che spesero intiera la loro vita cercando i mezzi per redimere questa terra infelice che fu il tabernacolo delle loro più sante affezioni, e cui la sola spe-

ranza di farla libera rendeva nulli i pericoli e faceva agevole lo spinoso letto dell'esiglio. E la storia, evocandoli innanzi al Sinedrio della pubblica opinione, deve disgravarli innanzi tutto dalle ingiuste taccie che la malevolenza dei partiti o l'accecamento delle passioni loro gettava, per consacrarvi poscia una parola di conforto. — In progresso avremo a tener parola di alcuni de' summentovati scrittori, e specialmente di quel potente ingegno di Vincenzo Gioberti; infrattanto vogliamo accennare alle idee ed alle aspirazioni di Mazzini, perciocchè egli abbia avuto la prima parte ne' moti italiani.

Esule Mazzini dopo fallito il tentativo del 1830, percorse la Francia, l'Inghilterra, alimentando in sè stesso quelle aspirazioni all'*Unità Italiana*, che sole gli facevano sentire il bisogno della vita, ed alle quali, pel succedersi di disastri e di amari disinganni, non venne mai meno: dopo l'insurrezione di Parigi del febbraio 1848 fondò l'*Associazione Nazionale Italiana*, che componevasi d'un centinajo d'Italiani profughi, essi pure educati alla scuola della sventura.

L'insurrezione Lombarda chiamò poscia a Milano i fondatori di codesta *Associazione*; essi stabilirono di pubblicare un giornale all'uopo di diffondere i loro principj ed affigliarsi la maggioranza degli Italiani. Questo foglio vide infatti la luce sotto il titolo l'*Italia del Popolo*, ed è riproducendo alcuni frammenti del suo programma, scritto dallo stesso Mazzini, che noi intendiamo rendere edotti i nostri lettori dei principj di questo vigoroso ingegno, affinchè possano scevrare il vero dal falso; imperocchè, per una di quelle anomalie dell'umano sentire di cui non v'ha chi possa far ragione, su quest'uomo che tanto amò la sua patria, si riversarono l'accanimento e l'odio di tutti i partiti, esagerando, pervertendo, mistificando le sue opere, i suoi



concetti, e facendolo maestro d'errori. Talchè fu un tempo che non accadeva disastro, sciagura o delitto, in cui la folla oberata non iscorgesse celata la mano dell'iniquo Mazzini: e quest'era un assurdo, perciocchè la sua condotta irreprensibile dal lato morale, e la lealtà del suo carattere dovevano essere arra del suo modo d'agire. Mazzini commise degli errori in politica, ma più che a lui, la colpa devesi ascrivere all'ansia febbrile, che gli veniva da qualsiasi menoma speranza di realizzazione de'suoi voti, all'orgasmo del grande concetto di cui era padre. — Questo programma è la sua professione di fede, di quella fede intemperata, che è la mistica esalazione d'ogni suo scritto, d'ogni sua parola, — il concetto fondamentale è quello ancora della sua *Giovine Italia*; — in esso v'hanno periodi che si direbbero palpitanti d'attualità, e, a creder nostro, sono meritevoli di una seria considerazione.

Ecco pertanto codesti frammenti: — ...L'antico grido de' nostri padri, *Popolo, Popolo!* e il nuovo della giovine generazione, *Italia!* — il diritto proclamato ne' secoli addietro dalle nostre repubbliche, e il dovere che attempra l'esercizio dei diritti in un concetto di vita collettiva e di bene comune: la profezia, oggi avverata, del passato, e il presentimento che sta per verificarsi dell'avvenire — la democrazia e l'Unità — sono per noi due sommi termini della nostra Nazionalità. Qualunque programma separi questi due termini o sacrifichi l'uno all'altro è per noi imperfetto o vizioso: può riescire a trionfo breve, ma cadrà rinnegato dalle necessità dei tempi e dal diritto senso degli Italiani.

Due grandi epoche signoreggiano la storia dell'incivilimento progressivo Europeo; e a capo di queste due epoche apparve iniziatrice l'Italia, unica terra alla quale il sepolcro sia stato culla di più splendida risurrezione. Alla prima epoca nella quale

si svolse l'idea *Libertà*, preparò trionfo, colla potenza della conquista, l'*Italia dell'Impero*. Alla seconda, nella quale s'elaborò l'idea d'*Eguaglianza*, apprestò il terreno, colla parola dell'autorità, l'*Italia dei Papi*. Una terza epoca albeggia oggi all'Europa, l'epoca dell'*Associazione*: l'*Italia del Popolo*, del popolo associato in un Patto d'amore, Patto fraterno stretto fra cittadini liberi, eguali, ne sarà, per virtù d'esempio, iniziatrice e maestra. Da Roma, dalla Città Eterna, esci il *fiat* dell'Impero: da Roma mosse l'apostolato dei Papi: da Roma si diffonderà sulle nazioni, checchè altri faccia per impicciolire le immense sorti italiane tra i calcoli d'una opportunità menzognera, la parola della fratellanza universale e della concordia nell'opere. Roma, per legge di Provvidenza, come dicea il nostro Dante, capo del mondo, è naturalmente, inevitabilmente Metropoli dell'Italia Una, Libera, Indipendente.

Noi siamo dichiaratamente e prima d'ogni altra cosa Unitarj. Noi respingiamo l'*Unione*, voce equivoca, non definita, che usurpa le forme e tradisce l'anima del concetto italiano, sostituendo al futuro un rimaneggiamento nelle condizioni del *presente*, al trionfo dell'elemento nazionale una transazione d'accordo fra gli elementi provinciali che costituiscono *attualmente* il paese. Noi respingiamo, se pur esiste, come anarchico, retrogrado e negativo d'ogni missione, d'ogni potenza, d'ogni progresso italiano, il progetto che, concedendo predominio all'elemento locale, ricondurrebbe l'Italia alle repubblicette del medio evo. Noi respingiamo la proposta d'una *Dieta* italiana, che mandataria dei Principi o di Stati, come anch'oggi sono, politicamente divisi, non potrebbe che costituire ordinato il *federalismo* e dare autorità di sanzione legale al fatto transitorio dell'oggi: l'*Assemblea del Popolo Italiano* può sola sciogliere il nostro problema. Noi respingiamo la formazoue d'un Regno Italico al



Nord, perchè una forte Italia del Nord genererebbe, per natura di cose e d'uomini, sospetti, gelosie e desiderii di forza equilibrata nell'Italia del Centro e nell'Italia del Sud; perchè darebbe moto e pretesto alle mire d'intervento straniero, senza raccogliere tutta quella somma di potenza italiana che può sfidarlo; perchè crediamo più assai difficile confondere in uno, dopo parecchi anni d'esistenza, tre forti Stati che non sette o sei deboli. L'ordinamento del federalismo, in qualunque modo, sotto qualunque forma s'affacci all'Italia, ci sembra fra i pericoli dell'oggi il più grave e solenne errore politico, nato dal vedere le tendenze unificatrici svilupparsi di presente anche, e malgrado l'elemento locale, negli Stati federativi, il chiamarlo avviamento alla futura unità: pochi anni di *federalismo* darebbero tra noi vita e corpo a tutti gli elementi di smembramento sopiti oggi per tre secoli di schiavitù. Fra l'Unità e il rinascimento delle vecchie gare sollecitate dall'arti del nemico e dalle gelosie diplomatiche, noi non vediamo via di mezzo. Noi combatteremo dunque inesorabili per l'Unità: unità non foggiate su norme francesi o altre che confondano l'unificazione politica coll'estremo concentramento amministrativo; ma quale il senno italiano l'ordinerà: unità nella quale armonizzeranno in concorde sviluppo i due soli naturali eterni elementi di vita, che fermentino in un paese, la Nazione e il Comune; nella quale una Metropoli, un Patto, una Rappresentanza, un Esercito, un'Educazione nazionale, un Diritto civile e penale uniformi faranno l'Italia attiva e potente di progresso all'interno, rispettata al di fuori; e centri consultivi, amministrativi, costituiti, siccome gangli nel corpo umano, nelle grandi provincie, manterranno lustro ed attività alle città ch'oggi primeggiano capitali, e assicureranno, per contatto regolare colla Rappresentanza, soddisfacimento ai bisogni, ai voti locali. Molti dicono impossibile siffatta Unità; ma

son gli uomini i quali c'irridevano sognatori dell'impossibile, quando dicevamo che una insurrezione di popolo poteva scacciare ed avrebbe scacciato l'esercito Austriaco dalle città lombarde. Son gli uomini che ci dichiaravano poco *pratici* quando vaticinavamo rovina al trono di Francia, ridestamento all'elemento Slavo nel seno dell'Impero d'Austria, annientamento ai trattati del 1815; e ad ogni passo che l'Europa faceva verso il compimento de' vaticinj, dicevano: *quest'è l'ultimo*; e il dì dopo l'Europa moveva innanzi senza correggerli. Oh come poco intendono la vita di Dio che fermenta più potente che altrove nelle viscere di questa nostra Italia, coloro che s'attentano preferire alla leggera, qui tra le vestigia delle barricate di marzo, la parola *impossibile*! Come miseramente ringrettiscono il Verbo dell'Italia futura quegli uomini che dal moto di creazione ch'or sommuove, dopo un sonno di secoli, ventitrè milioni di loro fratelli, s'adoperano a trarre con dosi omeopatiche di Nazionalità, qui dove non sono diversità di natura, nè di favella, nè di credenza, una Svizzera monarchica, una federazione di principati!

Quali saranno gli ordini governativi che rappresenteranno e promuoveranno l'Unità della vita Nazionale Italiana? La Nazione, legalmente e universalmente rappresentata, saprà, venuto il tempo, sciolta la quistione d'Indipendenza, e libera d'ogni transitoria influenza e d'ogni impulso di concitate passioni, trovarli degni di sè e dell'alta missione che Dio le commette nel mondo Europeo. Noi non possiamo che presentirli; ma quanto alle norme generali, supreme, intorno alle quali, come intorno a nucleo generatore, si svolgeranno quegli ordini, vive nell'anime nostre una Fede, che andremo via via sviluppando a' nostri concittadini. Sappiamo che l'ordinamento politico d'una Nazione è un solenne atto religioso, e che nella parola ordinatrice, la religione è la



politica, il principio e l'applicazione, s'affratteranno in bella e santa armonia. Sappiamo che Dio solo è Sovrano: — che manifestazione della sovranità divina sulla terra, insegnata a noi dalla tradizione dell'Umanità e della coscienza dell'individuo, è la Legge morale, progressivamente svelata e posta a guida e norma della nostra vita: — che il Popolo (Nazione, universalità dei cittadini) è l'interprete progressivo di questa legge: — che ai migliori e più saggi, ai potenti per Genio e per Virtù, spetta rappresentare, purificandole, presentandole, le ispirazioni del popolo: — che la missione dello Stato è missione altamente educatrice: — che quindi la capacità posta a capo delle funzioni speciali dev'esserne principio regolatore: — che un patto d'amore deve stringersi, una comunione d'ispirazioni, di consigli, d'opere e di pensieri, stendersi incessante, sorgente di fiducia reciproca, fra chi governa e chi è governato: — che l'assenza di privilegi e d'ineguaglianze fattizie, l'applicazione delle facoltà governative al bene di tutti i componenti lo Stato, è base essenziale di questo patto, di questo amore; e che l'Elezione n'è il simbolo, la manifestazione materiale.

Il nome di Dio splenderà sull'alto dell'edifizio che la Nazione s'innalzerà: il Popolo ne sarà la base; e i privilegiati di core e di senno da Dio saranno gl'interpreti eletti del popolo.

È Repubblica questa?

È Repubblica. Dicendo che la Democrazia era uno de'sommi termini del nostro programma, ci dichiarammo implicitamente repubblicani. L'istituzione repubblicana è la forma naturale della Democrazia.

L'idea repubblicana germogliò in noi fino da' nostri primi anni di gioventù, quando avendo da un lato la tirannide illimitata, dall'altro le transazioni bastarde che chiamano *patti costituzionali*, vedemmo la prima generatrice di terrore e d'inerzia,

le seconde, poggianti sopra una menzogna d'equilibrio fra tre elementi ognuno de' quali tende inevitabilmente a predominio sugli altri, generatrici di corruttela e di politica ipocrisia; e un grido ci sorgeva dentro di tutte quante le potenze dell'anima: *Voi siete nati al libero culto del vero, all'adorazione de' Principj*. Cresciuta cogli studj, invigorita coi ricordi storici, e dalle tendenze europee immedesima coll'altra idea d'Unità ch'essa, ove s'adottasse dai più, può facilmente raggiungere, e santificata dal sangue de' nostri migliori, noi la bandimmo quando tutti tacevano, noi la portammo con noi, come gli Israeliti portavano i loro vasi sacri, e i Polacchi una zolla della terra materna, conforto a lunghi dolori, alla solitudine dell'esilio, tra delusioni d'ogni sorta e attraverso le volubilità di partiti senza credenza. Noi non la tradiremo oggi, quando da un lato i casi europei ne affrettano lo sviluppo, e dall'altro, uomini che l'hanno adorata con noi, la travisano, accusandola di colpe non sue, o la sacrificano a calcoli fallaci d'un'opportunità che morrà domani, ma che, sostituita ai principj, indebolisce intanto negli animi quel culto di moralità politica, che solo può rigenerare o creare un popolo.

E nondimeno, ripetiamo, noi siamo prima d'ogni altra cosa unitarii; e s'altra via più sicura e spedita di raggiungere l'Unità della Patria ci fosse offerta, noi, serbando intatta nel segreto dell'anima la nostra fede, e fidando all'avvenire il trionfo, sapremmo, per ardore di bene, tacerla e raccoglierci concordi intorno alla nuova bandiera. Se un principe italiano, sentendo tutta quanta la santità del concetto, abbracciando in una sublime intuizione di Genio e di Amore, doveri, voti, speranze, ostacoli e mezzi per vincerli, e la gloria eterna e la pace inefabile che viene da un'alta missione compita, si facesse incarnazione, iniziativa vivente dell'*impresa unificatrice Italiana*: —



se questo principe, spezzando i fantasmi d'una impotente diplomazia e di governi che cadrebbero, come Gericò, allo squillo delle trombe d'Israele, al grido immenso che ventiquattro milioni d'Italiani innalzerebbero, si levasse e dicesse: « Io sento maturi i tempi per l'Unità della Patria: intendo, o Italiani, il fremito che affatica l'anime vostre: su, sorgete; io precedo. Ecco: io vi do, pegno della mia fede, spettacolo ignoto al mondo d'un re sacerdote dell'epoca nuova, apostolo armato dell'Idea-Popolo, edificatore del Tempio della Nazione; io lacero nel nome di Dio è dell'Italia i vecchi patti che vi tengono smembrati e grondano del vostro sangue: io vi chiamo a rovesciare le barriere che anch'oggi vi tengono divisi e ad accentrarvi in legione di fratelli liberi, emancipati intorno a me vostro Duce, pronto a cadere o a vincere con voi »; — chi tra noi non scenderebbe soldato nelle file dell'esercito suo? Chi non griderebbe ai fratelli: *ecco l'eletto della Nazione?*

Da ciò scorgesi come sconsiderate, quando non assurde, furono mai sempre le accuse che si mossero all'esule genovese, il quale ebbe certo il torto di dare a' suoi concetti l'abito d'utopia, e di non comprendere che essi, ancorchè spogliati di quest'abito, non potevano riuscire suscettibili d'immediata attuazione, imperciocchè fosse mestieri, a ciò, che il popolo toccasse una bella maturità politica e non fosse, a così dire, neonato. — Il popolo italiano, comechè di precoce sviluppo morale, ha bisogno di tuffarsi a tutt'agio nella libertà per poter apprendere dall'esperienza a saviamente usare di questa; ha bisogno di una saggia educazione politica, che gli insegni a frenare i suoi slanci, a moderare i suoi trasporti, ed a formarsi un giusto criterio per giudicare spassionatamente degli eventi, onde potersi reggere da sè. E questa è opera che a compirsi richiede l'indispensabile suffragio del tempo, conciossiachè non sia tale per natura da improvvi-

sarsi. Però noi incliniamo a credere che Mazzini, da quel potente ingegno ed animo leale, che è, deve essersi omai fatto accorto di queste verità, e compreso lo spirito che attualmente infiamma i popoli, non deve riguardare con occhio geloso chi ha fatto progredire l'Italia verso quella meta che era la migliore delle sue aspirazioni: l'Unità. E com'egli ha detto d'essere, prima di republicanò, unitario, che avrebbe adottata *quella via che più spedita conducesse all'Unità*, e sarebbe accorso sotto le bandiere del *Re Sacerdote dell'Epoca Nuova*; così noi opiniamo che non tarderà a farsi neofita della causa attuale.

Vediamo ora come pullularono i primi germi dell'insurrezione in Italia.

Non appena Pio IX fu eletto Pontefice Massimo, i Romani si fecero a chiedergli delle riforme politiche. Il papa, d'indole timida, di carattere irresoluto e peritoso, dopo avere per quasi un mese ondeggiato fra i consigli di Francia e quelli d'Inghilterra, fra le preghiere del popolo e le insinuazioni del cardinale Lambruschini, capo del partito retrogrado, cedette all'impulso del bene, accordò agli esiliati ed ai prigionieri politici l'amnistia.

Questa concessione era per sè stessa ben poca cosa; cionnullameno la si accolse come foriera di altre che soddisfacessero alle aspirazioni ed ai bisogni dell'epoca. Si fecero al Papa ovazioni d'ogni sorta, non in Roma soltanto, ma in tutta Italia; il suo nome risuonò fin ne' più riposti angoli della penisola, e si volle farne di esso la parola d'ordine del risorgimento. Pio IX avrebbe potuto trar partito di questo grande ascendente ch'egli aveva acquistato sull'animo dei popoli; avrebbe potuto..... ma nol volle, o meglio nol seppe. Imperciocchè, mossi alcuni passi, soffermossi, atterrito di ciò che aveva fatto, e parve non amar



meglio che retrocedere. Forse se avesse avuto al suo fianco uomini di saggio consiglio, capaci di vincere le sue superstizioni e d'incoraggiarlo al bene, l'avrebbero condotto a buona meta; la continua sua esitanza invece eccitò nel popolo quell'impazienza che partorì poscia la rabbia e la collera.

Pertanto il primo atto di politica importanza del Governo di Pio IX fu l'istituzione del *Comitato consultivo provvisorio*. — Anche la nomina fatta il dì 8 agosto del cardinal Gizzi, a segretario di Stato, sembrò una grande concessione fatta all'opinione pubblica, che desiderava fosse a lui toccata la tiara. Da codesta scelta, in apparenza eccellente, essendo Gizzi assai benevisto al popolo, in realtà poco avevasi a ripromettere, imperocchè a Pio IX non un debole e timido consigliere abbisognava, ma un uomo d'animo fermo, deliberato e capace, come or ora dicemmo, di reggerlo nella via del progresso e delle riforme. — Dopo varj mesi d'aspettativa, cioè il 12 marzo 1847, apparve la legge sulla stampa che conservava la censura preventiva ed impediva di attaccare il Governo, sia direttamente che indirettamente.

Pel 14 giugno di quell'anno 1847 fu finalmente composto il Ministero. — Il cardinal Gizzi s'era addossata la presidenza di esso: aveva preso i portafogli degli affari esteri ed interni, non che dell'istruzione pubblica; al cardinale camerlingo Riaro Sforza era toccata la direzione dell'industria e del commercio; il cardinale Massimi <sup>1</sup> fu preposto ai lavori pubblici; monsignor Lavinio Spada fu ministro della guerra, il cardinale Antonelli, in appresso sì famoso, delle finanze, e monsignor Grassellini

<sup>1</sup> .... Il cardinal legato Massimi, principe romano, che nell'universale avea nota di superbia e rigidità, e s'era concitato contro l'odio inestimabile dei cittadini, inquietandoli con persecuzioni più aperte e continue, con vessazioni e castighi arbitrari, col mostrarsi disprezzatore de' popoli....

della Polizia. — Riconoscendo, dalla formazione di questo ministero, come il Papa inclinasse ad escludere ancora dal pubblico reggimento i laici, e che il partito retrogrado aveva per nulla scapitato in faccia a lui, incominciarono i Romani a disilludersi nelle loro speranze e mostrarsi malcontenti.

Senonchè, ricorrendo l'anniversario della sua esaltazione, Pio IX, per uno di que' subiti impulsi che tal fiata lo spingevano al bene, volle aderire alla volontà del popolo, espressa con una chiassosa dimostrazione, decretando la costituzione della Guardia civica. Il cardinal Gizzi dopo tal atto offrì la sua dimissione, che venne tosto accettata. — Così i Romani ebbero un doppio trionfo, perciocchè e' s'erano benissimo accorti che il cardinal Gizzi era superstizioso forse più del Papa, nè avrebbe favorito che delle riforme amministrative.

Al Gizzi successe il cardinale Jacopo Ferretti, il quale, sebbene non fosse dotato di un ingegno d'altissima levatura, possedeva un'anima d'ottima tempra: energica, ardita, assoluta, franca, e più propria alla milizia che al sacerdozio: egli inaugurò il suo ministero con un atto eminentemente patriottico: la energica sua protesta contro l'occupazione di Ferrara degli Austriaci, che diede, a così dire, l'allarme della guerra contro l'Austria. Infino allora in Italia null'uomo avea osato parlare apertamente contro gli Austriaci: da quel momento la propaganda contro lo straniero, fatta fin allora in segreto, incominciò ad agire in palese. — Al cardinale Ferretti devesi ancora l'istituzione del Municipio Romano e la lega doganale stretta col Piemonte e la Toscana.

Cionnullameno i rumori popolari s'aumentavano, i *circoli politici* s'organizzavano, e la stampa non cessava di sollecitare Pio IX ad aderire alle inchieste del popolo. Vani sforzi! La consulta di Stato radunavasi a rari intervalli per nominare delle



commissioni incaricate di formare dei progetti che non avevano poscia esecuzione.

Alla perfine i Romani, stanchi di vedere ognora tergiversate le loro brame, approfittarono della ricorrenza della festa del Papa, 27 dicembre 1847, per formulare chiaramente e categoricamente i loro voti, riassumendoli in queste domande:

- Libertà della stampa;
- Lega Italiana;
- Emancipazione degli Israeliti;
- Scuola d'economia politica;
- Pubblicità degli atti del consiglio di Stato;
- Colonizzazione del territorio Romano;
- Abolizione del Lotto;
- Espulsione dei Gesuiti. —

Dopo diciotto mesi d'attesa, a queste sole e sì moderate domande si limitava un popolo che aveva tanto sofferto; e non chiedeva nemmeno la secolarizzazione del Governo e la riforma della procedura civile e criminale. — Il Papa diede per tutto risultato a queste domande la riforma del ministero, ammettendovi de' laici, che se non avevano un potere effettivo, rappresentavano però un po' più acconciamente la nazione. Del resto promise molto e distribuì abbondanti benedizioni. — Questa pia commedia che preludiava il terribile dramma, avrebbe potuto durare ancora, se non scoppiava la rivoluzione nel regno delle due Sicilie, come vedremo in appresso.

L'agitazione politica di Roma e le riforme di Pio IX, per modiche ch'elleno fossero, non potevano a meno di esercitare una grande influenza sugli altri Stati della Penisola. La Toscana era fra tutte le provincie d'Italia la meglio governata, e il dispotismo brutale non aveva mai potuto stabilirsi colà,

come altrove; imperocchè la dolcezza de' costumi e la morigeratezza di quegli abitanti ne erano ostacolo; — d'altronde anche i Principi avevano fatto del loro meglio per governarla con moderazione e per procedere eglino pure nelle riforme, onde porre tutte le istituzioni del paese in armonia collo stadio avanzato dell'incivilimento; ma tutto ciò non aveva servito che a far amare viemmaggiormente ai Toscani la libertà, poichè le loro facoltà politiche meglio spiegate e più sensibili, facevano conoscere ad essi d'essere tuttavia in ceppi. La Toscana era un ostello aperto a tutti i profughi Italiani, agli scrittori, ai pensatori: essa divenne, conseguentemente, un punto di concentrazione e di contatto per tutti coloro che si sentivano animati dal nobile ardore di far risorgere la patria. Ben lungi i ministri dal reprimere queste espressioni di spirito nazionale, cedevano alle universalibrave, facendo nel codice e nella amministrazione della giustizia saggie riforme. — Infatti nel 1839 il ministro Corsini permise i congressi scientifici; e codeste riunioni formarono ben presto una lega nelle diverse provincie d'Italia, contribuendo non poco a propagare nel popolo il sentimento della nazionalità: laonde si ponno considerare, questi congressi scientifici, quali primi atti della nascente politica italiana.

Il modo con cui la rivoluzione s'introdusse ed allignò nei diversi Stati d'Italia, è il miglior argomento col quale si possa rendere con efficacia il carattere dei nostri popoli e quello dei Governi. — In Toscana il movimento ebbe un carattere legale e pacifico, perchè il popolo pieghevole ed intelligente, avendo a fare con un Governo ragionevole, procedette nella via intrapresa senza grandi sconvolgimenti: — la stampa, essendo colà più che altrove libera, gli scritti patriottici e la propaganda ebbero i migliori successi. — Ciò che gli altri domandavano colla forza e la violenza, i Toscani vollero ottenerlo con dimo-



strazioni pacifiche, che non uscissero dalla legalità; ed è a Montanelli, professore dell'Università di Pisa, che si deve il merito di una tale nuova tattica rivoluzionaria. — La stampa clandestina serviva non già a propagare dei libelli, fautori d'anarchia, ma a chiedere delle riforme, a dare dei consigli al popolo e a dirigere gli Italiani nella retta via.

Il 28 febbraio 1846, con una petizione indirizzata al governatore Serristori, Pisa protestò contro lo stabilimento delle sorelle del *Sacro Cuore*, istituzione gesuitica autorizzata dal Governo. I professori che avevano firmata questa petizione, essendo stati ammoniti, risposero con una novella protesta.

La pubblicazione dell'amnistia a Roma suggerì l'idea di una colletta a favore dei poveri graziati, e s'aperse infatti a Pisa ed in altre parti della Toscana.

Alla legge sulla stampa, emanata dal Papa, si rispose in Toscana creando molti giornali in cui la parola, non essendo in verun modo inceppata, non si poteva desiderare più libera. Il 4 settembre 1847 il Granduca si decise ad accordare spontaneamente la costituzione della Guardia civica; a Pisa, Livorno e Firenze si tolse pretesto di voler rendere, con delle pubbliche feste, grazie al Granduca della concessione, per fare delle strepitose dimostrazioni a favore della Lega Italiana; e fu in queste feste che apparve per la prima volta la bandiera tricolore.

In sullo scorcio di settembre dello stesso anno vennero chiamati a far parte del ministero il marchese Ridolfi ed il conte Serristori; e' v'entrarono infatti portandovi le universali simpatie. — Il primo atto del nuovo ministero, così riformato, fu la soppressione della presidenza, così detta di *buon Governo*, decretata il 1.º di ottobre.

Il duca di Lucca, intanto, che conduceva una vita scioperata e rotta al vizio, cedendo all'impeto d'una imponente dimo-  
stra-

zione popolare, accordò esso pure l'istituzione della Guardia civica, non che altre politiche riforme richieste in modo stringente dal paese; ma nell'ottobre stesso e' videsi astretto ad abdicare alla corona. — I suoi Stati furono aggregati alla Toscana; ma Fivizzano e Pontremoli, per rispetto al trattato del 1815, toccarono a Modena e Parma, locchè rese di malumore i popoli della Lunigiana, i quali agognavano l'annessione alla Toscana.

Però si avanzava lentamente nella via del progresso; il ministero cedeva passo passo il terreno a questo movimento, ma non cedeva abbastanza presto alle voglie della rivoluzione. Talchè i Livornesi, d'indole meno paziente dei Fiorentini, e di più energico carattere, incominciarono a mostrarsi malcontenti di questa *agitazione pacifica*. Consigliati da Guerrazzi, si raccolsero il 16 gennaio 1848 sulla pubblica piazza, chiedendo a tutta voce delle riforme e la destituzione del ministero. Per una inesplicabile contraddizione, Ridolfi, che aveva patteggiato coi liberali e che domandava il loro concorso per organizzare la Lega Italiana in via diplomatica, Ridolfi, ripetiamo, non s'accorse che le riforme accordate da Pio IX, per limitate ch'elleno fossero, erano nullameno assai più larghe che le concessioni finora fatte ai Toscani; e credette giunto il momento di non più cedere. Egli oppose a questo moto popolare la forza: spedì truppe a Livorno, e fece chiudere Guerrazzi nella fortezza di Porto-Ferraio. — Infrattanto essendo venuta a morte il 17 settembre 1847, Maria Luigia, duchessa di Parma, i suoi Stati scaddero a Carlo Lodovico, che abbiain veduto abdicare al seggio di Lucca.

In mezzo a questo movimento o ebollizione, che dir si voglia, degli spiriti, il solo Francesco V duca di Modena, nulla tentò per far dimenticare il tristo governo di suo padre. E' rifiutossi, ripetutamente, d'entrare nella lega doganale di cui i governi di Roma, Sardegna e Toscana gli aveano più fiate proposto di venire a far parte.



L'amnistia e i cangiamenti politici accordati da Pio IX; il fermento che aumentava ogni giorno più nella Toscana e a Roma, in una parola, tutte le manifestazioni rivoluzionarie dell'Italia meridionale riuscirono a ridestare anche i Piemontesi. — L'amministrazione di questo regno, ben diversa da quella degli altri Stati, facevasi distinguere per l'onestà, che è una virtù di stirpe comune a tutte le classi e a tutte le condizioni. Il Re, primo fra i primi, dava i più luminosi esempi di probità e di disinteresse: egli ha lasciato poca fortuna, e la sua famiglia, non picciol vanto, fu la più povera fra le reali. Ma egli lasciò altresì le finanze del paese in buono stato, ed arricchì le gallerie ed i musei di Torino. Il Piemonte aveva grido, eziandio, per l'istinto belligero e per la valentia nel combattere, che da più secoli non venne mai meno a' suoi popoli.

Carlo Alberto, il liberale del 1821, chiamato al trono in quella fosca ora in cui il potere assoluto teneva solo lo scettro arbitro di tutta Europa, ebbe a trovarsi sul seggio come nel letto di Procuste; conciossiachè il portasse il suo passato alla libertà, e le minacce dell'Austria, la rivoluzione francese del 1830 e le cospirazioni dei partiti lo tenessero perplesso e diffidente. Ei detestava l'Austria, ma non doveva riporre confidenza nella Francia rivoluzionaria, la quale poteva suscitargli la repubblica; d'altronde la naturale circospezione dei piccoli verso i grandi Stati limitrofi doveva fargli temere la Francia al pari dell'Austria. È mestieri, per apprezzare giustamente la parte di Carlo Alberto, considerare che egli era re assoluto, e che da lui non era a sperare che la probità e l'amore della patria; ciò nullameno Carlo Alberto non si rifiutò d'assoggettarsi a delle mutazioni, nè attese la rivoluzione italiana per mostrarsi liberale di concessioni. S'egli inoltravasi a rilento in questa strada, egli è perchè sapevasi guardato a vista dall'Au-

stria e dall'aristocrazia. Dacchè ei s'accorse, per certi fremiti precursori dell'uragano, che la liberazione dell'Italia poteva essere tentata, avvegnachè s'andasse ogni dì aumentando l'abborrimento per lo straniero, rialzò un pocolino la testa; divenne più espansivo, nè temette di parlar forte all'Austria esecrata.

Il Farini, nella sua *Storia d'Italia*, parlando di Carlo Alberto, così s'esprime: — Carlo Alberto, principe di Savoia-Carignano, educato a Ginevra ed a Parigi durante la dominazione francese in Piemonte, aveva informato lo spirito a religiosa pietà, ad amore della gloria, a patrj affetti: vissuto segregato dalla Corte, non ne aveva apprese tutte le costumanze, nè tutti i corrucci: allevato nell'odio della rivoluzione, senza tener chiusi gli occhi al lume del rinnovamento civile, aveva, direbbesi, acquistata una moral complessione mediana fra il vecchio ed il nuovo. Nei primi anni del ristaurò, riconosciuto erede della Corona, egli fu nella osservanza delle popolazioni subalpine, molto devote ai Principi proprj; fattosi vedere ornato di belle e buone creanze, fu nella pubblica grazia; datosi a conoscere discorde da chi voleva ritirare lo Stato e le usanze a' tempi antichi venne in credito di novatore; addimostrandosi vago di gloria e nemico dell'Austria, tirò a sè gli sguardi di coloro che avevano i pensieri intenti nella liberazione d'Italia. Posto sopra il comando delle artiglierie, testimoniò grande sollecitudine di accrescere e ben ordinare l'esercito, e grande brama delle occasioni propizie a magnanime prove. Facile, come porta l'età giovanile, a censurare i vecchi istituti ed a schernire le costumanze che formavano le delizie della Corte, egli parve inchinevole a grandi novità di Stato; non alieno di pensieri civili, parve fautore di libertà; facile alle tentazioni, fu segno delle ardite speranze di coloro che meditavano impresa d'indipendenza. Pei modi e pei discorsi che teneva, per la dimestichezza

belli casi di Savoia discendeva dal trono nelle masse.



presa con alcuni ufficiali di gran cuore, di civile intelletto, fu discaro alla Regina ed a Carlo Felice, fu sospetto alla Corte di Vienna ed invisato a quella di Modena; e venne acquistando e nello Stato e fuori, il favore degli uomini insofferenti di servitù. L'Angeloni di Roma, libero scrittore e giudizioso propugnatore dei nazionali diritti, prese a raccomandarlo all'affetto degli Italiani; Pietro Giordani di Parma scriveva a' suoi amici che il giovine Principe era l'unica speranza della povera Italia; ed egli aveva care cosiffatte testimonianze dell'affetto e dell'estimazione delle genti dedite agli studj di libertà. La nascita del suo primo figliuolo, nel marzo del 1820, parve lieto e felice augurio all'Italia. E tal fu. —

Si disse che Carlo Alberto era ambizioso e che voleva estendere i proprj dominj, conveniamo; ma soddisfacendo alla sua ambizione, ei conduceva eziandio l'Italia alla meta agognata: — il disinteresse sentimentale non ha a che fare colla politica degli Stati. Il Piemonte preparavasi a combattere l'Austria per involargli una parte, e fors'anche tutto, il territorio italiano che essa occupava. È fuor di dubbio che Carlo Alberto non sognava di arrischiare il suo trono, d'espore la propria vita e quella de' suoi figli, ed aggravare di debiti le finanze dello Stato, per la gloria ideale, come quella dei paladini del Medio Evo, d'intraprendere una crociata contro l'Austria. Egli s'aspettava un guiderdone, ma questo guiderdone, ma questa retribuzione de' suoi servigi, questo ingrandimento di territorio, non era esso forse un beneficio per l'Italia?

Pertanto i rapporti dell'Austria col Piemonte divenivano ogni dì più complicati; imperciocchè le ostili disposizioni di Carlo Alberto per l'Austria s'erano diffuse nel pubblico, e più ancora nell'armata. Gli ufficiali Piemontesi s'animavano fra loro nel pensiero di una guerra nazionale, e l'antico spirito di conquista della casa di Savoja discendeva dal trono nelle masse.

Si fu nell'anno 1841 che il Re sabaudo lasciò trasparire più chiaramente i suoi progetti sull'Italia e mostrò la speranza di cacciare gli Austriaci dalle provincie Lombardo-Venete. Egli scoprì le sue disposizioni ostili accordando palesemente ad una compagnia inglese il diritto di costruire una ferrovia da Genova al Verbanò e di là fino ad Ostenda, nel chiaro divisamento di togliere a Trieste la valigia delle Indie. Una volta messo in questa via d'opposizione, Carlo Alberto dovette continuare senza soffermarsi. D'allora incominciarono a comparire infiniti scritti d'ogni sorta, che attirarono gli sguardi di tutti gl'Italiani sopra il Piemonte, e quando, infine, si presentò l'occasione d'impegnare apertamente la guerra coll'Austria, Re Carlo non la lasciò sfuggire.

Il consiglio aulico di Vienna, per rappresaglia al Piemonte, il quale faceva venire dalla Svizzera i sali, per non servirsi di quelli della Lombardia, com'aveva costume di fare dopo il trattato del 1751, impose un esorbitante dazio d'entrata nel Regno Lombardo-Veneto sui vini piemontesi. Carlo Alberto annunciò allora, con un articolo pubblicato nella Gazzetta Ufficiale di Torino, la presa risoluzione di non più retrocedere. — L'entusiasmo toccò l'apice. I Consigli provinciali si dichiararono pronti a qualsiasi sacrificio, e prepararono una dimostrazione d'affetto pel Re, il quale doveva assistere ad una rivista di truppe; ma egli si sottrasse ad essa, temendo che avesse a produrre qualche infuosto evento. — La Francia, intanto, consigliava il Piemonte a sottomettersi, l'Inghilterra invece l'andava instigando alla resistenza.

A quest'epoca Genova credette fosse giunto il momento di sollecitare i cambiamenti politici, e domandò con molteplici petizioni una legge sulla stampa, la creazione della Guardia civica e delle migliorie che fossero in armonia collo spirito del



secolo. Carlo Alberto rifiutò; egli opinava che le riforme politiche dovessero sortire più d'inciampo che di ajuto per la guerra dell'indipendenza; e su questo punto era dell'avviso di molti altri patrioti. Però egli dichiarò mal scelto il momento; ma nel tempo stesso fece la propria categorica professione di fede, rapporto allo straniero, assicurando che il più bel giorno della sua vita sarebbe stato quello in cui avrebbe mosso alla testa dell'armata, in un co' suoi figli, contro l'Austria. Senonchè il popolo, non essendo dotato della prudenza del suo Re, non temette di gettarsi in mezzo a nuovi avvenimenti, e in brevi istanti si prepararono delle dimostrazioni ovunque: anche Torino, che prima d'ora era sempre rimasta tranquilla, incominciò ad agitarsi. La folla portossi alla casa del Nuncio per farlo segno d'ovazioni, ma i carabinieri la dispersero a colpi di sciabola. Il malcontento, divenuto generale, trovò un'occasione di manifestarsi ricorrendo la festa del Re. Genova rifiutò di prestarsi per la consueta luminaria, e il ministro di Villamarina, che s'aveva in concetto di liberalissimo, si dimise della sua carica. Talchè il Re, per soddisfare il popolo e spegnerne i malumori, dovette allontanare da sè il conte Solaro della Margherita, che sospettavasi proclive all'assolutismo e ligio all'Austria. Ma tutte queste concessioni apparenti non facevano cessare le dimostrazioni, e Carlo Alberto dovette convincersi che gli era tempo omai di cedere.

Il 3 settembre 1847 egli acconsentì a sopprimere la Giurisdizione eccezionale, a far pubblici i dibattimenti giudiziali; accordò la difesa verbale; istituì una Corte di Cassazione e dei consigli municipali elettivi. — Le provincie dovevano essere amministrate da consigli stabili, nominati dal Re sulla proposta delle comuni. La polizia passò dal ministero della guerra a quello dell'interno, e i registri dello Stato civile s'emanciparono da quelli del clero.

Tali concessioni furono accolte con entusiasmo, — il Re venne fatto segno d'ovazioni a Torino, a Genova, dappertutto. A Genova gli venne domandata altresì l'ammnistia colle grida: Viva Gioberti, e una voce s'udi pure ch'esortava Carlo Alberto a valicare il Ticino, promettendogli che tutti l'avrebbero seguito; — unanimi applausi accolsero questa proposizione.

Però i tripudj e le gioje s'arrestavano al Ticino ed al Gari-gliano; di là di questi fiumi, altri popoli, altri Italiani gemevano; e mentre gli uni s'adornavano di mirto, cingevansi gli altri di cipresso. — Lagrime e risa, ecco l'eterna vicenda della vita. — Ferdinando Borbone funestava i suoi sudditi con angherie d'ogni sorta, e li teneva peggio che a schiavitù. Gli Austriaci, gravando gli omeri de' poveri Lombardo-Veneti d'un giogo abborrito, facevan colar loro dalla fronte un sudore simile a quello della morte. Senonchè, ripetuto mille fiate dall'eco de' monti e delle valli, il ruggito degli oppressi giungendo ai liberi, come le grida d'esultanza dei liberi erano giunte agli oppressi, incitavano questi ad emular quelli, quelli ad apprestare a questi aita.

Le riforme accordate dal Papa, dal granduca di Toscana e da Carlo Alberto, scossero vivamente gli abitanti delle Due Sicilie, e riaccessero in essi que' sentimenti di libertà che aveanli mai sempre distinti, fra tutti i popoli della Penisola, come quelli che da sessant'anni avevano dato maggior numero di martiri per la santa causa della Libertà.

Già dal 1838 esisteva a Napoli una società secreta che mantenevasi in relazione coi liberali di tutte le provincie delle Due Sicilie; epperò questa società, al primo indizio di fermento, nel 1847, astraendo dall'origine per badar solo all'indole propria, costituì dei Comitati rivoluzionarj a Messina ed a Palermo. Il Co-



mitato di Napoli, presieduto da Bozzelli, dirigeva gli altri. — Loro compito era d'incitare il popolo alla insurrezione, alimentando l'agitazione politica col diffondere scritti patriottici. — Apparve infatti fra gli altri un opuscolo col titolo: *Protesta dei popoli delle Due Sicilie*, che palesava all'Europa le ingiustizie e le crudeltà del governo di Napoli, le turpitudini, le bassezze della corte, il dispotismo e l'insolenza del Del-Carretto <sup>1</sup> e de'

<sup>1</sup> Crederemmo di mancare al nostro compito tacendo chi fosse questo rettile velenoso: = Francesco Saverio Del-Carretto è italiano!!! Odiò i Francesi quando invasero il regno di Napoli, e non trovando modo a combatterli nel suo paese, andò in Ispagna, ove da soldato salì al grado di colonnello. Diede ivi prove di coraggio personale, e piacque a Ferdinando I, che seco lo conduceva a Napoli, mutate le sorti di quel regno.

Nel 1820 Del-Carretto si fingeva *Carbonaro*, aiutava gli Austriaci, svigorendo l'esercito, e preparava una sanguinosa reazione nel suo paese. Cercava di andare a' versi al general Pepe, che credendolo libero d'animo e schietto Carbonaro, l'aveva fatto eleggere a capo dello Stato Maggiore, ma finiva col tradire quei principj che professava; di maniera che, quando la Giunta presieduta dal Duca di Sangro doveva giudicare gli uomini liberi, e guiderdonare i traditori, Del-Carretto era fra questi ultimi.

Diventò Generale di brigata e Comandante della Gendarmeria, e nelle Puglie si rese degno del nome che oggi, a parer nostro, è il più grande degli umani obbrobrj. Nel 1828 questo castigo d'Iddio andò nel Cilento, dipoi nella provincia di Salerno, lasciando per ogni dove le orme maledette del suo passaggio. Nessuna pietà, nessun sentimento umano fu in costui; prometteva, tradiva, uccideva, imprigionava. Trattava cogli insorti, e quando s'arrendevano, rompeva loro la fede.

Tutto il mondo è ancor pieno di ciò che faceva costui al Bosco. Spopolava i villaggi, desertava le campagne, e a cagione delle sue prodezze finiva Ministro di Polizia, e succedeva all'Intonti.

E qui cominciano fatti più dolorosi. Giunto al grado ambito, la sua crudeltà non ebbe più confine. Tutti quelli che gli obbedivano dovettero

suoi briganti di polizia; i furti, le frodi commesse dai ministri; come fosse la giustizia violata e venduta, la pubblica gestione affidata ad uomini corrotti o facili a corrompersi. Tale protesta faceva una così viva pittura di tutte le infamie del governo napoletano, che destò un fremito d'orrore e d'indignazione nel buon popolo di Napoli: ad essa tenne dietro la *Lettera di Malta*, altro atto d'accusa contro il governo napoletano, eh' ebbe lo stesso successo della famosa *Protesta*. Ed altre opere appaiono poscia di quando in quando, senza che la Polizia potesse impedirne la clandestina diramazione. Meritano fra queste speciale menzione, come quelle che venivano maggiormente ricercate e lette con avidità, le seguenti: *Il primato Italiano*, di Gioberti; *Mémoires du Général Pepe*; *I Casi di Romagna*, di Massimo d'Azeglio; *Le Speranze d'Italia*, di Cesare Balbo.

Le disposizioni dei popoli delle Due Sicilie erano dunque assai turbolenti, allorchè, nel mese di agosto 1847, scoppiò un moto rivoluzionario a Reggio di Messina, fra le grida di Viva l'Italia, viva Pio IX. Questo tentativo fu facilmente represso, ma sgraziatamente in uno scontro colle guardie di città perdettero la vita

imitarlo. Tutto il regno delle due Sicilie fu turbato da esempi nefandi. — Cadevano a frotte i martiri: in Catania al suono della musica, a Misilmeri confortati dalla voce moribonda d'un fanciullo di quattordici anni.

Tutte le nequizie in que' paesi, che fecero inorridire l'Europa dal 1837 in poi, avvennero per sua commissione. Pasciuta dell'indignazione de' popoli, quell'anima depravata era uscita da ogni misura di temperanza. Ricambiava lo spaventoso disprezzo che ispirava col giustificarlo mediante atti sempre più sanguinarj. Era uomo che non voleva mostrarsi inferiore alla sua riputazione. = Imparino gl'Italiani ad escrare la memoria di questo mostro che, novello Caino, aveva sulla fronte scolpita la maledizione di Dio!



G. A. Romeo, il capo degl'insorgenti. Ferdinando, che riponeva ogni sua gloria nel contrastare e domare la pubblica opinione, invece d'ascoltare i consigli ragionevoli della prudenza, rispose ai giusti reclami de' popoli, istituendo a Reggio una commissione militare che condannò 47 individui alla pena di morte, di cui 6 furono fucilati, 41 ebbero la commutazione colla galera. — Ferdinando dalla terrazza volle vedere nella sottoposta darsena ribadire sull'incudine i loro ferri, menando seco, a contemplare quello spettacolo miserando, il Principe ereditario, giovinetto a quindici anni: così si educano a governare i popoli i figliuoli di casa Borbone! <sup>1</sup>

Ma il rigore e l'ostinazione di Ferdinando, non che abbattere i liberali, li aizzavano e davano loro coraggio; e il 1.º di settembre del medesimo anno, Messina rispondeva alla insurrezione di Reggio. Ma tutti questi tentativi, mal combinati e fatti senza precedenti accordi con Napoli e Palermo, non potevano avere, nè ebbero un esito felice; così pure la seconda insurrezione di Messina, avvenuta il 5 gennaio 1848, e quelle di Catania e Trapani che la seguirono, non ebbero miglior successo, nè fruttarono che nuovi arresti e nuove vittime.

Frattanto, ognor più aumentando il fermento, e il Governo sentendosi, a così dire, mancare il terreno, raddoppiava vigilanza e rigore, sperando col terrorismo di uscirne a bene. Si fu allora che comparve a Palermo quella celebre sfida d'un tal Bagnasco, giovane palermitano, al quale e popolo e Governo prestarono tutta la fede: questo, perchè colpiva ne' suoi timori; quello, perchè toccava delle sue aspirazioni.

<sup>1</sup> La Farina, *Riv. Sic.*

Eccola:

« Siciliani!

» Il tempo delle preghiere inutilmente passò: — inutili le proteste, le suppliche, le pacifiche dimostrazioni. — Ferdinando tutto ha sprezzato. E noi, popolo nato libero, ridotto nelle catene e nella miseria, tarderemo ancora a riconquistare i nostri legittimi diritti?

» All'armi! figli di Sicilia.

» La forza di tutti è onnipossente: l'unione de' popoli è la caduta de' Re.

» Il giorno 12 gennaio 1848, all'alba, comincerà l'epoca gloriosa dell'universale rigenerazione. Palermo accoglierà con trasporto quanti Siciliani armati si presenteranno al sostegno della causa comune, a stabilire riforme ed istituzioni analoghe al progresso del secolo, volute dall'Europa, dall'Italia, da Pio IX.

» Unione, ordine, subordinazione a' capi.

» Rispetto alle proprietà: il furto sia dichiarato tradimento alla patria, e come tale punito.

» Chi mancherà di mezzi ne sarà provveduto.

» Con giusti principj il cielo seconderà la giustissima impresa.

» Siciliani, all'armi! »

La polizia, tenace nel proprio divisamento di sgomentare il popolo, dopo una tale apparizione, fece arrestare undici de' più elevati personaggi, che si distinguevano per la lealtà del loro carattere e pei patriottici sentimenti, fiduciosa di avere, fra questi, altresì nelle mani i capi del moto rivoluzionario. — Stolte speranze! — Tali arresti esacerbarono viemmaggiormente i Palermitani, e li decisero ad uscire dalla via delle semplici manifestazioni per gettarsi in quella più risolvete d'una sollevazione.



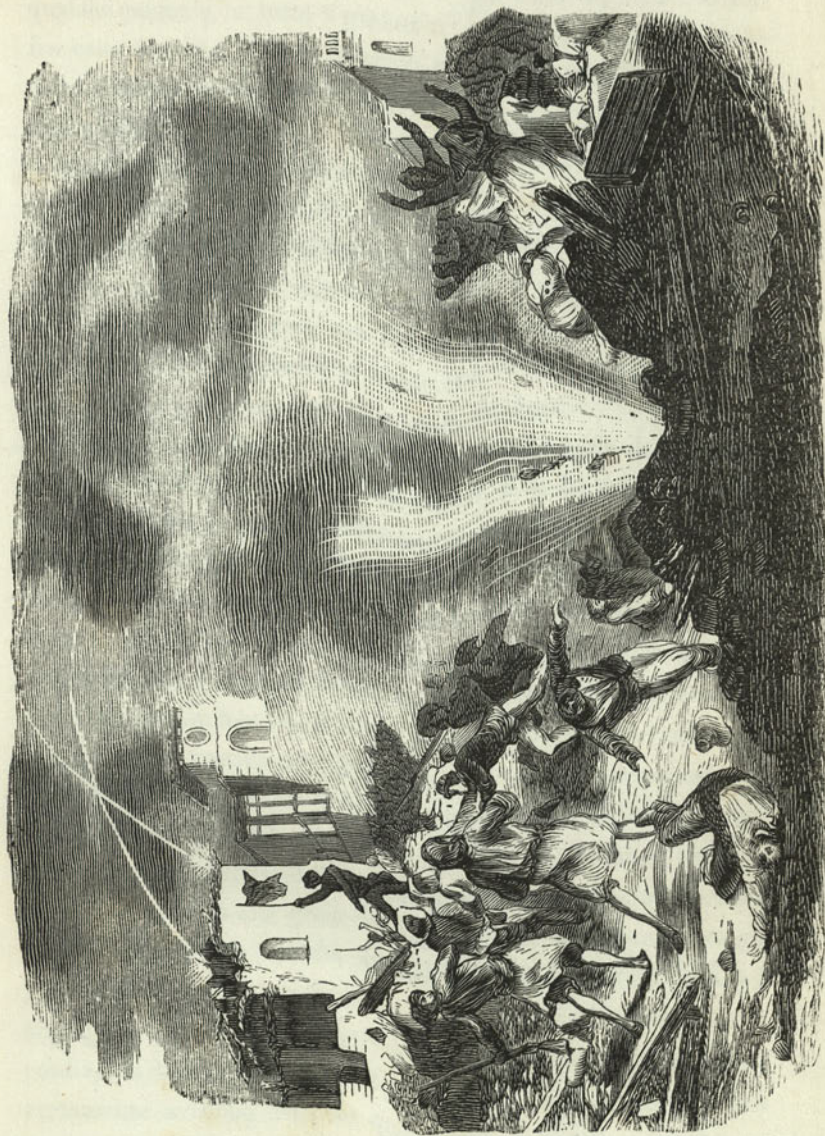
Il sole del 12 gennaio veniva, al suo sorgere, salutato a Palermo da una salva di colpi di cannone, il cui rimbombo funestamente echeggiava, quasi parlasse presago degli avvenimenti di quel giorno.

Era il compleanno del Re.

Albeggiava appena, e già le vie erano gremite di gente dal volto annuvolato e pensoso, e non di chi muove nè a festa, nè a lutto. Ivano, redivano senza banda, senza meta, e se soffermavansi era per chiedere, per ascoltare novella; — pareva attendessero o fossero attesi; — non eranò mesti, nè gaj: avevano qualche cosa di arcano nei loro moti, di mistico nelle loro parole, ch'eglino stessi non comprendevano, ma che avrebbero voluto indovinare. — D'un tratto tutti volgono da una parte lo sguardo e sono esterrefatti e commossi: un tal Buscemi aveva tratto di sotto alle vesti un fucile e l'agitava su in aria, gridando: Palermitani, all'armi!

Dal Cassero, lunga via che egualmente Palermo biparte, scende verso la folla estatica un sacerdote, l'abate Ragona, che con un Cristo nella manca, una spada nella destra mano, vien eccitando il popolo alla rivolta. — Un altro sacerdote sulla piazza de' Quattro Cantoni è montato su di un palchetto e come dalla tribuna va arringando il popolo; l'avvocato Paolo Paternostro, sulla piazza di Fieravecchia, e varj altri, in altri posti, fanno pure altrettanto. — Pasquale Miloro si mostra pel primo armato di tutto punto nella via popolosa de' Centorinari, alcuni altri s'aggiungono a lui, e Giuseppe La Masa, legate ad una canna una pezzuola bianca, un'altra rossa ed un nastro verde, fa pel primo sventolare a Palermo i tre colori d'Italia <sup>1</sup>. — Il popolo chiede armi: e dalle finestre le donne van gettando coc-

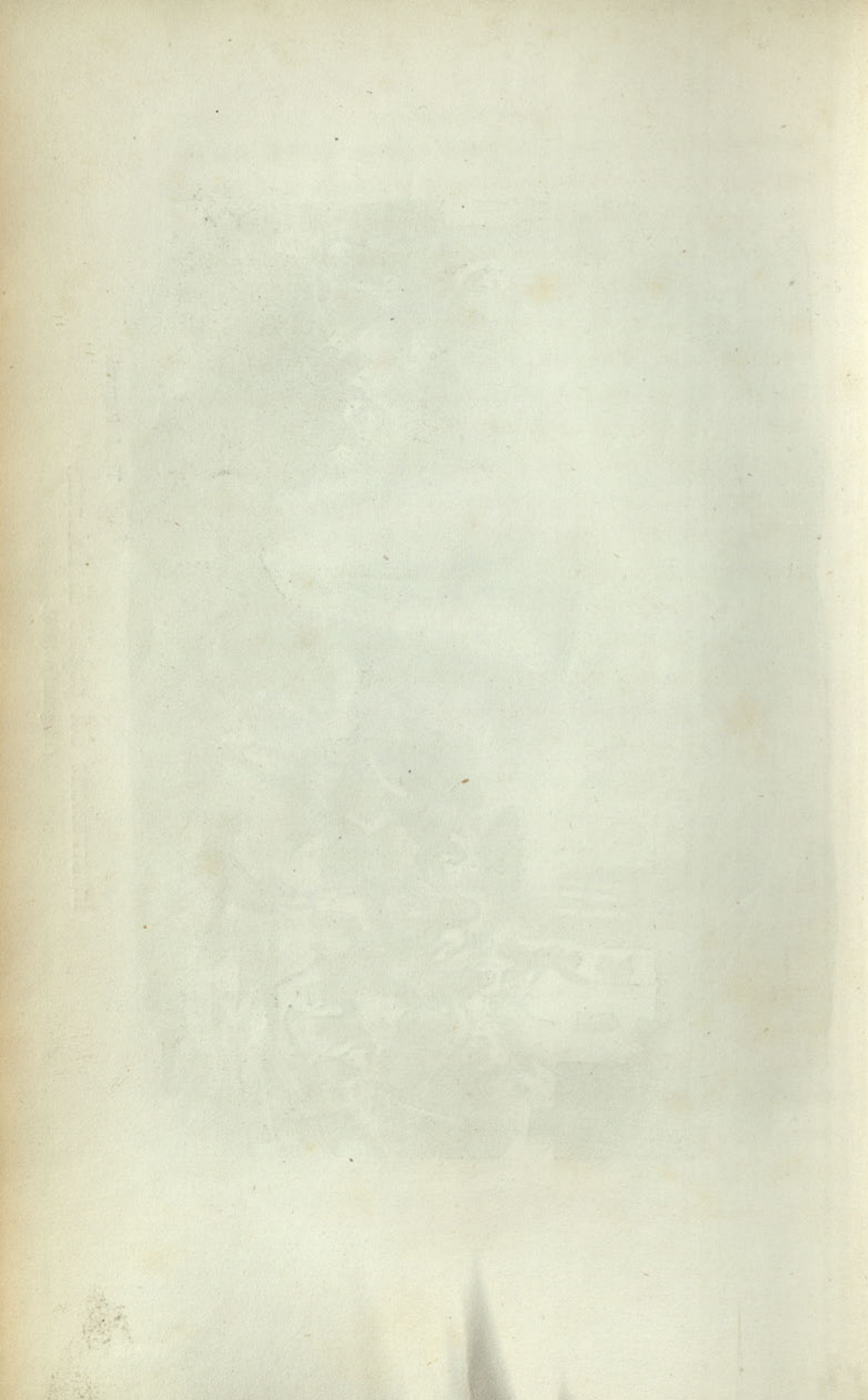
<sup>1</sup> La Farina, *Op. Cit.*



Tip. L. Pagnoni.

Insurrezione del popolo di Palermo.  
(12 gennaio 1848).





carde, e calano con funicelle qualche fucile, qualche sciabola, qualche pugnale, e tutte a gridare: *Viva l'Italia, viva Pio IX.* Le campane di S. Orsola suonano a stôrmo; quelle del convento della Gangia vi rispondono e poi altre e poi altre ancora; infine quelle di tutte le chiese della città. Tutti i cittadini ormai si sono armati; coloro che non avevano nè fucile, nè spada, han dato mano alle picche, ai forconi, ai vomeri, alle seuri; hanno avvinti a de' bastoni degli stili, dei coltelli, dei ferri puntuti, e si fanno a seguire La Masa, — che non conoscono perchè ripatriato da jeri, ma che ritengono per loro capo, — e distribuiti in varie bande, percorrono le vie, qua disarmando una pattuglia, là un'altra, ponendola in fuga.

Così scorse a Palermo, nel 1848, l'anniversario della nascita del Re: le truppe ebbero dieci morti e molti feriti; i ribelli due morti, fra i quali Pietro Amodei, e pochi feriti. — Sopraggiunta la notte, i nostri ritiravansi sulla piazza di Fieravecchia, dove fin dal mattino s'era stabilito il quartier generale del Comitato d'insurrezione. Non arrivando al numero di quaranta i cittadini muniti d'armi da fuoco, erano astretti gli stessi membri del Comitato a fare la guardia e la pattuglia nelle adiacenti vie, per non restare in ogni caso sorpresi ed accerchiati dai nemici. La città intanto s'andava illuminando da ogni parte; le finestre e i veroni erano tutti affollati di donne e di fanciulli che facevano mille viva all'Italia, a Sicilia, a Pio IX, alla Libertà; — ed alle grida delle loro donne, corrispondevano gli uomini all'unissono; talchè avresti creduto di trovarti non fra gli squallori di una rivoluzione, ma fra le gioje, le esultanze, i tripudj di lieta festa. A tale solenne spettacolo di popolare concordia, un battaglione di militi, il quale s'era avanzato, e che certamente avrebbe disperso quel pugno d'armati, restò intorrito e volse a precipitosa fuga.



In sul far del vegnente mattino, invitati dal Comitato Insurrezionale, alcuni villici de' limitrofi comuni, giunsero armati di fucili, di falci, di ronche e d'altri simili arnesi che, suggeriti dall'entusiasmo, il bisogno trasmuta in armi. I primi furono 60 contadini di Villabate, poscia altri di Misilmeri, di Bagheria, e d'altri luoghi, sommantì complessivamente a 300 co' moschetti ed altrettanti muniti di armi improvvisate, del genere testè accennato.

Il popolo incurato dal felice successo di sue gesta dell'jeri, e dai rinforzi pervenuti, mosse quel giorno alla conquista de' Commissariati di Polizia, i quali furono ben presto espugnati e disfatti, e dello spedale di San Francesco Saverio ove i soldati, dopo appena alcune scariche, consegnarono al popolo le proprie armi e s'affratellarono, per così dire, con esso. — Il dì appresso i capi dell'insurrezione chiamarono i cittadini più ragguardevoli, e noti per sentimenti liberali, a far parte de' quattro Comitati che si vennero costituendo; — uno per provvedere alla pubblica annona presieduto dal pretore di Palermo, marchese Spedalotto; un altro di guerra presieduto dal principe di Pantelleria; un terzo di finanza presieduto dal Marchese Rudini; l'ultimo per raccogliere le notizie, del quale fu eletto presidente Ruggero Settimo, onesto e leale cittadino da tutti onorato pel suo carattere generoso e per le sue virtù private. Il Comitato di Fieravecchia, che s'era fuso cogli altri, restò al suo posto pei bisogni della guerra. La rivoluzione prese così un carattere legale.

Ne' due seguenti dì v'ebbero fatti d'armi di pochissimo conto, perchè, da una parte, il popolo mancava affatto di munizioni da guerra, dall'altra, il luogo-tenente De-Majo attendeva rinforzi militari. — Il giorno 15 gl'insorti espugnavano la Prefettura di Polizia uccidendo parecchi birri, sui quali, più che sulla

truppa di linea, riversavasi l'accanimento del popolo. Ma il più fausto avvenimento di quella giornata, fu l'arrivo dalla Bagheria di Giuseppe Scordato, nome che suonava famoso per le imprese del fratello Gian-Battista, temuto brigante, pel quale fu anzi scambiato; questi menava seco buon numero di armati e molti soldati prigionieri, che lasciati in balia del popolo a Bagheria e a Montereale avevano dovuto cedere le armi. Più recava un piccolo e vecchio cannone che sembrò a' Palermitani un tesoro. Così la rivoluzione prese novella vigoria, proprio nell'istante in cui ne aveva d'uopo, perciocchè sull'imbrunire di quel dì era entrata nel porto di Palermo una flotta Napoletana, composta di 5 fregate a vapore e 4 corvette, comandate dal conte d'Aquila fratello del Re, ed aveva messo a terra sei battaglioni di cacciatori, uno di pionieri, un altro dell'ottavo di linea; nonchè una batteria d'artiglieria di campo ed una di montagna: in tutto 5000 uomini comandati dal generale De-Sauget, ch'era in credito d'esperto duce, di valoroso soldato.

Il luogotenente De-Majo ed il comandante della piazza di Vial alla notizia dello sbarco di questi rinforzi ripresero animo ed incominciarono a bombardare furiosamente la città; — molte famiglie impaurite sbandavansi per le campagne e cercavan rifugio su' legni stranieri ancorati nel porto. — All'indomani i regj vennero attaccati innanzi tutto a Porta Macqueda dove s'erano altresì trincerati; e furono costretti dopo lunga e sanguinosa lotta a ritirarsi. Senonchè di lì a qualche ora riordinati ed afforzati di numero, essendo i nemici ritornati all'assalto delle due porte Macqueda e Carini, s'impegnò di bel nuovo un accanito combattimento nel quale l'ardire e lo slancio del popolo prevalse all'arti di guerra; e i regj nuovamente sconfitti, dovettero cercare ancora nella fuga salvezza. — Il bombardamento continuava.



Il 17 giunsero a Palermo alquanti Monrealesi armati, guidati da Salvatore de Miuli, traendo seco anch'essi buon numero di prigionieri. — In quel dì alcune delle bombe, lanciate dal forte sulla città, incendiarono il Monte di Prestito di S. Rosalia; e pure in quel dì un branco di que' vigliacchi soldati introdottisi nel Monastero dei Benedettini Bianchi uccidevano e ferivano alla sciamanata molti di que' monaci e ponevano a sacco il convento devastando e rompendo tutto che non potevano rapire. Ma avuto il popolo sentore dell'infame eccidio che colà si faceva, sdegnato oltre ogni dire, ivi accorso irruppe con tal impeto entro le mura che pochi o punti dei regj poterono colla fuga salvarsi, gli altri o furono uccisi, o fatti prigionieri. La maggior parte della preda fu ritolta ai soldati e fedelmente consegnata ai monaci. — Il bombardamento era assiduo.

Cadute però le speranze negli ajuti venuti da Napoli, De-Majo e Vial memori delle iniquità operate, e tementi di venir giustamente guiderdonati dal popolo come meritavano, ammansuetirono alquanto, sostarono dal bombardare, e, volendo mostrarsi umili ed umani, chiesero un abboccamento al Pretore di Palermo, il quale rispondeva loro facendo una viva pittura dello stato di Palermo, e avvisandoli che erasi costituito un Comitato di difesa e sicurezza al quale avrebbero potuto dirigere le loro proposizioni.

Ricevuta una tale risposta, ripigliarono il bombardamento e ritentarono gli assalti, ma furono sempre dal valor cittadino respinti ai loro accampamenti. — Il dì seguente De-Majo riscriveva al Pretore pregandolo ancora d'un abboccamento, a cui il Pretore rispondea che il popolo non avrebbe deposte le armi se non quando la Sicilia, riunita in Parlamento, adottasse una costituzione basata sull'antica accordatale nell' XI secolo, allorchè venne costituita in reame con governo rappresentativo.

Il luogotenente replicò a questa lettera: « d'essere contento di conoscere quali fossero le intenzioni del popolo siciliano; » — e che sarebbe andato subito a S. M. « per quelle determinazioni che stimerà di emettere nell'alta sua sapienza. »

Menzognere parole alle quali il popolo, per buona ventura, non prestò fede, e che servirono anzi a confortarlo nella perigliosa tenzone: infatti quello stesso giorno mosse, con istraordinaria baldanza, all'assalto della caserma di Santa Tita, e l'espugnò facendo oltre 300' prigionieri. Quel dì stesso i consoli di Francia, Sardegna, Anover, Prussia, Svizzera, Brasile e Stati Uniti d'America, nobilmente ed energicamente protestarono contro il bombardamento di Palermo, chiamandolo: « una di quelle catastrofi che fanno macchia ed epoca nella storia d'un secolo.... estremità selvaggia che solleverebbe l'indignazione del mondo civile. »

Nel giorno susseguente s'incominciò da parte degli insorti il riordinamento delle *squadre*, così venivano chiamate le bande armate rivoluzionarie, alle quali s'aggregarono sessantaquattro soldati forniti delle rispettive armi, disertati dal campo nemico, non che i due bravi ufficiali Longo ed Orsini. Si stabilirono otto quartieri figliali del quartier generale di Fieravecchia comandato da Jacona, La Masa e principe di Grammont; una direzione d'artiglieria affidata ad Ignazio Calona, un ufficio di Marina, a capo del quale si pose Salvatore Castiglia; degli spedali pei feriti, di cui s'assunsero la cura le più illustri dame, fra cui la moglie del console d'America, Sara Marston di Washington.

In quel lasso di tempo erano stati inviati al pretore di Palermo, dal luogotenente De-Majo, quattro decreti firmati dal re in data 18 gennajo, che ritornavano in vigore alcune delle ri-



forme accordate nel 1837 e poscia tolte. Si nominava luogotenente di Sicilia il Conte d'Aquila, quel desso che aveva fatto bombardare l'inerte Reggio, con un corteo di accoliti, per la maggior parte in uggia ai Siciliani, e *promettevasi* infine un'amnistia. — Quasichè un re Borbone avesse diritto alla fede nelle sue promesse!

Il pretore rispose tosto a De-Majo, che le disposizioni delle quali parlava nella sua « non potevano riguardare un popolo che da nove giorni fra gli orrori del bombardamento, della mitraaglia e degli incendj, sosteneva gloriosamente i suoi diritti e quelle patrie istituzioni che sole possono assicurare la durevole felicità dell'isola. » E che: « Il Comitato, fedele interprete del fermo proponimento del popolo, non poteva che insistere nelle idee già partecipategli; che le armi non sarebbero deposte, nè le ostilità sospese, se non quando la Sicilia, riunita a Palermo in general parlamento, adatterebbe ai tempi la costituzione che da molti anni ha posseduto, che sotto l'influenza della Gran Bretagna fu riformata nel 1812, e che col decreto regio delli 11 dicembre 1816 fu implicitamente confermata. »

Ne' giorni 22 e 23 il popolo assalì la caserma del Noviziato, e come i soldati opponevano una energica difesa, fu mestieri, per prenderla, appiccarvi il fuoco, ciò che non senza molta difficoltà si riesci a fare; — divampando l'incendio, una parte degli assediati poté evadere, gli altri invece s'arresero prigionieri. Il povero popolo accolseli con grida di giubilo e di evviva ai *fratelli*. E i fratelli dei *fratelli* intanto saccheggiavano le case di Telamanca, Paterna, monsignor Ciluffo, poste fuori delle mura, offendendo, maltrattando ed assassinando gl'individui inermi che colà si ritrovavano.

Il giorno 24 i quattro Comitati, che, come abbiamo detto,

avevano un presidente per ciascuno, elessero un presidente, Ruggero Settimo, ed un segretario, Mariano Stabile, che presero nome di Comitato generale di difesa e sicurezza pubblica. Questi pubblicarono un proclama che chiudevasi con queste parole: — « Palermo non può che esprimere il suo voto perchè più non prevalgano le idee d'una malaugurata concentrazione, sorgente di abusi, che abbiamo lungamente sofferti e tollerati, mentre sarà riservato a' rappresentanti della nazione il provvedere, perchè, rimanendo intatta la circoscrizione territoriale del regno di Sicilia in sette valli, co' tribunali e le autorità che in ogni valle esistono, sia del resto l'amministrazione provinciale e municipale resa il più che sia possibile libera e indipendente ». — Saggia moderazione di dire che aggeniò ai Siciliani tutti.

Un altro proclama fu pubblicato il dì appresso, nel quale diceasi fra le altre cose che « questa guerra non sia contro il soldato napolitano, che ci contrasta la libertà lasciataci in retaggio dai padri nostri, ma contro colui al quale egli, tradendo la patria, obbedisce, ignaro di quel che si faccia »; — e conludevasi esortando il popolo a farsi coll'armi sopra il Palazzo Reale, il quale oltre all'essere fiancheggiato dal monastero di Sant'Elisabetta, dallo spedale civico, dal palazzo Reitano e dall'Arcivescovado, grandi e solidi edifizj ne' quali eransi appostate le regie truppe, era difeso da due bastioni muniti di varj pezzi d'artiglieria. Il popolo non se lo lasciò dir due volte, e tosto mosse all'assalto del monastero di Sant'Elisabetta e dello Spedale; — in seguito ad un'ostinata battaglia, cruenta per ambo le parti, i nemici dovettero sloggiare. Tutta Palermo era in festa per la novella vittoria riportata, mentre i prodi, occupato il Duomò, il monastero dei Sette Angeli e le altre vicine case, mantenevano un ben nutrito fuoco sulla truppa che difendeva



l'Arcivescovado; — le donne, i vecchi, i fanciulli correvano per le vie della città schiamazzando e facendo mille viva all'Italia, all'Indipendenza, al valore, non sgomentandosi delle bombe che ad ogni tratto cadevano loro dinanzi, lanciate dal forte di Castellamare, alle quali i più arditi fra i fanciulli strappavano le miccie accese, e facevano ruzzolare sul lastrico delle vie quasi in atto di scherno le palle di cannone ancora scottanti. Senonchè venuto in cognizione, verso sera, il Comitato, essere stata consumata la munizione in quei giorni raccolta e fabbricata, e ben poca rimanerne per il domani, fu immerso in profonda costernazione; infatti doveva essere ben doloroso il pensiero che una lotta sì gloriosamente sostenuta per tanti giorni non venisse coronata da un esito felice!

Ma Iddio aveva questa volta designato la perdita delle truppe di quell'ipoerita di Re Ferdinando II. Il luogotenente De Majo, intimorito dai successi ottenuti dai riottosi, raccolse a consiglio i generali, e così loro parlò: « Sua Maestà il Re, per mezzo del signor maresciallo De Sauget, mi ha ordinato che nei casi estremi avessi lasciato il Palazzo Reale, chiovando prima i pezzi, e poi mi fossi ritirato.

» Or siccome qui vi sono tante famiglie, alle quali unite quelle degl'impiegati nel real palazzo, i feriti, i malati, si ha un numero di circa novecento persone, fra le quali molti fanciulli e bambini; e d'altronde non vi sono mezzi di trasporto onde far transitare siffatta gente; ne sorge quindi in conseguenza che esse novecento persone circa se si portano nella ritirata verranno sacrificate per istrada, o se si restano, andranno soggette ad essere scannate da questa cruda e feroce genia. E però mi sono protestato con Sua Maestà il Re, dicendogli che non puossi eseguire l'indicato progetto.

» Ora pare che ci troviamo al caso estremo, poichè abbiamo

perdute le posizioni del Noviziato, dello Spedale civico, e di Santa Elisabetta, che ci mettevano nel caso di difenderci convenevolmente; abbiamo esaurite le munizioni d'artiglierie: la nostra truppa è stanca e defaticata per un continuato e penoso travaglio di quattordici giorni e quattordici notti, senza mezzi sufficienti di sussistenza, e senza una razione di vino e di acquavite che rianimi le forze fisiche: il morale loro annichilito dal veder distruggere i loro superiori e compagni in un modo tanto barbaro quale è quello prodotto da uomini che *vilmente sparano fucilate senza farsi vedere*: il morale dei rivoltosi d'altronde imbaldanzito per la riuscita di alcune loro intraprese. — Epperò prego i miei compagni d'armi di darmi il loro parere per iscritto di ciò che debba farsi in questo caso estremo ».

Il maresciallo Vial propose di redigere un processo verbale, esponendo le ragioni già addotte dal luogo-tenente, per le quali s'aveva dovuto ritirarsi ai Quattro-Venti. Il Consiglio dei generali accettò ad unanimità di voci la proposta: il processo fu redatto nella notte di quel giorno, firmato da Niccola Merola, Raffaele Giudice, Paolo Pronio, brigadieri; Pietro Vial, maresciallo di campo; Luigi De Majo, tenente-generale, comandante generale delle armi; — ed inviato al Re accompagnato da una lettera di De Majo. Abbiamo sott'occhi questi documenti che sono un vero tessuto delle più sfacciate menzogne; perciocchè in essi parla di mancanza di munizioni, ed in palazzo se ne trovarono a dovizia, si giustifica l'abbandono fatto di una mezza batteria d'artiglieria di campo, e di un'altra mezza da montagna, adducendo *che le strade da percorrersi sono cattive, così da non potersi facilmente transitare le artiglierie*; e le vie invece che dal Palazzo Reale menano ai Quattro-Venti, ove trovavasi accampato De Saugey, sono tutte in piano e rotabili.



La disastrosa ritirata incominciavasi un'ora dopo la sanzione del processo verbale, e somigliava assai a precipitosa fuga, imperocchè si trovarono nel palazzo abbandonate gran copia di munizioni, artiglierie, feriti, donne e fanciulli. Ma le tenebre delle quali aveva creduto il luogo-tenente di approfittare onde sottrarsi alla cittadina rabbia, non valsero ad intieramente proteggerli: essi furono scoperti dalle scolte degli insorti, che tosto ne diedero avviso agli armati. La campana suonò a stormo, e la sua voce, che sempre tremenda giunge all'orecchio dell'oppressore, parve togliere ai soldati fin l'ultima stilla di coraggio che loro rimaneva, talchè quando gli armati cittadini piombarono inaspettati sulle loro file, furono presi da subitaneo sgomento, e quali affidarono la vita alla fuga lasciando carni, salmerie, cannoni, tutto; quali gettarono le armi e si arresero prigionieri. — Vuolsi che il luogotenente generale comandante delle armi si fosse celato, involgendosi in una materassa, portato sul dorso da un cavallo, e che il maresciallo di campo Vial si mascherasse di muliebri vesti. — Inaudito spettacolo! un'armata che fugge dinanzi ad un pugno d'uomini, e Generali che si cingono di femminili abbigliamenti per salvare la vita a prezzo del proprio onore!

Non appena al popolo fu nota la fuga delle regie soldatesche, irruppe nel disertato Palazzo Reale, tutto devastando, mobiglie, lampade, cristalli. — L'argenteria del valore di circa sessanta mila franchi fu fedelmente consegnata al Comitato da una *squadra* che la rinvenne nascosta in un sotterraneo. Si rivolsero quindi gli armati contro la caserma della fonderia indarno assalita ne' di precedenti, perocchè difesa valorosamente dai gendarmi, de' quali era il quartiere; ma questa volta la prepotenza dell'attacco fu tale che si dovettero arrendere.

Non restava ormai più in potere dei realisti che il palazzo

delle Finanze di solida costruzione, munito di due pezzi d'artiglieria e custodito da una cinquantina di birri: il dì 26, il popolo mosse di esso all'assalto; ma appena scambiati alcuni colpi, apparve sulla porta il tenente-maggiore accompagnato da due ufficiali: a quella vista il popolo cessò immantinenti di far fuoco, ed impadronitosi di essi li condusse al Comitato. Quivi giunto il maggiore addimostrò un vivissimo dispiacere di trovarsi prigioniero, e disse di essere uscito per parlare al popolo: i membri del Comitato allora gli esternarono che egli era padrone di tornare al suo posto, perciocchè liberi rappresentanti di un libero popolo, non volevano approfittare della fortuita circostanza che l'aveva messo nelle loro mani. Ei ritornò infatti cogli ufficiali in palazzo senz'essere benchè menomamente molestato, e fu ripreso il fuoco; ma qualche ora dopo, i soldati avendo gettate le armi, ei dovette arrendersi a discrezione; nessun spregio, nessun insulto venne fatto all'onorata milizia, e la rabbia popolare fu paga di sfogarsi con qualcuno de' birri. Gl'insorti armati entrarono furiosamente anche in questo palazzo, rovesciando tutto quanto lor capitava ne' piedi; ma venne il resto rispettato scrupolosamente, nè ebbe a mancare un soldo, nè una polizza di banco. — Eppure fra quella gente v'era chi non possedeva più che un meschino sajo per difendersi dai rigori della stagione, e fors'anco mancava d'un pane per disfamarsi!

Frattanto tutte le truppe napoletane s'erano addensate ai Quattro-Venti, sotto gl'immediati comandi del maresciallo De Sauget. — Vial e De Majo avevano fatto vela per Napoli lasciandolo solo nel periglio. — Sommavano a circa diecimila. Il popolo tentò, ma con poco vantaggio, uno scontro anche colà; De Sauget fe' pratiche d'accordi a mezzo dei comandanti di legni da guerra francesi ed inglesi, — e chiedeva la sospen-



sione delle ostilità, — ma avendo il Comitato posto a condizione che si rendessero gli undici detenuti politici chiusi in Castellamare, e si consegnassero al popolo l'arsenale e i castelli colle artiglierie ond'erano guerniti, De Sauget indugiava sperando di guadagnar tempo. Se non che vedendo che il popolo, essendosi impadronito delle case vicine al porto, appostava dei cannoni minacciando l'imbarco de' regj, la notte del 27 abbandonava il castello del Molo, l'arsenale e le carceri per girare la città dalla parte dei monti, dopo però di aver fatto gettare in mare le salmerie e i cannoni che non poteva trar seco, e messi in libertà i galeotti all'iniquo intento di suscitare l'anarchia; ma ci trovossi deluso, imperciocchè quegli sciagurati, in numero di circa cinquemila, entravano in città alle tre dopo mezza notte gridando viva Palermo e Santa Rosalia <sup>1</sup>; — essi giunsero al palazzo di città dove, dopo d'averli sfamati — da due giorni non si dava loro cibo — si diedero loro armi per combattere; ciò che fecero dando prove di straordinario valore. Molti di essi perirono gloriosamente combattendo: quasi tutti durante la guerra comportaronsi degnamente.

De Sauget intanto, alla testa delle regie truppe, marciava per Bocca di Falco, devastando le campagne, saccheggiando le case ed efferendo contro gl'inermi; ma inseguite dalle *squadre* di Palermo che molestavano con un micidiale fuoco di moschetteria, costrette ad abbandonar la via che sottostà ai poggi, perchè di là i montanari venivan loro ruzzolando sul capo enormi macigni, pietre, scogli d'ogni sorta, entravano in terreni coltivati, resi impraticabili dalle lunghe piogge, impigliavansi fra gli alberi, nelle vigne, si sbandavano, si smarrivano. — Il dì appresso passavano da Camastra; di là facevansi a Porazzi ed alla Gua-

<sup>1</sup> Tal'era il grido di guerra nel 1820.

dagna, abbandonando ai riottosi quattro pezzi d'artiglieria, carri, munizioni, prigionieri e feriti, e se ne vendicavano poscia a Villabate commettendo ogni sorta di nefandità, incendiando, ponendo a sacco le case, uccidendo barbaramente donne, vecchi e fanciulli <sup>1</sup>. Mossero quindi a Solanto sempre inseguite dei nostri che ferirono anche De Sauget in un braccio. Alla perfine, l'ultimo giorno di quell'infausto mese, i vapori da guerra caricavano i miseri avanzi di quell'infamato esercito, e drizzavano la prora alla volta di Napoli.

L'iniquo governo de' Borboni aveva da sè stesso minato le sue fondamenta in tutta la Sicilia; l'agitazione, come abbiamo accennato, ferveva fin ne' più riposti angoli, nè attendeva che la scintilla dell'esempio per esplodere in aperta rivolta. — L'insurrezione di Palermo, in men che non dicesi, quasi fosse portata dal vento, divampò in ogni parte di questa bella banda di nostra Penisola, ed ebbe quasi dappertutto gli stessi risultati. Un bollettino, una bandiera, un segno qualunque inviato ad una Comune bastava perchè il popolo si levasse in massa ed

<sup>1</sup> In una lettera del capitano inglese Lyon a lord Napier troviamo l'autenticazione di questi fatti miserandi, non che del proscioglimento de' galeotti; eccone due frammenti: — «..... Io affermo il fatto d'aver il generale lasciati liberi tutti i galeotti sulla città di Palermo». — «..... I contadini di quei villaggi entravano in gran numero in Palermo, dirigendosi al Palazzo della città per chiedere vendetta de' loro figli e delle loro donne assassinati dai reali nella loro ritirata. Presi un cavallo a mezzo giorno, e andai io stesso ad accertarmi del vero stato delle cose. Incontrai sulla via molti contadini, che narravano la medesima luttuosa storia. Molte donne erano bagnate di sangue, e dichiaravano essere quello il sangue de' loro figliuoli macellati. Percorrendo una via parallela, non vidi altro che fattorie e villaggi che ardevano nella linea della ritirata delle truppe reali, e pochi uomini uccisi».



abbattesse il governo regio. Cefalù, Leonforte, Mazzara, Piazza, Acireale, Caltagirone furono fra le prime che si levarono, ed agli ultimi di gennaio il Comitato Generale di Palermo aveva già ricevuto l'adesione d'oltre 100 Comuni.

Il 22 gennaio Girgenti, fra le città capovalli, fu la prima a rivoltarsi; la truppa si chiuse ne' forti, e solo dopo nove giorni capitò, abbandonando armi e munizioni. Il comandante regio però volle dare trista prova di sua barbarica raffinatezza: — fece chiudere duecentosei galeotti in una fossa angustissima, quindi riversare su di essa zolfo ardente, talchè centotrentaquattro di que' sciagurati perirono. Ignorasi qual causa l'inducesse a tal misfatto; ma della verità di esso v'hanno irrefragabili documenti: fra gli altri una lettera ufficiale del signor Oates, vice-console inglese, scritta il 30 gennaio al console della sua nazione a Palermo, lord Napier.

Sull'imbrunire del 24 essendo giunta a Catania, da Palermo, una vettura portante una bandiera tricolore, il popolo la salutò con gioia e grida di esultanza, e munitosi di fiaccole percorreva le vie agitandola in alto; ma arrivata la turba innanzi al collegio dei nobili, fu respinta da una scarica di moschetteria per parte della truppa napoletana. Ciò bastò perchè l'allegrezza del popolo si mutasse in furore. — Il vegnente mattino fu salutato al suo sorgere dalla campana a stormo: più tardi il popolo mosse all'assalto del collegio; i soldati facevano vigorosa resistenza, e gli sforzi degli insorgenti non avrebbero forse sortito esito felice, ove non fosse ad alcuni cittadini venuta l'idea di penetrare nel giardino del collegio e chiudere così i regii fra due fuochi. Infatti dopo ciò dovettero quanti soldati trovavansi colà darsi prigionieri al popolo. Il resto delle truppe eransi rifugiate ne' due forti Sant'Agata ed Ursino. Il primo fu facilmente espugnato; dall'altro invece il general Rossi bombardava la città, aiutato

nel tristo ufficio dalla fregata *Carlo III*, che trovavasi in rada; ma avendo poi ricevuta un'energica protesta dal corpo vice-consolare, desistette e fu pago di starsene co' suoi nel forte per ben diciannove giorni, nè s'arrese che il 12 di febbraio, lasciando al popolo munizioni ed armi, a patto che avesse cura de' feriti che trovavansi colà; tant'era la fiducia che in esso s'aveva.

Frattanto sendo giunta a Napoli la nuova della rivolta di Palermo, il governo s'affrettò di guernire perbene Messina, perocchè questa è, a così dire, la chiave della Sicilia. — Il generale Nunziantè comandante di quella città credette opportuno, per intimidire il popolo e sedare l'agitazione ognor più fervente, di schierare lunghe la via Ferdinanda la sua truppa e le artiglierie, ma questi invece aizzato dalla fanfaronata, incominciò a mandar voci di scherno e finì con un lungo fremito come turbine d'ira vicino a scoppiare; talchè il generale provò per sè stesso quell'effetto che voleva produrre sugli altri, e ordinò la ritirata, che compissi con tale precipitazione e disordine da somigliare ad una fuga.

Il dì appresso adunatisi i cittadini più cospicui per senno o virtù di natali, nelle sale della Borsa, si costituirono in Comitato rivoluzionario e scrissero un proclama, che fu poi pubblicato, il quale incitava i cittadini a por mani alle armi, e concludeva dicendo: « Non offendete senz'essere offesi, non ferite se non siete provocati; a' miseri che s'arrendono aprite le braccia.... Vincete, ma rammentatevi che lo spargere sangue non necessario è delitto ». — Il popolo fu pronto alla chiamata, ed ecco la relazione, pubblicata dal comitato la sera del 29, delle operazioni di quel giorno.

» Dal castello di porta Realbasso, in onta alla pratica già cominciata perchè fra il popolo e la truppa non si venisse alle



mani, si trasse a mitraglia contro della città. — Il popolo valorosamente combattè con la fucileria. — Caddero molti della regia soldatesca.

» Onore ai prodi che colà pugnarono!

» Ripresa la pratica, cessò la mischia.

» L'onesto Scrofani, a nome del comandante dei regii, assicurava il comitato che la truppa non avrebbe aggredito, se non aggredita.

» Quietarono le armi.

» Alle ore 23 la truppa, sprezzando la fe' promessa, irrompeva nella città — la Marina, la Strada Austria, i Pizzillari furono campo di battaglia.

» I soldati regii, quantunque forti per molti cannoni, furono vinti e fuggati. Il campo trincerato di Terranuova li riparò.

» Onore alla guardia di Sicurezza!

» Onore alla brava artiglieria nazionale <sup>1</sup>.

» Il comandante regio, per selvaggia ma vana vendetta, bombardava due intere ore questa città. — I cittadini la illuminavano a festa — lo strepito ed il danno dell'artiglieria non valsero a spegnere il grido di *Viva la Costituzione* ».

I consoli protestarono contro il bombardamento che si faceva,

<sup>1</sup> *L'artiglieria nazionale*, dice il già mentovato La Farina, era un piccolo cannone arrugginito, legato colle funi su di un baroccino, trascinato da Rosa Donato e comandato dal Lanzetta, antico artigliere, uomo per ardire, modestia ed amore di patria degno dell'antica Roma. Rosa Donato era una povera donna del volgo, che viveva tosando i cani: sotto luridi cenci, cuore per audacia ed abnegazione sublime: schivò sempre, non che i compensi, le lodi; non mostravasi ne' trionfi, e nei perigli era prima. In quel giorno fu veduta fare scudo del suo petto al Lanzetta, perchè fosse salva una vita preziosa, essendochè egli era l'unico in quell'inizio che sapesse maneggiare un cannone.

e tanto più energicamente, in quanto che avevano avuto assicurazione dai generali napoletani che tale orrendo fatto non si sarebbe in verun caso compiuto. E della loro mala fede troviamo irrefutabile documento ne' seguenti brani di una lettera del capitano Codrington, comandante della fregata inglese la *Tethis*, all'ammiraglio Parker, in data del 30 gennaio: — «... Avevo scritto al Generale protestando energicamente, ed avevo ricevuto non solo le sue personali assicurazioni che non avrebbe bombardato la città, ma anco una risposta scritta nella quale impegnava la sua parola d'onore che avrebbe solo respinta la forza colla forza, e che non avrebbe fatto uso delle bombe...» — «... Il fuoco cominciò dalla Cittadella, senza la menoma provocazione dalla parte della marina; imperocchè nè allora nè poi vi furono quivi mezzi di offesa contro la fortezza. In seguito la fregata a vapore napoletana *Carlo III*, armeggiata fuori dell'arsenale, aprì un fuoco di granate da' suoi due grossi cannoni. Tutto questo fuoco era diretto, non alle case vicine del punto di attacco, ma alla città in generale ed alla marina in particolare». —

Ma volle la mala sorte che gli sforzi degli insorti di Messina per impadronirsi della cittadella riuscissero sempre a vuoto, talchè dovettero scendere a patti co' regj e stabilire un armistizio, che fu poscia più volte rotto e ripreso. — Rivoluzione che patteggia è rivoluzione che muore!

Caltanissetta, altra delle città capovalli, — che nel 1820 aveva mancato all'appello meno per volontà propria che per quella de' nuovi impiegati, de' quali era popolata di fresco per la nuova organizzazione provinciale, — insorse anch'essa il dì stesso di Messina; ma bastò un po' di clamore del popolo, perchè le poche milizie quivi di guarnigione gettassero le armi, e le autorità politiche deponessero i loro poteri nelle mani del costituito Comitato rivoluzionario.



Il popolo di Trapani incominciò al penultimo di gennaio a tumultuare, onde le regie truppe ritiraronsi nel castello abbandonando alla città ribelle una batteria, della quale i rivoltosi, sulla sera e all'indomani mattina, se ne servirono contro di esse nell'assalto che diedero al forte ove si erano ritirate. Il combattimento fu breve, ma animato, ed alla fine i regj s'arresero lasciando in potere del popolo il castello guernito di molta artiglieria, fornito d'armi e di copiose munizioni.

Siracusa sendo città molto fortificata non potè far altro che costituire un comitato rivoluzionario, nel mentre che il general Palma ritirava le sue truppe in Castello. — Noto, divenuta città capovalle nel 1827, dacchè scaddè ne' suoi diritti Siracusa per la rivolta in quell'epoca, non rispose al moto Siciliano che il quarto di febbraio.

I reali conservavano tuttavia in loro potere il forte di Castellamare che domina Palermo; e già de' coraggiosi insorti preparavansi ad espugnarlo, quando approdò in rada un vapore, messaggero d'un'amnistia generale e della Costituzione da Ferdinando II accordata a' suoi popoli; ma Ruggero Settimo, preside del Comitato generale, annuendo ai voti del popolo che mandava continui ruggiti di guerra, rispondeva per iscritto all'inviato del Re, « che tutte le città di Sicilia avevano già prestata la loro adesione al voto già tante volte espresso di non deporre le armi finchè, riunite in general Parlamento le Sicilie, adottassero l'antica costituzione riformata all'indole dei tempi; e che era anco voto universale d'unirsi al regno di Napoli, con legami speciali, da sanzionarsi dal Parlamento Siciliano, e formare insieme due anelli della bella federazione italiana ».

Sul meriggio del dì vegnente, essendo uscite a vuoto le pratiche tentate dal Comitato, col Comandante di Castellamare

per la restituzione degli undici detenuti politici Siciliani, contro ventidue ufficiali prigionieri, s'incominciò l'attacco di quel forte. — Dopo quattro ore di un fuoco vivissimo per ambe le parti, i regj inalberarono la bandiera parlamentare, e il comandante colonnello Goss capitolò, a patto che uscirebbe il presidio cogli onori della guerra, ed avrebbe sicurtà d'imbarco, lasciando in mano del popolo il castello, le artiglierie e le munizioni, e rendendogli anco i prigionieri; avrebbero libertà d'imbarco i prigionieri napolitani che volessero tornare alla bandiera reale. — Il giorno appresso, grandi feste celebravansi a Palermo per le riportate vittorie, alle quali intervennero i Consoli di tutte le nazioni d'Europa, — se ne eccettui quello d'Austria — e l'Arcivescovo di Palermo, Cardinale Pignatelli, benedisse il vessillo della libertà.

Così dopo 23 giorni di una lotta assidua quanto accanita, nella quale la sola Palermo aveva dato trecento vittime <sup>1</sup>, nell'ebbrezza del trionfo, il popolo Siciliano dimenticava tutto quanto aveva sofferto, e gli pareva d'aver comperato a buon prezzo quelle aure di libertà delle quali, pur troppo, per poco tempo doveva respirare.

Napoli intanto non era rimasta fredda spettatrice del movimento liberale nelle diverse provincie d'Italia. Già fino dal novembre 1847 varie dimostrazioni avevano avuto luogo, e non di rado il grido di *Viva la Riforma* s'era frammisto al convenzionale di *Viva il Re*, che di consueto innalzavasi al suo passaggio. Ma il Borbone, anzichè procurare di guadagnarsi l'aura popolare, volle essere divoto al suo sistema di compressione, e fece imprigionare molti fra i più cospicui personaggi in credito

<sup>1</sup> Cento morti, duecento feriti.



d'essere ligi al partito delle riforme. Ai 14 di dicembre essendosi verificata una nuova manifestazione, v'ebbero nuovi arresti, ma essendo all'indomani comparsa una protesta stampata e firmata da oltre 500 cittadini i quali dicevansi di essa fomentatori e chiedevano l'onore della pena, il Governo sgomentossi e sciolse invece i carcerati dell'jeri. Nullameno fu emanato il giorno stesso un ordine della Polizia, col quale vietavasi il grido di *Viva il Re*. — Tale manifestazione era avvenuta in seguito alla dimissione del Ministro Sant'Angelo, in uggia al popolo per le sue iniquità, fatta dal Re, *per quanto poca volontà ne avesse*. —

Dieci giorni dopo furonvi nuove dimostrazioni, ma questa volta il popolo s'assoggettò di buon grado agli ordini della Polizia, e non gridò più *Viva il Re*, ma *Viva la Sicilia!* — Quivi avevano già avuto luogo de' tumulti.

La Corte e il Governo, che giacevano già in grande apprensione, quando si divulgarono a Napoli le nuove della insurrezione di Palermo del 12 gennaio, seguita da tutte le città e Comuni dell'isole rimasero viemaggiormente costernati; i Napolitani all'incontro trassero da queste nuova fonte di coraggio per proseguire nella via in cui s'erano messi; ed ognor più, vedendo l'avvilimento dell'armata.

Il giorno 18 di quel mese furono pubblicati varii decreti coi quali s'ampliavano le attribuzioni della Consulta di Stato e dei Consigli Provinciali, si restringevano i poteri della Censura e s'accordava un'amnistia; ma codeste concessioni che qualche mese prima sarebbero sembrate sogni d'utopisti, ai Napolitani parvero invece insufficienti, e si fecero a chiedere al Re uno Statuto nuovo. — Il Comitato secreto, già esistente, ponevasi intanto in relazione con quelli di Palermo e Messina, e il popolo s'atteggiava pronto alla rivolta. — L'Austria avrebbe voluto venire in soccorso del Borbone, ma il cardinale Ferretti che, come dicemmo, era allora



allora successo al Gizzi nella carica di Segretario di Stato, rifiutò al Governo Austriaco il passaggio de' Croati sulle terre pontificie, dichiarando con istraordinaria energia che avrebbe piuttosto difesa col proprio petto la frontiera romana.

In questi indugi giunse il 27 di gennaio: — il popolo levossi con nuove grida di Viva la Costituzione; il Re che aveva già caricato un naviglio di tutti gli effetti preziosi e denari, che aveva in palazzo, e tenevasi in pronto colla famiglia per lasciar Napoli, ordinò al generale Roberti, che comandava il forte di Sant'Elmo, di cannoneggiare sulla città; buon per lui che quegli rifiutossi d'obbedirlo, talchè dovette arrendersi ai consigli di Filaringeri e Statella che l'incitavano a cedere anzichè fuggire. — Il Borbone rammentossi forse allora l'avo suo Ferdinando I, lo spergiuro del 1820, e il di lui esempio confortollo nella sconfitta che toccava al suo orgoglio d'assolutista, e il 27 di quel mese stesso pubblicò un proclama in cui diceva: « Avendo inteso il voto generale de' nostri amatissimi sudditi di avere delle guarentigie e delle istituzioni conformi all'attuale incivilimento, dichiariamo d'esser nostra volontà di condiscendere a' desiderii manifestatici, concedendo una Costituzione <sup>1</sup> ». — Dodici giorni dopo il re firmò questa Costituzione, il dì 11 di febbraio venne promulgata, e il 24 dello stesso mese giurata, con gran pompa religiosa e militare, dal Re nella Basilica di S. Francesco di Paola e dall'armata sulla piazza del Palazzo Reale.

Il gabinetto venne riformato, ma gli uomini che furono chiamati nel nuovo ministero, se erano in credito di onesti e leali,

<sup>1</sup> È cosa incredibile come un popolo siasi lasciato ingannare dal nipote di quello stesso che 28 anni prima aveva detto: « Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale, di piena nostra volontà consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. »



non avevano però voce nè di sapienti filosofi, nè di profondi politici, e si tenevano inetti a comprendere il grande concetto della libertà ed indipendenza italiana. Il migliore fra tutti per senno ed energia era il commendatore Scovazzo, siciliano; ma che poteva mai egli solo in un ministero composto di sei altri uomini ostili all'indipendenza siciliana, nati ed incalliti nella servilità della Corte? E' si ritirò ben presto, dichiarando che non poteva mantenersi a quel posto senza scapitare quell'onore pel quale avrebbe gettato prima la vita.

La costituzione promulgata a Napoli sollecitò il ministero di Torino a discutere le basi del nuovo Statuto, ed esso venne infatti promulgato il 4 di marzo 1848, con un discorso proemiale di Carlo Alberto, col quale lasciava travedere i suoi futuri disegni riguardo alla causa italiana. — Leopoldo aveva pure accordato ai 17 di febbraio uno Statuto ai Toscani.

Il Papa solo mostravasi ancor restio a progredire in quella via nella quale s'era messo pel primo. — A Roma continuavano le dimostrazioni: quasi ogni sera gli abitanti di ciascun quartiere della città raccoglievansi intorno ad una bandiera, e muniti di fiaccole accese si dirigevano verso il Quirinale, preceduti da alcuni suonatori che intonavano la marsigliese italiana composta da Sterbini, e facendo mille Viva all'Italia ed a Pio IX: le finestre, i balconi s'illuminavano al loro passaggio e popolavansi di donne e di uomini d'ogni ceto e condizione; agitando quelle i fazzoletti, questi battendo palma a palma, corrispondevano agli evviva della moltitudine. Giunta questa al Palazzo Quirinale schieravasi come in ordine di battaglia, e il popolo chiedeva la benedizione Pontificale. All'apparire sul verone di Pio IX fuochi d'artificio s'accendevano d'ogni parte, la turba piegava il ginoc-

chio, ed avuta la benedizione dipartivasi calma ed in bell'ordine come era venuta.

La tolleranza di queste manifestazioni le aveva autorizzate di diritto: era quindi da prevedersi che il volerne distorre il popolo sarebbe stato lo stesso che irritarlo. — Pare però che così non la pensassero quelli di Roma, perocchè la sera di capo d'anno 1848, quando la folla venne come di consueto ad inginocchiarsi dinanzi al Quirinale, fu accolta dalla truppa schierata intorno al Palazzo con incumbenza di sperderla. — L'indignazione fu al colmo: grida d'odio, minacce di vendetta tuonarono d'ogni intorno, contro il ministero, contro i Gesuiti, contro segretario di Stato, contro tutti insomma, fuorchè contro il Papa, dal quale forse forse era l'ordine emanato. — Per sedare il tumulto fu mestieri che il Senatore di Roma, principe Corsini, s'intromettesse. Egli ottenne che il limitare del Quirinale fosse libero di truppa, e il popolo salutò la decisione con nuove grida di Viva Pio IX.

L'indomani sera, per dissipare ogni mala nube che la tentata resistenza dell'ieri avesse potuto addensare, il Pontefice percorse le principali vie di Roma in un cocchio scoperto. — Il legno avanzavasi lentamente in mezzo alla ressa, bandiere tricolori sventolavano dalle finestre illuminate sfarzosamente, gente in ogni foggia, non capendo nelle vie ed ai balconi, aggrappavansi sugli spalti, ascendevano sui tetti delle case; universale e prolungato era il grido di Viva Pio IX, Viva l'Italia. D'un tratto un uomo alto della persona, dal volto abbronzato ma aperto, dalle membra nerborute, figlio del popolo, spiccasi dalla folla, lanciai dietro la carrozza del Papa, e fa sventolare sulla sua testa una bandiera col motto: *Santo Padre, affidatevi*



*al Popolo.* Era Ciceruacchio <sup>1</sup>. — Pio IX accennò col capo che farebbe e ribocchevole si fe' l'entusiasmo universale. — D'allora le grida di guerra contro l'Austria echeggiarono d'ogni parte. Il

<sup>1</sup> Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, è il nome di uno de' migliori popolani d'Italia; egli amava la patria soprattutto, e per essa tutto ha dato, dalle scarse sue fortune alla vita propria e de' suoi figli. Egli era a capo di tutte le manifestazioni popolari che avean luogo in Roma; il suo nome suonava sulla bocca di tutti, chè la sua lealtà e la sua franchezza a tutti l'aveano reso caro e rispettato. — Nato da poveri genitori che non potevano lasciargli altra eredità che tradizioni d'onore ed esempj di probità, e' si famigliarizzò bambino alle fatiche, che sono la vita dell'operaio, e di ragazzo si fe' presto uomo robusto di forme e di vigore. Attivo, laborioso, economo, non avaro, intelligente, pio e sofferente delle altrui sciagure era egli: non conosceva ostacoli, perocchè questi ingigantivano la sua volontà; forte di braccio, impiegava sempre questa sua facoltà a profitto dei deboli, non mai in soperchierie. Servi la patria da onesto popolano e da soldato nelle file della guardia nazionale, e quando la superba Roma, sua culla, dopo una difesa eroica e degna de' suoi bei tempi dovette piegare, non cedere, alla forza prepotente del dispotismo, lasciolla e andò peregrinando di terra in terra co' suoi due figli. — Gli Italiani ignorarono per dieci anni i tristi casi avvenuti a quell'infelice ed a' suoi compagni d'infortunio dopo quell'epoca ed è a Garibaldi che debbono d'esserne edotti; perciocchè avendone esso domandate notizie da ogni parte, ebbe al fine, addì 15 ottobre del corrente 1859, in evasione una lettera dell'ex-Arciprete di San Martino, di cui questo frammento — « V. E. si compiacerà di far sapere a tutti coloro che hanno osato di scrivere, che Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, e i suoi figli erano in Crimea a fare i vivandieri, ch'essi hanno troppo solennemente ingiuriato alla verità. Invece que' generosi italiani furono senza alcun dubbio fucilati dagli Austriaci a Cà Tiepoli. Latitanti per alcuni giorni nel bosco di Mesola, sette de' vostri soldati, verso i primi di agosto 1849, rinscirono, coll'aiuto di alcuni Goresi, a passare il Po e ad entrare nel Veneto, coll'idea di recarsi a Venezia. Era tutto disposto per condurveli, quando l'infame oste che li aveva

padre Ventura e il padre Gavazzi la bandirono dal pergamo; — la Consulta di Stato chiese al Papa la permissione d'organizzare l'esercito su un piede più largo, e di provvedersi d'ufficiali capaci d'istruire e formare dei soldati; ciò ch'egli accordò.

Il cardinale Ferretti era nulladimeno stanco del potere, e temeva di vedersi trascinato più lungi di quanto volesse andare. E' comprendeva bene che la Santa Sede non poteva più a lungo rifiutarsi di seguire l'esempio di Carlo Alberto e di Ferdinando II; membro del Sacro Collegio, non voleva assumersi la responsabilità di una riforma così radicale negli Stati della Chiesa. Però addì 7 febbraio ritirossi cedendo il posto al cardinal Bonfanti, che andava a succedere a Ravenna in qualità di legato. Il popolo s'ostinò sulle prime a credere favorevole a sè codesto mutamento di ministro; ma trovandosi poscia deluso nelle sue speranze di riforme, irritossi viemaggiormente, e diede in aperti segni di malcontento; talchè per abbonacciarlo si dovette, nel mentre che il Papa aveva istituita una commissione incaricata di preparare delle riforme, annunciare nel Giornale Ufficiale che i Romani avrebbero avuto una Costituzione simile a quella accordata da Carlo Alberto e dagli altri Principi italiani. — Reca sorpresa il vedere come fossero i Cardinali componenti il ministero sì mal accorti da volersi la-

alloggiati, li tradì, consegnandoli inermi nelle mani di un barbaro capitano austriaco, che li fece immediatamente fucilare, subito che conobbe che erano vostri soldati. Vi era fra essi un giovinetto di circa 15 anni, e un prete.....»

Tramandate ai vostri nipoti, o figli del popolo, il nome di questo generoso popolano, che morì anch'egli martire d'Italia, sicchè possano essi un giorno rispondere a chi li spregiasse: — «siam nipoti del Ciceruacchio» — come voi rispondereste: — «discendiam dai Micca e dai Balilla.»



sciar strappare dalla violenza ciò che dovevano accordare spontaneamente.

Durando i lavori della Commissione, i laici che non erano stati fin allora ammessi che al ministero della guerra, lo furono anche ai lavori pubblici, al commercio, alla polizia ed all'interno. La più rimarchevole fra le nomine fatte fu quella dell'avvocato Sturbinetti, ch'ebbe una parte considerevole ne' fatti posteriori. — Ma la rivoluzione francese aveva imbaldanziti i liberali, e le loro pretese erano quindi aumentate d'assai. Che caleva a questi che il potere fosse commesso a de' laici, che si comportassero ed agissero come preti? — « Fa mestieri, dicevan essi, introdurre nel ministero degli uomini che il cui nome sia una garanzia pe' democratici ». — E ciò pure ottennero: il dottor Galetti, celebre cospiratore, uscito da Castel Sant'Angelo, in grazia dell'amnistia, eloquente oratore, spirito sagace, attivo ed intelligente, fu tra i nuovi eletti a far parte del Gabinetto, di cui s'affidò la presidenza al cardinal Antonelli, del quale le opinioni ultra-democratiche che ostentava allora facevano dimenticare il cappello da Cardinale. Ormai non s'avevano più nel ministero che tre ecclesiastici, fra i quali monsignor Morichini, che aveva saputo rendersi necessario per le sue eminenti cognizioni nel ramo amministrativo.

I candidati prima d'accettare la carica ed entrare nel ministero domandarono di conoscere le basi della costituzione che stavasi elaborando, ma fu loro risposto che in uno Stato ecclesiastico la costituzione doveva essere opera esclusiva degli uomini della Chiesa. — Logica per verità singolare.

Alla perfine ai 14 di marzo apparve il cotanto bramato Statuto; ma Pio IX l'aveva accordato di mal animo, non avendone mai saputo comprendere la necessità.

In questa nuova costituzione il Sacro Collegio formava come

un Senato Supremo, al disotto stavano l'Alto Consiglio composto di membri *a vita*, nominati dal Papa, e il Consiglio dei Deputati, nominati dal popolo, uno per trentamila. Il Consiglio di Stato era incaricato di preparare le leggi, le quali non avevano vigore senonchè dopo essere approvate dai due consigli deliberanti e dal Papa in Concistoro Secreto. Il Pontefice conservavasi il potere assoluto in materia ecclesiastica, ed era vietato ai due Consigli di avanzare proposizioni relative a materie miste, o contrarie a' Sacri Canoni. Non essendo stato dichiarato decisamente quali fossero le materie miste, l'azione delle Camere veniva da questo articolo circoscritto in modo da risultare nullo. Arrogarsi che la censura della stampa continuava, e che faceva mestieri di professarsi cattolico per essere ammesso tanto all'infimo come al più alto impiego. — Di leggieri puossi quindi comprendere come questo Statuto permettesse al Papa di governare come in passato, a meno che il partito liberale non prendesse a svilupparlo e dargli una forza vivificatrice. Nullameno parve al Papa d'aver molto concesso, ed al popolo anche d'aver molto ottenuto.

Il duca di Modena era il solo che nulla volesse fare per sventare i luttuosi avvenimenti che si preparavano. — Avendo avuto luogo de' tumulti in Carrara, ei scriveva di proprio pugno al podestà di Carrara, conte Manzoni, maravigliando che volesse la *peste rivoluzionaria* manifestarsi anche colà, e che ove non ritornasse tosto la calma, avrebbe aumentata la guarnigione della città a spese della Comune, la quale avrebbe dovuto indennizzarsi contro i singoli cittadini, mediante una sovraimposta da mettersi di concerto col Governo, e che questa truppa sarebbe rimasta a Carrara per un mese dopo ciascuna sedizione, tumulto od altro qualunque atto sovversivo all'ordine pubblico; e con-



cludeva poi con queste parole: — « Io non cederò mai, mi difenderò con ogni possa, come il capitano di una fortezza si dibatte disperatamente contro il nemico che lo assedia, ricorrendo a tal uopo ad ogni modo più violento. — Sappiano poi loro signori, che ove le mie forze non bastassero, ho una riserva di 300 mila uomini oltre Po; per cui vedono che per ora non possono farmi paura. » — Ei chiamò infatti in suo soccorso battaglioni austriaci; ma gli alleati dovettero ritirarsi alla nuova della insurrezione di Milano, e S. M. Francesco V fuggì seguendo l'orme loro.

La favilla animatrice che partita dal cuore della loro patria diletta aveva acceso d'un solo sentimento tutti i popoli d'Italia, non cadde infruttuosa sui terreni Lombardi nè sulle Venete lagune. — La tirannide e il gesuitismo dell'Austria, anzichè debellare gli spiriti di questi popoli, gli avevano ognor più esasperati e resi più ch'altri mai bramosi di indipendenza e di libertà; avvegnachè non si fossero ne' trent'anni della dominazione austriaca con essa famigliarizzati, ed attendessero sempre e con perseverante costanza l'istante di scuotere il giogo imposto loro dalla diplomazia straniera nel Congresso del 1815, dopo d'aver per tante volte sancita la loro indipendenza e la libertà di governarsi come meglio loro avesse talentato. Talchè, mentre nelle altre parti della penisola compivasi, a così dire, la rigenerazione delle idee, qui disponevansi per una lotta disperata e tremenda, che ben presentivano sarebbe stata necessaria per conseguire l'intento d'ogni loro aspirazione. — E si rammentavano i Lombardi d'essere nipoti di quei di Legnano, se lo dicevano fra loro, e chi avesse studiato l'espressione de' loro volti, quando in isbieco guatavano i ceffi austriaci, si sarebbe di leggieri accorto qual sentimento avessero nell'anima. — Nè



da meno erano i Veneti, cui i Manin ed i Tommaseo facevansi a rappresentare ne' Congressi scientifici e nelle Adunanze, qualunque fossero nell'apparenza, per cogliere il destro di trarre l'argomento sui terreni della politica e far segno d'opposizione il Governo.

Essendo venuto a morte a Milano l'arcivescovo Gaisruk, l'Austria videsi astretta a nominare a succedergli un italiano. — I Milanesi deliberarono di fare dell'eletto, Carlo Romilli da Bergamo, il rappresentante della causa nazionale, e cogliere l'occasione delle feste che si sarebbero fatte in tale ricorrenza, per organizzare delle dimostrazioni che valessero a palesare al mondo quale fosse lo stato degli spiriti nelle provincie soggette alla signoria austriaca, e che cosa s'avesse a ripromettere da tali popoli.

Il patriziato che, come accenna l'illustre Cattaneo, aveva sorriso nel 15 al pensiero di far del soldato austriaco ciò che è lo svizzero negli Stati del Papa, trovandosi poscia deluso, disdegnò esso pure d'affratellarsi allo straniero; e come vide sôrta l'epoca in cui poteva tentarsi una riscossa a favore del Re di Piemonte, si prestò di buon grado ad assecondare il popolo rappresentato dai liberali. — Pertanto il Municipio di Milano, cui presiedeva allora il Casati, cercò di fomentare l'idea delle dimostrazioni facendo costruire in diversi punti delle vie che doveva percorrere il nuovo Arcivescovo, entrando nella città per condursi alla sua sede, degli archi di trionfo, le cui pitture simboleggiavano i gloriosi fasti della Lega Lombarda contro Barbarossa nel duodecimo secolo, e commetteva ad Achille Mauri l'incarico delle iscrizioni da farsi sulle porte della Metropolitana e sugli archi di trionfo, che alludessero a quell'epoca e vellicassero, a



così dire, l'amor proprio e l'ambizione de' Milanesi <sup>1</sup>. — Nel proclama infine col quale invitava il popolo a festeggiare il nuovo Arcivescovo, parlava d'*esultanza patria*, nome che sotto il regime austriaco non proferivasi indarno.

Il 5° di settembre (1847) Romilli faceva la sua solenne entrata in città; e quantunque la Polizia, avuto sentore dell'in-

<sup>1</sup> Ecco le iscrizioni cui s'accenna, quali le riporta il De-Boni nel suo libro, *Così la penso*:

## I.

BENEDETTO

NE' TUOI AUSPICI O GALDINO

ENTRI IL NUOVO DESIDERATO GERARCA

IN QUESTA TUA E NOSTRA PATRIA CHE RIVERENTE IL FESTEGGIA.

TE, SON CORSI OMAI SETTE SECOLI, IN QUESTO DÌ STESSO

ACCOGLIEVA

MA SQUALLIDA SULLE RUINE, DISERTATA DALL'IRA DELL'

ENOBARDO

E TU FRA IL LUTTO LA CONSOLAVI D'ANIMOSA SPERANZA.

DEH TU IMPETRA CHE APPORTATORE DI SANTI CONSIGLI ED

NE VENGA.

ESEMPIO DI-MITE AMOR EVANGELICO, ESEMPIO DI FORTE

AMOR CITTADINO.

## II.

SOLLECITO

DI RISTORAR LA PATRIA CADUTA

TU CEDEVI UN TERRENO DEL VESCOVIL PATRIMONIO

A FONDARE LA CITTA', CHE NEL NOME DEL TERZO ALESSANDRO

DOVEVA SORGER PROPUGNACOLO DELLA LEGA GIURATA

IN PONTIDA.

AH! TI SUCCEDA QUEST' APOSTOLICO

PUR NELL'EREDITA' DEL CITTADINO ZELO

E QUESTA MILANO, CHE SUO PADRE GIÀ LO SALUTA,

AMI, SOSTENGA, DIFENDA CON QUELLA FIAMMA DI CARITÀ'

CHE TUTTI I GENEROSI AFFETTI SOLLEVA, DILATA, E FA SANTI.

tenzione de' Milanesi, tentasse ovviare le preparate dimostrazioni proibendo le iscrizioni del Mauri, e disponendo lungo la via che dovea percorrere l'Arcivescovo, due schiere di guardie di polizia, pure sul di lui passaggio s'innalzavano continui Evviva Pio IX, grido che suonava come quello di Viva l'Italia. — La sera fuvvi una grande illuminazione, e il popolo affollossi in piazza Fontana, verso la quale è prospiciente il Palazzo Arcivescovile, e ripeteva le grida e le manifestazioni.

Il dì 8 dello stesso mese, ricorrendo la festa della Beata Vergine titolare della cattedrale, il popolo, all' uopo di proseguire nell'incipiata via, volle rinnovare l'illuminazione fatta qualche giorno prima in occasione dell'entrata dell'Arcivescovo in Milano, e il Municipio v'aderì di buon grado. — Sul far delle undici un drappello di festosi operai girava le vie cantando l'inno di Pio IX; giunsero sulla piazza del duomo seguiti da numerosa folla, quando d'un tratto cogliendo il destro di un lieve alterco che succedeva fra alcuni giovanotti ed un caffettiere, alcune guardie di polizia, che s'erano frammiste al popolo, tenendo l'armi celate sotto i pastrani, — istigate dal loro capo conte Bolza — si scagliano su coloro che cantavano, ed ingiuriando e minacciando, impongono loro di tacere. — All'improvviso assalto, sorge un tumulto vario e confuso; molti fuggono, ma i più si serrano addosso alla provocatrice milizia; e senza pur torcere un cappello ad alcuno, a furia di calca e di fischi la cacciano dalla piazza. Poco dopo rinnovavasi l'assalto sotto l'Arcivescovado: anche là, tra la folla densissima, mista di donne, di vecchi, di fanciulli, sentivasi gridare evviva all'Arcivescovo ed al Pontefice. A un tratto dalla porta del palazzo arcivescovile e dalle attigue vie sboccarono in tre colonne i poliziotti colle sciabole alla mano, e senza intimazioni si gettarono tra la folla menando colpi alla cieca. Molti furono i feriti, e



più ancora i maleconci dalla pressura. — Un tale Ezechiele Abate fu ucciso da un poliziotto, che lo percosse nel petto col calcio del fucile. — Poscia, i vili carnefici temendo l'ira della folla che già era per scoppiare, rintanaronsi nell'Arcivescovado e mandarono a raccomandarsi dall'Arcivescovo per la loro vita, minacciata dalla furia popolare. — Monsignor Arcivescovo uscì infatti pallido e tremante, e con benevoli parole ammansò la moltitudine, che si rifece a gridare evviva a lui ed a Pio IX <sup>1</sup>.

Il dì seguente e l'altro ancora v'ebbero nuove scene di sangue, laonde il Municipio si credette in dovere di dirigere una energica protesta al Governatore conte Spaur, nella quale facevasi una genuina narrazione de' fatti accaduti, chiedevasi una limitazione ai poteri della Polizia, un freno alle superchierie del militare, ed accusavasi il Commissariato e la Direzione di Polizia di avere rifiutato la querela da un tale Ôlgiate per vessazioni ed insulti patiti « e ciò, diceva la protesta, temendo i subalterni di avere in essa un atto d'accusa contro l'abuso commesso dai colleghi. »

Ma tale protesta ad altro non servì che a mettere in sospetto al ministero il Podestà ed i suoi Assessori; talchè il Direttore di Polizia a Vienna scriveva ai 3 di ottobre al conte Spaur di tener d'occhio il Casati, il Crivelli ed il Greppi, che si erano fatti notorj per loro *particolari principj*, e « d'assoggettarli a rigorosa politica sorveglianza relativamente alle loro espressioni, al loro contegno in ufficio e fuori, come pure alle loro relazioni specialmente all'estero, perchè si possano, all'evenienza di ostensibile mancanza al loro dovere, chiamarli a sindacato e punirli. » L'esortava in pari tempo a procedere colla massima

<sup>1</sup> L'Austria e la Lombardia.



precauzione nella scelta de' candidati per la futura nomina del nuovo Podestà, perchè cadesse « sopra individui i cui principj politici fossero perfettamente corretti, e il cui attaccamento alla augusta casa imperiale non abbiano a dar luogo a nessun sospetto, e sulla cui *energica cooperazione specialmente in momenti critici si possa contare.* »

Il contegno della truppa, anzichè intimidire, esacerbò il popolo e ridestollo all'antica energia. Le dimostrazioni durarono sempre nuove e sempre molteplici per tutti i sei mesi che precedettero lo scioglimento del dramma delle cinque giornate. E l'opinione pubblica, potenza ignota ed estranea dapprima, giunse al punto di far che tutta la città agisse come un solo uomo. I più bizzarri progetti avevano esecuzione non appena concepiti, e così si venne stabilendo fra il Governo e la popolazione una stranissima guerra. Il teatro, il passeggio, la foggia del vestire, tutto era modificato dalle dimostrazioni che d'ogni cosa prestabilivano le norme. — L'insurrezione di Sicilia suggerì l'idea di porsi il cappello alla calabrese, e tosto si videro sulle teste di tutti i Milanesi cappellacci a larghe tese e di forma conica, guerniti di piume o penne di volatili. — Queglino a cui non comportava tale spesa spiumacciavano a guisa di piuma il feltro de' loro vecchi cappelli. — A questa moda tenne dietro quella d'abbigliarsi di velluto o di frustagno, rinnegando i panni della Germania, e tosto si videro i più eleganti signori spogliarsi dei finissimi drappi per indossare vestimenti di grossolane stoffe.

Ma troppo lunga sarebbe la narrazione di tutte queste dimostrazioni che andavano incessantemente succedendosi, laonde sorvoliamo ad esse per poggiare a que' più importanti fatti che immersero nel lutto la povera Milano, ma che servirono ad un punto a farle scuotere il ferreo giogo straniero.



In sullo scorcio dell'anno si decise che col primo del 1848 tutti i leali cittadini si sarebbero astenuti dal fumare e dal lotto; circolò il seguente indirizzo, che riproduciamo perchè fornisce un'idea del come s'avesse cura di far derivare da queste dimostrazioni un utile materiale al paese, e nel tempo stesso un danno al governo — più di istruire il popolo e di alimentare in lui l'odio per lo straniero:

« Al popolo!

» Molti domandano perchè dobbiamo astenerci dal fumar tabacco e dal giuocare al lotto? È spiegato in due parole: I Tedeschi, oltre i tanti milioni che portano via sugli aggravii messi per forza sulle campagne, sulle case e sulle mercanzie, ci portano via di più quasi 8 milioni ogni anno, che noi non paghiamo per forza, ma volontariamente. Questi 8 milioni sono l'imposta sui nostri vizii e sulla nostra ignoranza. Difatti chi ci obbliga a comperare a sì caro prezzo un po' di fumo, a pagare il tabacco il quadruplo di quello che vale? Chi ci obbliga a giuocare al lotto? E non capite voi che questo è un giuoco in cui l'impresa è sicura di vincere, una vera ladreria, che se qualcuno volesse metterla su per suo conto andrebbe in prigione come truffatore? E poi sapete quel che possono dire di noi? Possono dire che siamo un popolo d'oziosi, che consumiamo ogni anno 7 od 8 milioni in tabacco, e dopo ci lamentiamo che manca il pane ed il lavoro; possono dire che siamo un popolo di minchioni, che ogni anno gettiamo in un giuoco d'azzardo 8 o 9 milioni, e che per la gola di guadagnare senza fatica togliamo tutte le settimane il pane di bocca ai nostri figliuoli e torniamo sempre alla stessa trappola. E sono 30 anni che la trappola lavora, e avrà ingoiato a quest'ora forse più di 150 milioni. Guarda, o popolo,







Collisionsi pei zigari in Milano.

(3 gennaio 1848).



che bel patrimonio hai gettato via senza accorgerti, per un po' di fumo, un po' di puzza ed un po' di speranza che somiglia all'amo con cui si prendono i pesciolini!

« Non è dunque nè per capriccio, nè per una prepotenza che chi ha occhi in testa consiglia di non fumare e di non giuocare al lotto, ma è pel nostro meglio. Così si vedrebbe che non siamo minchioni, e che sappiamo calcolare il nostro interesse e andar d'accordo tra di noi alla barba delle spie e dei poliziotti che predicano la discordia e l'ignoranza, e vorrebbero vedere che noi stessi aiutassimo colle nostre mani a cavarci la pelle ».

Dopo la faccenda dell'8 settembre, numerose pattuglie militari a piedi ed a cavallo percorrevano durante la notte le vie della città coll'armi sempre pronte a ferire; se non che la loro codardia faceva sì che rifuggissero da qualche strada remota, ove s'appostavano ad attenderli attruppamenti di giovinotti impazienti di punire la rabida autorità di questi felloni. Tutte le fiata che vennero spargendo sangue fu di qualche povero ed inconscio cittadino che ad ora tarda trovavano sbandato per le vie.

Proseguendo nello stesso sistema di provocazione, la polizia venuta in cognizione del divisamento preso di non più fumare, aperse le prigioni il giorno 2 gennaio ad una turba di canaglia che ivi riteneva rinchiusa, incumbendo loro di andarsene per la città, suscitare dei tumulti, e provocare delle collisioni, a tal uopo munendo ciascun individuo di quattro sigari e regalandolo d'un fiorino. A questi ribaldi s'aggiunsero pattuglie di poliziotti che avevano incarico di fare arresti a loro piacere. Questi non mostrarsi restii a compire l'affidato incarico, e fecero del loro meglio ammanettando chi loro dava fra' piedi. — Il dì appresso la Polizia veduto che la scena dell'jeri non aveva sortito l'esito bramato,



volle ripeterla, facendo distribuire de' sigari e denaro ai galeotti, e dando loro le istruzioni del giorno antecedente. Dal canto suo lo Stato Maggiore fece distribuire trentamila sigari ai soldati, e li mandò a scorribandare per le vie, lasciando loro pieno potere di adoperare le armi; nulla di meglio chiedevano que' vigliacchi. — Verso le cinque ore Milano fu invasa da parecchie centinaia di soldati, quali per una via, quali per un'altra accorrenti al Corso Francesco; cavalieri e fanti col sigaro in bocca, colla sciabola snudata, irrompevano sulla quasi muta moltitudine, e menando colpi alla cieca, offendevano quì un braccio, là un cranio, più in là un tergo; e siccome l'ubriaco s'infervora nella ferocia, mano mano che essi ferivano, più le ferite divenivano profonde. I fanciulli strillavano, le donne svenivano, i vecchi cadevano; e sui fanciulli, sulle donne, sui vecchi, l'empia ebrietà si disfogava. Questo nefando assassinio si commetteva in faccia alle tranquille pattuglie sulla Corsia de' Servi. La moltitudine guatava intorno trasognata, ma non fuggiva. Dappertutto i devastatori incontravano un muro vivo di gente, la quale comechè inerme, li sfidava. Uno di questi scellerati acciuffa un fanciulletto di undici anni, spazzacamino seminudo, lo atterra ginocchione, e lo vuole costringere a fumare, il fanciullo ricusa d'obbedire; l'altro insiste, e il generoso undicenne rimane fiero e rincaponito rimpetto alle minaccie; e quì la penna a ritroso scrive che quel fanciullo ebbe spaccato il cranio da ripetuti fendenti di sciabola, ed orridamente mutilate le membra. Poco oltre verso la Galleria De-Cristoforis passava il consigliere Mangani, amico del direttore di Polizia Torresani, e riputato dall'universale per uomo dedito al Governo austriaco; — nullameno quell'ottuagenario fremendo alla vista di quelle barbarie della soldatesca, parlò come parla il cuore nei momenti che l'interesse ed il calcolo lo lasciano parlare. Di repente il ve-



gliardo venne agguantato da un militare, che, percuotendolo, gl'ingiunse di tacere, da quel povero vecchio che era. Ma il povero vecchio, che forse in quell'istante ricevette da Dio la redenzione alle antiche viltà commesse, gli rispose fuorsennato dalla collera ch'egli e tutti i suoi compagni erano altrettanti assassini: e tanto bastò perchè due terribili colpi di sciabola gli partissero il capo in due, e stramazzone piombasse a terra. Al caldo cadavere tosto intorno si agglomerarono sinistre persone, una delle quali fu vista da due testimonii introdurgli nella tasca dell'abito un pugnale che avrebbe poi dovuto figurare con pompa nei rapporti della polizia.

Gli ubbriachi andavan menando colpi a dritta e a manca contro le persone, e tanta era la rabbia del ferire, che le lame urtavano perfino nei muri, nelle porte, nel selciato. Nella bottega del libraio Carlo Turati, rimpetto alla Galleria De-Cristoforis, gli assassini entrarono, ferirono chi poterono raggiungere, e poi furono visti trinciare colpi disperati contro le scanzie.

Il dì volgeva a tramonto, e nelle altre vie della città, ancora più brutali alcuni soldati erano sparpagliati a diffondere parte di quel terrore che sul Corso Francesco dominava. Due o tre di essi, nel mentre che il resto dell'orda ferendo e percuotendo batteva il Corso di Porta Comasina, entrarono in una bottega di povero rivenditor di vino, tagliarono una mano al padrone che l'aveva sporta fuor dell'imposta, e mentre due violavangli la moglie e la figlia, un terzo scese nella cantina, bevve quanto e più che voleva, e risali barcollando, lasciando tutte le botti sbarrate; così tutta la sostanza del poveretto andava perduta.

— Nell'ampia via dell'Orso la masnada pareva più ebra che altrove; due seguirono un onesto cittadino; questi fuggendo entro una casa, oltrepassò la dimora della portinaia, e salì la prima scala che gli si offerse; i due persecutori nella lor furia non ve-



dendo quasi che fra loro ed il fuggente v'ha un cancello di ferro, entrarono nell'uscio a manca e vollero inoltrarsi; la portinaia s'oppose all'invasione; que'scellerati allora dopo aver tentato invano di violarla — era una giovinetta trilustre — perocchè ella opponeva una disperata difesa, la arrestarono e via trascinarono incatenata come ribellata alla legge.

Nell'osteria detta della Foppa si contaminò, e poscia si ferì una donna; la stessa padrona ricevette colpi di fendente; un fanciullo che strillava troppo forte ebbe tagliato un braccio; un infelice ch'erasi ricoverato nella cantina fu ucciso con più di dodici colpi, e per giunta il poco danaro che si trovava nel piccolo forziere del tavolo della cucina fu involato. L'ortolano de' Fate-bene-fratelli ebbe rotta una gamba da un colpo di fucile per aver dimostrato orrore di simile strage.

La strada Sant'Angelo fu teatro di tremenda tragedia. Gli operai del fabbricatore di carrozze Sala, che quivi ha il suo artiere, compiuto il lavoro, se ne ritornavano tranquilli alle rispettive loro abitazioni; forse essi non sapevano pure la strage che facevasi nelle vie di Milano. Giunti presso la caserma di fanteria, già chiostro di Sant'Angelo, si videro repentinamente impigliati fra due schiere di soldati armati di fucile con baionetta, ed udirono il comando d'investirli senza misericordia. Spaventati, si sbandano disordinatamente, ed ogni fuggente s'udiva a tergo un feroce branco d'inseguenti. — Uno de' miseri venne confitto contro un albero, e già esanime, la baionetta andò passando e ripassando il corpo suo; un altro venne massacrato sotto una panca di bottega nella quale aveva cercato rifugio; nove altri furono feriti alle spalle; di diciotto che erano, sette soli riuscirono a scamparsela <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Ultimi fatti di Milano ne' giorni 2, 3, 4 gennaio. — Losanna 1848.



Circostanze rimarchevoli che meritano una seria considerazione sono l'ordine preventivo mandato dalla Polizia allo spedale di tener pronti tutti i dottori pei feriti che colà si porterebbero.... e l'avviso dato alla contessa russa Samoyloff di non lasciar uscire di casa le persone di servizio dopo le tre.

G. B. Nazzari, membro della Congregazione Centrale per la provincia di Bergamo, aveva intanto sporta al protocollo della medesima Congregazione una Petizione 4, nella quale chie-

<sup>1</sup> *Inclita Congregazione Lombarda.*

Non è mestieri d'essere dotati di molta capacità per accorgersi come, da qualche tempo in qua, la pubblica opinione siasi pronunciata verso il Governo che ne regge, non dirò con sentimento ostile, ma certamente con non ambigua manifestazione di malcontento. Domina questo più o meno in tutte le classi sociali, e si tradisce ogni volta che si presenta una opportuna occasione, come ben lo sanno anche le autorità politiche, se hanno creduto di ricorrere a severe inusitate misure, onde impedire che degeneri in disordinate dimostrazioni. Ma donde procede questo mal lievito che sordamente fermenta, e che va sempre più estendendosi a misura che si cerca di soffocarlo? Donde l'inquietudine universale? Donde il mal umore che si è posto fra governanti e governati? Avrebbero forse questi ultimi dei motivi ragionevoli per dolersi? E se li avessero, chi dovrebbe portare le rispettose loro querele a quel solo che può renderli soddisfatti e contenti?

Io per me non vedo che altri possa meglio di noi interpretare i desiderj del paese; di noi che nella condizione di privati siamo a parte dei beni e dei mali, che sono il frutto delle buone e cattive istituzioni; di noi che, costituiti dalla provvidenza in uno stato di morale indipendenza, possiamo più francamente esprimere i nostri sentimenti. Nessuno poi più legalmente di questa Congregazione centrale potrebbe elevare al trono i voti di questi fedeli sudditi, dappoichè la sovrana clemenza a lei sola ha concesso la prerogativa preziosa di *«rilevare i bisogni.»*

Ciò posto, ritenendo io essere sommamente desiderabile che si avvii



deva sceglierse dal suo grembo una Commissione incaricata di redigere un rapporto sulla condizione del paese e sulle cause del malcontento del popolo, per farne poi rapporto alla Congregazione stessa per ulteriori disposizioni. La proposta venne accolta con grande entusiasmo; e come i Milanesi n'ebbero sentore, recaronsi in folla a portare la loro carta di visita alla porta del coraggioso deputato per attestargli la loro viva soddisfazione. Un tal atto turbò i sonni del Governatore, che scrisse alla Congregazione Centrale dicendo che, essendogli pervenuta notizia della mozione del Nazzari, il Vicerè l'aveva incaricato di scegliere egli stesso i membri della Commissione, ed imponeva che « ove venisse istituita, il preteso malumore che si vorrebbe accennare come dominante in Lombardia non abbia ad essere preso per base della divisata mozione nelle susseguenti delibe-

ai mezzi di ristabilire tra gli amministrati e gli amministratori quel buon accordo, che solo garantisce la pubblica tranquillità, e di rimuovere anco il più lontano pericolo di collisioni che sarebbero funeste al paese, mi sono determinato di consegnare a questo protocollo la presente istanza o mozione, comunque la si voglia considerare; colla quale domando e propongo alla Congregazione centrale, che le piaccia di « nominare una commissione scelta nel proprio seno, e composta di altrettanti deputati quante sono le provincie lombarde, affinchè, presa in esame maturo l'odierna condizione del paese, ed investigate le cause del notato malcontento, ne faccia argomento di ragionato rapporto alla stessa Congregazione centrale per le ulteriori sue proposizioni. »

Questo passo mi è consigliato dal desiderio del pubblico bene, dall'attaccamento che porto al mio Sovrano, e dal sentimento de' miei doveri; imperciocchè, come cittadino, amo con trasporto la mia patria; come suddito, desidero che il mio Sovrano sia da per tutto e da tutti adorato e benedetto; e come deputato, crederei mancare alla mia missione ed a' miei giuramenti, se tacessi quando la mia coscienza m'impone di parlare.

razioni, dovendo la pertrattazione condursi in merito ed in forma nei limiti delle vigenti prescrizioni ». E concludeva lagnandosi che il Nazzari non lo avesse « preventivamente informato del suo divisamento, anzichè mettere la mozione a protocollo, e provocare con ciò una intempestiva pubblicità. » — Al che rispose l'ardito Nazzari: — « Non ho creduto conveniente di mettere a parte della mia mozione i miei colleghi, per non far pesare sovr'essi la responsabilità di un atto del quale non si potevano prevedere le conseguenze. Ho poi creduto meglio di mancare di fiducia all'E. V. che di rispetto; mentre, se partecipandole il mio divisamento fossi stato consigliato a tacerlo, sarei stato nella dura necessità di non poter obbedire. » — Franche e nobili parole, per le quali ben ha l'egregio cittadino meritato della patria.

La mozione fu intanto redatta, e con essa si chiese all'Austria quanto essa aveva promesso nel 1814, e che non aveva poscia accordato mai:

I. L'amministrazione del reame per mezzo di un Vicerè assistito da consiglieri italiani.

II. Il diritto pel reame di provvedere alle proprie spese, e di non concorrere per quelle di tutto l'impero che in una giusta proporzione colle altre provincie.

III. La riforma doganale.

IV. La delimitazione del servizio militare.

V. La pubblicità nell'amministrazione della giustizia, e la libertà individuale meglio protetta contro la Polizia.

L'imperatore rispose a queste domande con vaghe parole, lasciando trapelare che nulla avrebbe accordato.

Nel Veneto intanto, come già accennammo, Manin e Tommaso proseguivano a tener viva l'agitazione. Manin, come venne in



cognizione della petizione del Nazzari, procurossene copia, la fece stampare a sue spese, e ne diramò in Venezia e nella provincia migliaia di copie, per stimolare qualcuno a seguirne l'esempio. Ma non essendo riuscito nell'intento, stese egli stesso una petizione, e la consegnò a protocollo della Congregazione Centrale Veneta. Non aveva essa valore di sorta, non facendo egli parte della medesima: ciò valse però a decidere cinque membri della Municipalità a ritirare la nota di Manin, e firmatala, rimandarla alla Congregazione, che la ricevette regolarmente.

Più tardi Manin e Tommaseo scrissero una protesta contro la Censura della stampa, la quale fece molto chiasso in Venezia, ma valse loro la carcerazione.

Dopo i fatti del 3 gennaio, una deputazione composta del podestà Casati, dell'arcivescovo Romilli e dell'arciprete monsignor Oppizzoni, uomo assai beneviso ai Milanesi, recossi dal Vicerè, da Fiquelmont e dal Governatore, per seco loro lagnarsi delle violenze e soperchierie usate in que' giorni dalle soldatesche, e sollecitare nuovamente l'evasione delle inchieste fatte per la realizzazione delle promesse imperiali: ma dovettero ritornarsene ancora con risposte perplesse ed ambigue. Anche ciò fu cagione d'aumento all'effervescenza popolare. — Il vecchio Oppizzoni aveva detto al Vicerè: « Altezza, scannare la gente inerme per le vie non è prevenire, nè punire, è assassinare: come sacerdote e come parroco io non posso tacere. Ho visto a' miei tempi i Russi, i Francesi e gli Austriaci invadere come nemici la nostra Milano; ma non un giorno come quello di jeri. » — Ben amare dovevano suonare all'orecchio di Raineri' quelle parole; imperciocchè venivano a ferirlo direttamente, avendo egli stesso provocati tali fatti, come risulta da una lettera da lui scritta



al Governatore Spaur, nella quale ingiungevagli di consigliare Torresani a « mandare in giro travestite alcune guardie di Polizia e gendarmi col sigaro in bocca, e farli poi seguire a qualche distanza da altre guardie travestite onde arrestare i perturbatori. »

Frattanto il terribile dramma iniziato a Milano aveva ben presto funesta continuazione nelle provincie. Brescia, Mantova, Cremona, Como, manifestavano de' mal umori, ed organizzavano esse pure una specie di opposizione legale. A Pavia gravi tumulti avvennero, de' quali i militari e gli sgherrani di Polizia erano stati ancora fautori. — Parecchi furono i morti d' ambe le parti: moltissimi i feriti. — Ma siccome la faccenda dei sigari offeriva il destro di provocazioni, così si pensò ad invitare il popolo a desistere da questa dimostrazione: e ciò con un indirizzo, vergato, come il primo, da mano ignota, il quale concludeva dicendo: — « Guardatevi dal lasciarvi traviare dalle provocazioni della Polizia. Lo zelo turbolento sarebbe funesto. Sapersi contenere è mostrarsi forte. » — In pari tempo dirigevasi agli studenti di Pavia un manifesto dell' indole stessa di quello pel popolo, ma dettato con maggior vigoria di pensieri ed energia d' espressioni. — Dopo averli con altro scritto consigliati a differire *la vendetta* per non offrire pretesto alla Polizia di agire contro di essi, ed al Governo di chiudere l' Università e così disperdere « quel drappello di generosi, vivo d' intelligenza, fiorente di giovinezza e di forza, scintillante di carità patria, cui piace all' Italia, se ne stia ritto sul Ticino ed attento fissare le ciglia all' orizzonte, se spunti il segnale della vendetta italiana: » — si lasciava trasparire che non fosse lungi il giorno in cui « sotto la loggia ove morì Virginia, nei campi ove fuggì Barbarossa, negli oliveti onde s' udì il Vespro, fra gli uomini che



risposero alla voce di Masaniello, entro le mura da Michelangelo difese, nella patria di Eugenio di Savoia, sulla riviera ove i fanciulli sono eroi, sette eserciti agguerriti si rauneranno nel giuramento di baciarsi sul campo di battaglia. »

I Lombardi si rifecero calmi, ma protestando ognora ed attendendo l'istante di poterla far finita colla signoria straniera. Alli 11 di gennaio il console generale inglese Dawkins, residente a Milano, scriveva a lord Palmerston, partecipandogli le notizie dei fatti di Pavia, e dopo di aver accennato come fosse apparentemente ripristinata la quiete, gli esternava come si attendessero da Vienna importanti concessioni di riforma, le quali però egli opinava non fossero per soddisfare gran fatto i Lombardi, dacchè « *la lunga aspettazione* rendeva questi difficili, come quelle impossibili. »

I luttuosi casi di Milano e di Pavia sollevarono per tutta Italia un grido d'indignazione e di dolore ad un tempo. — A Roma, a Firenze ed a Torino v'ebbero funebri cerimonie per coloro che erano stati dalla barbarie austriaca assassinati. — Fra i ragguardevoli personaggi che intervennero alla funebre funzione nella chiesa di S. Carlo a Roma notavansi monsignor Borromeo e il ministro di Sardegna marchese Pareto. A Firenze furono per la stessa circostanza « celebrate il dì 23 gennaio pressochè duecento messe, senza elemosina, per spontaneo concorso degli ottimi religiosi del convento di Santa Croce. — Molti diplomatici eransi pure recati a suffragare quelle anime, e fra essi distinguevansi il rappresentante del re Carlo Alberto e il nunzio pontificio monsignor Massoni » <sup>1</sup>.

Ma se erano cessati i tumulti, non erano però cessate nel Lom-

<sup>1</sup> *La Patria*, 23 gennaio.

bardo-Veneto le violenze del Governo, il quale, mentre per bocca del Vicerè prometteva riforme e miglioramenti, operava arresti e deportazioni. — Furono deportati a Lubiana Gaspare Rosales, Cesare Stampa-Soncino ed Achille Battaglia. — Gaspare Belcredi, Cesare Cantù e Carlo Cattaneo lo dovevano essere; ma i primi due si sottrassero a tempo e guadagnarono il Piemonte; per il terzo la deportazione fu protratta dal Vicerè — talchè finì per scamparla esso pure.

Così correvano le settimane, i mesi; il popolo fremeva, il Governo prometteva, minacciava, imprigionava e pareva quasi volesse celare a sè stesso l'orrore della sua situazione. Fiquelmont <sup>1</sup>, che non aveva esitato ad asserire pubblicamente che, avvicinandosi il carnevale, avrebbe dato un grandioso spettacolo al teatro *alla Scala*, il quale avrebbe fatto dimenticare ogni idea di libertà ai Milanesi, cominciava a seriamente inquietarsi e predisponvasi alla partenza. — Radetzki cercava infondere ne' suoi soldati quel valore, che i ministri della oppressione non conoscono neppure di nome, dicendo loro che « gli sforzi del fanatismo si sarebbero rotti come fragile vetro gettato contro una rupe..... che salda *fremeva* ancora nelle sue mani la vecchia

<sup>1</sup> Qual fosse stata realmente la missione di questo plenipotenziario austriaco a Milano, ignorasi ancora. Volevasi ch'egli avesse incarico di comporre, colla collaborazione di qualcuno de' più dotti e cospicui Milanesi, una relazione sullo stato del paese; ed ebbe infatti varj colloquj coll'egregio conte Giorgio Giulini, — degno per le rare virtù dell'intelletto e dell'animo, di portare il nome dell'avo suo, a cui, se fu secondo in nome, non in dottrina e civile sapienza certamente; — e coll'avv. Robecchi. Ma noi incliniamo a credere non fosse la sua che una *finta missione*, perciocchè, se anche tal atto fu, come alcuni pretendono, compito, non s'ebbe però nè di esso nè dell'esito suo sentore alcuno.



spada per sessantacinque anni con onore impugnata in tante battaglie »<sup>1</sup>, — e finiva esortando gli agitatori a non voler fargli spiegare « la bandiera dell'aquila a due teste, non essendo ancora fiaccata la forza de' suoi terribili artiglieri. »

Ecco pertanto il riassunto delle forze militari che il Feld-Maresciallo poteva opporre ai conati di un popolo inerme, e per un mezzo secolo di dominazione austriaca disavvezzato alle armi. — L'armata austriaca occupante la Lombardia e la Venezia ammontava a circa 75,000 uomini, di cui 6,000 a cavallo, ed era munita di 108 pezzi di cannone. Essa era divisa in due corpi sotto il supremo comando di Radetzki. Agli ordini del generale in capo austriaco stava il luogotenente maresciallo conte Wratislaw, comandante il primo corpo. I generali di divisione erano il luogotenente maresciallo Woeker, Weigelsperg, Wissiak, ed il principe Carlo Schwarzenberg. I generali di brigata erano il conte Giulay, gli arciduchi Sigismondo ed Ernesto, il conte Strassoldo, Wohlgemuth, Maurer, conte Clam, Hery Rath, conte Schaffgotsche e Schonhals. L'effettivo di questi primi corpi era di 35 battaglioni d'infanteria, 20 squadroni di cavalleria, 6 batterie d'artiglieria a piedi, 3 batterie a cavallo, una batteria da 12 di posizione, una compagnia di rachette ed una sezione di pontonieri.

Le divisioni del generale conte Londolf, principe di Taxis, e del generale conte Wimpffen formavano il secondo corpo d'ar-

<sup>1</sup> Circolava a Milano su tal proposito il seguente epigramma:

Ci-gît Radetzki, compagnon de Mack,  
Fugitif d'Ulm, défenseur du tabac,  
Qui dragonna femmes, vieillards, enfans,  
Gloire à l'épée de soixante-cinq ans!

mata, posto sotto gli ordini del luogotenente maresciallo barone d'Aspre. I generali di brigata erano: Boccalari, il conte Nugent, Lucez, il principe Taxis, Simbschen, il principe Lichtenstein e Auer. Questi corpi erano composti di 27 battaglioni d'infanteria, di 46 squadroni di cavalleria, di 6 batterie d'artiglieria a piedi, di 2 batterie a cavallo, una batteria da 12, una compagnia di rachette, e una sezione di pontonieri.

Il primo corpo d'armata occupava la Lombardia, ed il suo quartiere generale era a Milano. Le truppe che lo componevano erano distribuite nel seguente modo: una brigata posta verso Magenta, e custodiva il corso del Ticino, con un distaccamento di 2 battaglioni a Pavia; una seconda brigata a destra della prima si estendeva fino alla frontiera svizzera, occupando Saronno, Varese, Como, ecc., ecc. A Brescia v'erano 3 battaglioni e 3 squadroni di lancieri; a Parma e Piacenza 2 battaglioni e uno squadrone di lancieri; a Milano infine si trovavano 10 battaglioni d'infanteria, 5 squadroni di cavalleria, 6 batterie d'artiglieria, dei distaccamenti di gendarmeria, e una numerosa guardia di polizia.

Il secondo corpo d'armata aveva una brigata a Venezia, una a Mantova, una a Padova, una a Verona; più dei battaglioni a Modena, a Rovigo, a Vicenza, a Treviso, a Bassano, a Udine, a Palmanova.

L'opposizione durava sempre accanita, ma il Governo austriaco, lungi dal piegarsi alla pubblica opinione, preparavasi ad un'ostinata resistenza, e il martedì dell'ultima settimana di carnevale emanò la *legge stataria*, la quale non lasciava all'accusato di ribellione che quindici giorni dall'arresto al giudizio, e due ore dalla comunicazione alla esecuzione della sentenza. — A sì vandalica legge si scosse, non la Lombardia sola



nè l'Italia, ma le nazioni incivilite tutte; lord Palmerston, ministro inglese *whig*<sup>4</sup>, diresse una nota al proprio ambasciatore inglese a Vienna perchè s'impegnasse presso il gabinetto di far revocare codesta iniqua legge, distogliesse l'Austria dal tenersi in codesta strada d'opposizione violenta, e le insinuasse di adottare il partito della moderazione onde conciliarsi con tutti gli Stati della monarchia, e così conservarsela integra. — Ma l'influenza mai sempre esercitata dal gabinetto inglese su quello di Vienna era scemata dacchè quello a questo consigliava saggia moderazione, e l'Austria volle perdurare nel suo sistema, attendendo di piè fermo tutto che potesse emergere.

<sup>4</sup> *Whig* e *Tory* sono i due elementi contrarii che si contendono il primato in Inghilterra: i *whigs* sono a così dire i *liberali*, cioè quelli che maggiormente inclinano a riforme: i *torys*, altrimenti *conservatori*, di rincontro propendono per la integrità delle tradizioni aristocratiche inglesi; ed è da questi due partiti che la politica europea prese finora le sue mosse. Difficile se non impossibile è che i due elementi si riscontrino nel medesimo gabinetto, ma ordinariamente, l'uno cadendo, l'altro sorge.